Michael Crichton

LA GRANDE RAPINA AL TRENO

Traduzione di Ettore Capriolo

Titolo originale dell'opera: *The Great Train Robbery*
Illustrazione di Sergio Quaranta
© Michael Crichton, 1975
© 1976, 1995 Garzanti Editore S.p.A., Milano
Edizione su licenza della Garzanti Editore
Prima edizione TEADUE gennaio 1997
TEA – Tascabili degli Editori Associati S.p.A.

100 MILIONI DI COPIE VENDUTE NEL MONDO
MICHAEL CRICHTON
L'autore di Jurassic Park, il genio della fiction contemporanea
LA GRANDE RAPINA AL TRENO
Romanzo
TEA DUE

VISIT…

INDICE

LA GRANDE RAPINA AL TRENO 1
Introduzione 5
Parte prima Preparativi (maggio – ottobre 1854) 10
1. La provocazione 10
2. L'armatore 11
3. Il ferramenta 12
4. Il complice involontario 15
5. L'ufficio della ferrovia 18
6. Il problema e la soluzione 22
7. Il paino 26
8. La Terra Santa 28
9. La routine del signor Edgar Trent 31
10. Un cane completamente addestrato 35
11. La distruzione degli animali nocivi 38
12. Il problema della signorina Elizabeth Trent 43
13. Un'impiccagione 48
14. Una vergogna georgiana 53
15. La casa di Pierce 54
16. Rotten Row 56
Parte seconda Le chiavi (novembre 1854 – febbraio 1855) 60
17. La necessità di una vergine 60
18. Il trucco della carrozza 62
19. L'appuntamento 65
20. Il posto stagno 66
21. Un atto temerario 72
22. Il ladro di cavalli 73
23. Il bel numero 75
24. Gli allenamenti 78
25. L'irruzione 80
26. Lo zaffo della Mary Maine 86
27. La perplessità del pelanguille 88
28. L'ultimo tocco 90
Parte terza Ritardi e difficoltà (Marzo – Maggio 1855) 93
29. Piccoli ostacoli 93
30. Una visita al signor Chubb 95
31. Il biscia diventa un soffia 98
32. Piccoli incidenti 101
33. Miltoniani sulle tracce 103
34. S'appende il soffia 105
35. Spennare il piccione 106
36. Scotland Yard deduce 111
37. Altre congratulazioni 115

38. Un astuto procedimento commerciale *116*
39. Difficoltà del penultimo istante *119*
40. Un falso allarme *125*
41. Un ultimo inconveniente *131*
Parte quarta La Grande Rapina al Treno (maggio 1855) 136
42. Una singolare resurrezione *136*
43. L'origine dell'audacia *137*
44. Un problema di vestiario *141*
45. La fine della corsa *143*
46. Breve storia dell'inchiesta *146*
Parte quinta L'arresto e il processo (novembre 1856 – luglio 1857) 151
47. L'occasione della grattacimici *151*
48. La caccia al canguro *155*
49. La boxe *159*
50. L'estorsione *160*
51. La prova di un impero *163*
52. La fine *167*

La grande rapina al treno

A Barbara Rose

Satàn è giulivo - se faccio il cattivo
Perché spera già - di avermi colà
In fuoco e catene - tra orribili pene.

Filastrocca vittoriana, 1856

«Volevo il denaro»
Edward Pierce, 1856

Introduzione

A più di un secolo di distanza è difficile dire fino a che punto l'assalto portato nel 1855 a un treno abbia sconvolto l'Inghilterra vittoriana. A prima vista non si direbbe neppure un furto particolarmente clamoroso. La somma rubata - 12.000 sterline in lingotti d'oro - era certo ragguardevole, ma non costituiva un primato: si erano commesse nello stesso periodo una decina di rapine più redditizie. E neppure era insolita la meticolosità della preparazione e dell'organizzazione, che aveva richiesto l'intervento di molte persone e oltre un anno di lavoro. Tutti i principali furti dell'epoca comportavano un alto livello di progettazione e di coordinamento.

Eppure i vittoriani citarono sempre questa impresa a lettere maiuscole, definendola la Grande Rapina al Treno. Osservatori contemporanei parlarono di Furto del secolo e dell'Impresa più sensazionale dell'era moderna. Violenti erano anche gli aggettivi che le si accostavano: «inqualificabile», «spaventosa», «odiosa». Benché l'epoca fosse avvezza alle esagerazioni moralistiche, questi termini riflettono un impatto profondo sulla coscienza della gente.

Per capire questo trauma, bisogna tener conto dell'importanza che avevano a quel tempo le ferrovie. L'Inghilterra vittoriana fu la prima società urbanizzata e industrializzata della storia e si sviluppò a una velocità sbalorditiva. All'epoca della vittoria di Waterloo, l'Inghilterra georgiana era una nazione prevalentemente agricola con tredici milioni di abitanti. A metà dell'Ottocento, il numero degli abitanti, era di ventiquattro milioni, cioè quasi raddoppiato, e i centri urbani ne assorbivano la metà. L'Inghilterra vittoriana era una nazione urbana, ma la trasformazione della società da agricola a industriale sembrava avvenuta quasi all'improvviso. In effetti il processo fu talmente rapido che nessuno seppe intenderlo a fondo.

I romanzieri vittoriani, con le sole eccezioni di Dickens e Gissing, non scrivevano sulle città. I pittori vittoriani non dipingevano in genere soggetti urbani. C'erano poi problemi di tipo concettuale: per buona parte del secolo la produzione industriale fu considerata un genere particolare di raccolto, e non un fenomeno del tutto nuovo e abnorme. Neppure il linguaggio seppe adeguarsi. Per quasi tutto l'Ottocento il termine «slum» indicò una stanza malfamata, e «urbanize» significava diventare civili, raffinati. Non esistevano cioè termini d'uso generale che definissero l'espansione delle città o la degradazione di certe loro parti.

Ciò non vuol dire che i vittoriani non si rendessero conto dei mutamenti che stavano avvenendo nella loro società, né che tali mutamenti non fossero oggetto di ampi - e spesso accesi - dibattiti. Ma erano processi troppo nuovi perché fosse possibile comprenderli e assimilarli. I vittoriani furono i pionieri di quella vita urbana e industriale che si è poi diffusa in tutto il mondo occidentale. E anche se il loro comportamento può apparirci strano, dobbiamo riconoscere il debito che abbiamo contratto nei loro confronti.

Le nuove città vittoriane, cresciute così in fretta, splendevano di ricchezze quali mai il mondo aveva conosciuto, e al tempo stesso soffrivano di una miseria assai più abietta che qualsiasi altra società. Le ingiustizie e gli stridenti contrasti all'interno dei centri urbani suscitarono molti appelli alle riforme. Ma nell'opinione pubblica era anche diffuso un certo compiacimento: presupposto fondamentale dei vittoriani era che il progresso - nel senso di migliori condizioni di vita per tutta l'umanità - fosse inevitabile. Oggi possiamo giudicare eccessivo questo compiacimento che però verso la metà del secolo poggiava su basi ragionevoli.

Nella prima metà dell'Ottocento, erano diminuiti i prezzi del pane, della carne, del caffè e del tè, era quasi dimezzato quello del carbone e si era ridotto dell'80 per cento quello dei tessuti, mentre era aumentato il consumo pro capite di ogni merce. C'era stata una riforma del codice penale e le libertà personali erano meglio tutelate. Il parlamento era divenuto, almeno fino a un certo punto, più rappresentativo della popolazione. La tassazione pro capite era stata ridotta di metà. Erano inoltre evidenti i primi vantaggi della tecnologia: brillavano nelle città i lampioni a gas, le navi a vapore raggiungevano l'America in dieci giorni anziché in otto settimane, il telegrafo e il servizio postale permettevano comunicazioni sbalorditivamente rapide.

Le condizioni di vita erano migliorate per gli inglesi di tutte le classi. Il fatto che fosse diminuito il costo dei viveri permetteva a tutti di mangiare meglio. La settimana lavorativa nelle fabbriche era scesa da 74 a 60 ore per gli adulti e da 72 a 40 per i minori, mentre si andava sempre più diffondendo l'uso di lavorare al sabato solo mezza giornata. La durata media della vita era aumentata di cinque anni.

Esistevano insomma molte ragioni per pensare che la società fosse «in marcia», che le cose stessero migliorando e che sarebbero continuate in questo senso in un futuro non meglio definito. L'idea stessa di futuro sembrava assai più solida ai vittoriani che a noi. Si poteva, per esempio, affittare un palco dell'Albert Hall per 999 anni, ed erano in parecchi a farlo.

Ma di tutti i segni del progresso il più visibile e il più impressionante erano le ferrovie. In meno di un quarto di secolo avevano modificato ogni aspetto della vita e dei commerci. Dire che prima del 1830, in Inghilterra non esistevano le ferrovie è un'esagerazione del tutto perdonabile. I trasporti tra una città e l'altra avvenivano infatti su diligenze a cavalli, ed erano viaggi lenti, scomodi, pericolosi e costosi. Le città erano di conseguenza isolate l'una dall'altra.

La rivoluzione cominciò nel settembre 1830, con l'inaugurazione della linea Liverpool-Manchester. Nel primo anno d'attività i passeggeri che avevano viaggiato fra questi due centri erano il doppio di quelli che l'anno prima avevano compiuto lo stesso percorso in diligenza. Nel 1838 si spostavano ogni anno su questa linea oltre 600.000 persone, cioè più degli abitanti di Liverpool o di Manchester. Le conseguenze sociali furono enormi.

Ma furono enormi anche le proteste dell'opposizione. Le nuove linee ferroviarie appartenevano tutte a privati e si ponevano fini di profitto. Si attirarono così numerose critiche.

L'opposizione era dovuta in parte a motivi estetici. Le parole con cui Ruskin stigmatizzava i ponti della ferrovia sul Tamigi, echeggiavano tesi sostenute anche da suoi contemporanei meno raffinati: la deturpazione aggregata delle piccole città e

della campagna era oggetto di unanime deplorazione. I proprietari agricoli combattevano ovunque le ferrovie che avevano effetti catastrofici sul valore delle loro terre. E la tranquillità dei piccoli centri veniva sconvolta dall'arrivo di rozzi manovali itineranti che alloggiavano in accampamenti; non esistendo ancora né la dinamite né le scavatrici, si poteva contare solo sulla fatica delle braccia per costruire ponti, posare rotaie e aprire gallerie. Da più parti si faceva poi osservare che nei periodi di disoccupazione questi manovali finivano spesso per ingrossare le file dei criminali urbani della peggiore specie.

Nonostante queste riserve, lo sviluppo delle ferrovie inglesi fu rapido e generale. Nel 1850 ottantamila chilometri di binari attraversavano il paese in tutte le direzioni, fornendo a ogni cittadino trasporti sempre più veloci a prezzo modesto. Era quindi inevitabile che le ferrovie diventassero il simbolo del progresso. Secondo l'«Economist»: «Nella *locomozione per via di terra*... i nostri progressi sono stati davvero prodigiosi, inconfrontabili con qualsiasi altra tappa raggiunta dall'uomo a partire dalla creazione... All'epoca di Adamo la velocità media di spostamento, se mai ad Adamo fosse venuto in mente di spostarsi, era di sette chilometri all'ora; nel 1828, cioè *quattromila anni dopo, era ancora di sedici chilometri*, e c'erano uomini di senno e scientificamente preparati pronti a sostenere e decisi a dimostrare che non sarebbe mai stato materialmente possibile superare questa velocità, che nel 1850 è abitualmente di sessantacinque chilometri all'ora e, volendo, di *centodieci*.»

Il progresso era dunque innegabile e, secondo la mentalità vittoriana, esso comportava un perfezionamento morale oltre che materiale. A detta di Charles Kingsley, «le condizioni morali di una città dipendono... dalle sue condizioni fisiche, dal cibo, dall'acqua, dall'aria e dagli alloggi dei suoi abitanti». Il progresso delle condizioni fisiche doveva inevitabilmente condurre a sradicare i mali della società e della criminalità, che sarebbero stati spazzati via esattamente come, di tanto in tanto, venivano spazzati via gli slum dove malvagi e criminali vivevano. Sembrava che bastasse eliminare la causa per veder sparire, col tempo, i suoi effetti.

Per chi aveva queste consolanti prospettive, fu una sorpresa assoluta scoprire che la classe criminale aveva trovato il modo di sfruttare il progresso a proprio vantaggio, e addirittura di compiere un reato su un treno che di questo progresso era il simbolo. Il fatto poi che i ladri fossero riusciti ad aprire le migliori casseforti dell'epoca portò la costernazione al massimo.

Il vero motivo di scandalo della Grande Rapina al Treno fu la pulce messa nell'orecchio di chi sapeva pensare lucidamente, e cioè che l'eliminazione della criminalità non era forse una conseguenza inevitabile del progresso. Non era più possibile paragonare il delitto alla peste, scomparsa con il mutare delle condizioni sociali sino a diventare il vago ricordo di una minaccia passata. Il delitto era un'altra cosa, e il comportamento criminale non era destinato a sparire con tanta facilità.

Alcuni audaci commentatori avanzarono addirittura l'ipotesi che la criminalità non fosse per nulla legata alle condizioni sociali, ma scaturisse da qualche altro impulso. Ma erano opinioni, quanto meno, estremamente sgradite e scomode.

Lo sono ancora oggi. Più di un secolo dopo la Grande Rapina al Treno e più di un decennio dopo un altro furto spettacolare su un treno inglese, il cittadino occidentale medio è ancora convinto, forse, che la criminalità sia un prodotto della miseria,

dell'ingiustizia e della scarsa istruzione. Noi pensiamo al criminale come a un individuo limitato, perseguitato, forse anche un po' psicopatico, che viola la legge spinto da qualche disperato bisogno, e il tossicomane è una sorta di archetipo contemporaneo di questa persona. Tanto è vero che non molto tempo fa, quando si seppe che la maggior parte degli atti di violenza compiuti per le strade di New York non era opera di drogati, la notizia fu accolta con scetticismo e sbigottimento, cioè con un'immagine speculare della perplessità dei nostri antenati vittoriani del secolo scorso.

La criminalità è diventata un argomento legittimo d'indagine accademica a partire dal 1870, e negli anni successivi i criminologi hanno contestato tutti i vecchi stereotipi arrivando a una nuova teoria del delitto che però non è mai stata accettata dai profani. Oggi gli esperti concordano sui seguenti punti:

Primo: il delitto non è conseguenza della povertà. Per citare Barnes e Teeters (1949): «La massima parte dei reati viene commessa per avidità, non per bisogno.»

Secondo: non è vero che i criminali siano uomini di intelligenza limitata; probabilmente, anzi, è vero il contrario. Gli studi sulla popolazione carceraria dimostrano che nei test d'intelligenza i reclusi danno risultati equivalenti a quelli della popolazione in genere, benché essi costituiscano soltanto una frazione dei violatori della legge, quelli che si sono fatti acciuffare.

Terzo: la stragrande maggioranza delle attività criminali rimane impunita. Questa è naturalmente un'affermazione congetturale, ma alcuni specialisti sostengono che viene denunciato solo dal 3 al 5 per cento dei reati, e che dei reati denunciati ne viene «risolto», nella consueta accezione del termine, soltanto il 15-20 per cento. Questo vale anche per i reati più gravi, omicidio compreso. I patologi della polizia si mettono in genere a ridere quando sentono dire che «tutti i nodi vengono al pettine.»

I criminologi contestano anche un'altra convinzione tradizionale, quella che il delitto non paga. Già nel 1877 l'americano Richard Dugdale, che aveva svolto indagini in una prigione, concludeva che «dobbiamo toglierci dalla mente l'idea che il delitto non renda. La realtà è che rende.» Dieci anni dopo il criminologo italiano Colajanni si spinse ancora oltre, sostenendo che tutto sommato il delitto rende più del lavoro onesto. E nel 1949 Barnes e Teeters affermavano recisamente: «Sono soprattutto i moralisti a credere che il delitto non paghi.»

Il nostro atteggiamento morale nei confronti del delitto spiega una nostra singolare ambivalenza di fronte al comportamento criminale. Da un lato lo si teme, lo si disprezza, lo si condanna a gran voce. Ma al tempo stesso lo ammiriamo in segreto e siamo sempre ansiosi di conoscere i particolari di certe clamorose imprese criminali. Questo atteggiamento era già chiaramente diffuso nel 1855, in quanto la Grande Rapina al Treno non fu soltanto scandalosa e spaventosa, ma anche «audace», «ardita» e «magistrale.»

Un altro atteggiamento, poi, abbiamo in comune con i vittoriani: crediamo anche noi nell'esistenza di una classe criminale, espressione con la quale intendiamo una sottocultura di criminali professionisti che si guadagnano da vivere violando le leggi della società che li circonda. Oggi questa classe la chiamiamo mafia o malavita, e ci interessa conoscere il suo codice-morale, il suo sistema capovolto di valori, il suo particolare linguaggio e i suoi modelli di comportamento.

È fuori di dubbio che cento anni fa esistesse nell'Inghilterra vittoriana una sottocultura riconoscibile di criminali professionisti. Molte delle sue caratteristiche vennero alla luce durante il processo a Burgess, Agar e Pierce, i maggiori artefici della Grande Rapina al Treno. Erano stati tutti catturati nel 1856, quasi due anni dopo il fatto. Sono state conservate le loro voluminose testimonianze in tribunale, insieme con i resoconti dei giornali dell'epoca. Partendo da queste fonti abbiamo costruito il racconto che segue.

M. C.

Parte prima
Preparativi (maggio – ottobre 1854)

1. La provocazione

A quaranta minuti da Londra, il treno del mattino della South Eastern Railway raggiunse la velocità massima, ottantasei chilometri all'ora, percorrendo i verdi campi ondulati e i ciliegeti del Kent. Sulla locomotiva verniciata di un blu intenso, si poteva vedere ritto in piedi il macchinista in divisa rossa, senza la protezione di una cabina o di un parabrezza, e il fuochista accovacciato ai suoi piedi che gettava palate di carbone nella caldaia rosseggiante. Dietro la sbuffante locomotiva e il tender c'erano tre carrozze gialle di prima classe, sette vagoni verdi di seconda e infine un grigio bagagliaio senza finestrini.

Mentre il treno sferragliava sui binari verso la costa, la porta scorrevole del bagagliaio si aprì, rivelando all'interno una lotta disperata. Era una competizione assolutamente impari: uno snello giovanotto vestito di cenci si buttava contro una massiccia guardia ferroviaria in divisa blu. Il giovane, pur essendo più debole, se la cavò brillantemente, mettendo a segno un paio di colpi efficaci sul suo corpulento avversario. Solo per caso la guardia, ormai ridotta in ginocchio, riuscì a buttarsi avanti in modo da cogliere il giovane alla sprovvista e da scaraventarlo giù dal treno attraverso la porta aperta, facendolo ruzzolare e rotolare al suolo come una bambola di stracci.

La guardia, ansimando per riprender fiato, si volse indietro a guardare il corpo sempre più lontano del giovane caduto. Poi chiuse la porta scorrevole. Il treno procedeva veloce riempiendo l'aria del suo stridulo fischio. Ben presto sparì oltre una leggera curva e rimasero soltanto il suono attutito della sbuffante locomotiva e la scia di fumo grigio che si posava lentamente sui binari e sul corpo immobile del giovane.

Dopo un paio di minuti, il giovane si mosse. Riuscì con un enorme sforzo a sollevarsi su un gomito e sembrava che stesse ormai per rimettersi in piedi. Ma le sue fatiche risultarono vane: tornò immediatamente ad afflosciarsi al suolo e, dopo un ultimo brivido convulso, vi rimase completamente immobile.

Mezz'ora dopo un elegante brougham con ricche ruote cremisi arrivò dalla strada battuta che scorreva parallela ai binari. Quando fu su un rialzo, il cocchiere fermò il cavallo. E dalla carrozza scese un personaggio assai singolare, che indossava, secondo la moda, una redingote di velluto verde scuro e un cappello a cilindro di castoro. L'uomo salì sul rialzo, s'accostò agli occhi un binocolo e perlustrò la linea ferroviaria in tutta la sua lunghezza. Immediatamente il suo sguardo si posò sul giovane che giaceva lungo i binari. Ma l'uomo non tentò né di avvicinarsi né di

prestargli soccorso. Rimase sul rialzo finché non ebbe la certezza che era morto. Solo allora si mosse, risalì sulla carrozza rimasta ad aspettarlo e ripartì nella direzione da cui era venuto, verso Londra.

2. L'armatore

Quel singolare personaggio era Edward Pierce e, per essere un uomo destinato a tanta fama che persino la regina Vittoria espresse il desiderio di conoscerlo - o almeno di assistere alla sua impiccagione - rimane una figura stranamente misteriosa. All'aspetto era un bell'uomo, alto, sulla trentina, con una folta barba rossa secondo la moda che imperversava soprattutto tra gli impiegati statali. Dal modo di parlare, di comportarsi e di vestire sembrava un gentiluomo e un benestante; era inoltre, dotato di un notevole fascino e di una «personalità accattivante.» Sosteneva di essere orfano di una famiglia altoborghese dei Midlands e di aver studiato a Winchester e a Cambridge. Era noto in molti ambienti della migliore società londinese e annoverava tra i suoi conoscenti ministri, parlamentari, ambasciatori stranieri, banchieri e altre importanti personalità. Pur essendo scapolo, teneva casa aperta al 12 di Harrow Road, in uno dei più eleganti quartieri di Londra. Ma viaggiava per buona parte dell'anno e, a quanto si diceva, non si recava soltanto sul Continente ma anche a New York.

I contemporanei credevano realmente nelle sue origini aristocratiche: i resoconti giornalistici lo definirono spesso «*rogue*», nel senso non di furfante ma di animale maschio finito malamente. L'idea che un gentiluomo di alto lignaggio avesse scelto la carriera del crimine era così sorprendente e solleticante che nessuno in realtà aveva voglia di confutarla.

Nulla però autorizza a credere che Pierce avesse origini altoborghesi; anzi si sa ben poco della sua vita prima del 1850. I lettori moderni, avvezzi al concetto di «identificazione sicura» come fatto normale possono ritenere sconcertanti queste ambiguità del passato di Pierce. Ma in un'epoca in cui i certificati di nascita erano un'innovazione, la fotografia un'arte ai suoi albori e le impronte digitali assolutamente sconosciute, era difficile identificare una persona con qualche certezza, e Pierce si preoccupava particolarmente di sfuggire a ogni indagine in tal senso. È incerto persino il suo nome: durante il processo diversi testimoni sostennero di averlo conosciuto come John Simms, Andrew Miller o Robert Jeffers.

Oggetto di discussione era anche la fonte dei suoi redditi, palesemente cospicui. Secondo alcuni era segretamente socio di Jukes in una prospera azienda che fabbricava attrezzature per il croquet. Il croquet era la mania del momento tra le giovani donne con tendenze sportive ed era del tutto plausibile pensare che un giovane e sveglio uomo d'affari, investendo in un'iniziativa del genere un'eredità sia pur modesta, riuscisse a vivere brillantemente.

Altri lo dicevano invece padrone di diversi pub e di una piccola scuderia di carrozze pubbliche, gestita da un certo Barlow, un vetturino dall'aria particolarmente sinistra, con una cicatrice bianca sulla fronte. Era un'ipotesi più attendibile, in quanto

possedere pub e carrozze di piazza era un'attività nella quale giovava avere relazioni con la malavita.

Non è ovviamente impossibile che Pierce fosse effettivamente un uomo di buona famiglia e di formazione aristocratica. Non bisogna dimenticare che a quei tempi Winchester e Cambridge erano spesso caratterizzate più dalla licenziosità e dall'ubriachezza dei loro allievi che da una seria e pacata erudizione. Lo scienziato più profondo dell'epoca vittoriana, Charles Darwin, dedicò gran parte della giovinezza al gioco d'azzardo e ai cavalli, e alla maggioranza dei giovani di buona famiglia interessava di più il «“tratto” dell'universitario» che una laurea.

È anche vero che della malavita vittoriana facevano parte molte persone istruite che non avevano avuto fortuna. Erano di solito «scribacchini», cioè autori di false lettere di raccomandazione, o falsari che «facevano un po' di carta». In certi casi potevano diventare dei «bindoli», cioè degli artisti della truffa, ma in generale, nonostante la loro cultura, erano piccoli criminali abbastanza patetici, meritevoli più di pietà che di condanna.

Edward Pierce ebbe invece una carriera criminale clamorosa. Qualunque fossero le sue fonti di reddito, qualunque fosse il suo vero passato, una cosa era certa: era un grande «carbonista», cioè uno svaligiatore di appartamenti, che col trascorrere degli anni aveva accumulato un capitale sufficiente a finanziare operazioni criminali su vasta scala, diventando così quello che si chiamava allora «un armatore.» E verso la metà del 1854 era già a buon punto del complicato piano per il più grande furto della sua carriera: la Grande Rapina al Treno.

3. Il ferramenta

Robert Agar - noto ferramenta, vale a dire specialista in chiavi e serrature - raccontò in tribunale che quando si era incontrato con Edward Pierce, verso la fine di maggio del 1854, non lo vedeva da due anni. Agar aveva ventisei anni e godeva di discreta salute, a parte una brutta tosse, retaggio degli anni trascorsi da bambino a lavorare per un fabbricante di fiammiferi in Wharf Road, Bethnal Green. Era uno stabilimento mal ventilato e l'aria era continuamente satura del vapore bianco del fosforo. Tutti sapevano che il fosforo era velenoso, ma erano molte le persone disposte ad accettare qualunque lavoro, anche se poteva far marcire i polmoni o imputridire le mascelle, magari nel giro di pochi mesi.

Il lavoro di Agar consisteva nell'immergere i fiammiferi nel fosforo. Aveva dita agili e fini e poté così intraprendere la carriera del ferramenta, nella quale ottenne un immediato successo. Lavorò in questo campo per sei anni senza mai farsi beccare.

In passato non aveva mai avuto rapporti diretti con Pierce, ma lo conosceva come un grande carbonista che lavorava in genere fuori città, cosa che spiegava le sue lunghe assenze da Londra. Aveva anche sentito dire che Pierce aveva soldi sufficienti ad armare ogni tanto un colpo.

Agar testimoniò che il loro primo incontro era avvenuto nel pub Bull and Bear in Hounslow Road. Situata alla periferia del famigerato quartiere di Seven Dials, questa

notissima cambusa era, secondo un contemporaneo, «un luogo di raccolta di femmine d'ogni genere, vestite come signore della buona società, nonché di membri della classe criminale, presenti in ogni angolo».

Trattandosi di un locale malfamato, è quasi certo che vi stazionasse in permanenza qualche agente in borghese della Polizia Metropolitana. Ma il Bull and Bear era frequentato anche da uomini di qualità che subivano il fascino dei bassifondi, e quindi la conversazione di due distinti giovani vestiti all'ultima moda che indugiavano al bar osservando le donne non attrasse particolarmente l'attenzione.

Non si erano dati appuntamento, raccontò Agar, ma non fu per lui una sorpresa veder arrivare Pierce. Negli ultimi tempi aveva sentito parlare spesso di lui, e tutto faceva pensare che stesse armando qualcosa. Agar ricordava che il colloquio era iniziato senza convenevoli o preliminari.

Agar disse: «Ho sentito dire che Spring Heel Jack ha lasciato Westminster.»

«L'ho sentito dire anch'io,» convenne Pierce battendo qualche colpetto sul banco con il suo bastone dal pomo d'argento per richiamare l'attenzione del barista. Poi ordinò due bicchieri del miglior whisky, e Agar la considerò una prova del fatto che avrebbero avuto un colloquio d'affari.

«Ho sentito dire,» riprese Agar, «che Jack voleva fare una corsa al sud per alleggerire i villeggianti.» A quei tempi, alla fine della primavera, i borsaioli di Londra lasciavano la capitale per sparpagliarsi nelle città del nord e del sud. Requisito essenziale per svolgere questo mestiere era l'anonimato e non si poteva bazzicare a lungo uno stesso ambiente senza farsi notare dallo sbirro locale.

«Non sapevo dei suoi progetti,» disse Pierce.

«Ho anche sentito dire,» continuò Agar, «che ha preso il treno.»

«È possibile.»

«Ho sentito dire,» aggiunse Agar guardando bene in faccia Pierce, «che su quel treno doveva lumare qualcosa per un tale che sta armando.»

«È possibile,» disse ancora Pierce.

«Ho anche sentito dire,» disse Agar con un improvviso sogghigno, «che chi arma sei tu.»

«Può darsi,» disse Pierce. Bevve un sorso di whisky e guardò il bicchiere. «Una volta era migliore,» disse pensosamente. «Si vede che Neddy si è messo ad annacquare la sua roba. E cosa hai sentito dire che starei armando?»

«Una rapina,» disse Agar, «per un malloppo proprio al togo, se mi hanno detto la verità.»

«Se ti hanno detto la verità,» ripete Pierce. Sembrava che la frase lo divertisse. Distolse gli occhi dal bar per guardare le donne presenti nel pub. Molte risposero con calore al suo sguardo. «Si parla sempre di colpi favolosi,» finì col dire.

«Sì, è vero,» ammise Agar, e sospirò. (Nella sua deposizione fu molto preciso sui particolari della commedia che stavano recitando. “A questo punto io faccio un gran sospiro, capite, come per dire che la mia pazienza ha un limite, perché lui è molto abbottonato, Pierce, ma io voglio arrivare al sodo e allora faccio un gran sospiro.”)

Ci fu una breve pausa. Poi Agar disse: «Sono due anni che non ci vediamo. Hai avuto da fare?»

«Ho viaggiato,» disse Pierce.

«Sul Continente?»

Pierce alzò le spalle. Guardò il bicchiere di whisky che Agar aveva in mano e quello ancora pieno a metà di gin e acqua, che stava bevendo prima del suo arrivo. «Com'è il tocco?»

«Perfetto come sempre,» disse Agar. E per dimostrarlo, tese le mani, con il palmo teso e le dita ben staccate l'una dall'altra: non il minimo tremito.

«Può darsi che io abbia in mente qualche cosetta,» disse Pierce.

«Spring Heel Jack non voleva mostrare le sue carte,» disse Agar. «Lo so di sicuro. Si dava arie da tipo importante, ma teneva il becco chiuso.»

«Jack è sotto cenere,» disse seccamente Pierce.

La frase, come avrebbe poi spiegato Agar, era ambigua. Poteva significare che Spring Heel Jack si era nascosto come poteva significare che era morto; secondo. Agar non cercò di saperne di più. «E queste cosette potrebbero essere degli sgobbi?»

«Potrebbero.»

«Rischiosi?»

«Molto,» disse Pierce.

«Dall'interno o dall'esterno?»

«Non so. Al momento opportuno potrebbe servirci qualche dritta. Ma bisognerà tenere il becco chiuso. Se il primo colpo andrà bene, ce ne saranno degli altri.»

Agar trangugiò il resto del whisky e aspettò. Pierce gliene ordinò un altro.

«Chiavi allora?» domandò Agar.

«Chiavi.»

«Da rifare in cera o da portar via?»

«In cera.»

«Al volo o con un po' di tempo?»

«Al volo.»

«Bene, allora,» disse Agar. «Hai trovato l'uomo giusto. Sono più svelto io a rifare una chiave in cera che tu ad accendere un sigaro.»

«Lo so,» disse Pierce, sfregando un fiammifero sul bancone del bar e accostandolo alla punta del sigaro. Agar ebbe un leggero brivido; personalmente non fumava - il fumo, tra l'altro, era tornato di moda solo da poco, dopo ottanta anni di eclisse - e ogni volta che sentiva l'odore di zolfo e di fosforo di un fiammifero, una fitta improvvisa gli ricordava i giorni trascorsi in fabbrica.

Vide Pierce aspirare il sigaro sino ad accenderlo. «E allora cos'è questo colpo?»

Pierce lo guardò con freddezza. «Lo saprai al momento opportuno.»

«Sei uno che non ti sbilanci, tu.»

«Per questo,» disse Pierce, «non sono mai stato dentro.» Al processo altri testimoni confutarono questa affermazione, sostenendo che, come Arthur Wills, aveva fatto tre anni e mezzo per furto a Manchester.

Agar disse che Pierce, dopo avergli ancora una volta raccomandato di tenere la bocca chiusa, si era allontanato dal banco, attraversando il fumoso e rumoroso Bull and Bear per chinarsi un attimo a sussurrare qualcosa all'orecchio di una bella donna. La donna rise, poi Agar rivolse la propria attenzione altrove, e di quella sera non ricordava altro.

4. Il complice involontario

Henry Fowler, quarantasette anni, aveva conosciuto Edward Pierce in circostanze parecchio diverse. Fowler ammise apertamente di sapere pochissimo del passato di Pierce, il quale gli aveva raccontato di essere orfano ed era evidentemente un uomo istruito e agiato. Aveva inoltre una bellissima casa, sempre provvista dei più moderni accessori, alcuni dei quali straordinariamente geniali.

Fowler ricordava in particolare un'ingegnosa stufa tenuta in corridoio per scaldare l'ingresso. Era fatta come un'armatura e funzionava splendidamente. Fowler ricordava anche di aver visto un bel binocolo d'alluminio foderato di marocchino, che lo aveva talmente affascinato da indurlo a cercarne uno uguale da Harrods, dove aveva scoperto con stupore che costava ottanta scellini, una somma esorbitante. Evidentemente Pierce era uomo di grandi mezzi e Henry Fowler trovava divertente andare ogni tanto a cena con lui.

Ricordava, con qualche difficoltà, un episodio avvenuto in casa di Pierce verso la fine di maggio del 1854. Una cena di otto uomini e una conversazione che aveva avuto come tema principale la recente proposta di una ferrovia sotterranea nelle viscere di Londra. Fowler giudicava l'argomento noioso e fu molto deluso quando si continuò a parlarne anche nel fumoir sorseggiando il brandy.

Poi la conversazione si spostò sul colera, del quale si era avuta una recente epidemia in certe zone di Londra, dove il morbo si era portato via l'uno per cento della popolazione. La discussione sulle proposte di Edwin Chadwick, membro della Commissione d'igiene, per nuove fognature e per una depurazione delle inquinate acque del Tamigi, era per Fowler profondamente tediosa. Sapeva inoltre da fonte attendibile che il vecchio Chadwick, detto «il Cervello degli scarichi» stava per perdere il posto, ma gli avevano fatto giurare di non farne parola con nessuno. Bevve dunque il caffè con una crescente sensazione di stanchezza. E stava già per congedarsi quando il padrone di casa, Pierce, lo interrogò su un recente tentativo di rubare un carico d'oro da un treno.

Era del tutto naturale che Pierce lo chiedesse a lui, perché Henry Fowler era il cognato di Sir Edgar Huddleston della banca Huddleston & Bradford di Westminster. Fowler era direttore generale di questa prospera azienda, fondata nel 1833 e specializzata in traffici di valuta estera.

Era l'epoca dell'assoluto predominio inglese nel commercio mondiale. L'Inghilterra estraeva oltre la metà del carbone del mondo e la sua produzione di ghisa era superiore a quella di tutti gli altri paesi messi assieme. Produceva inoltre i tre quarti dei tessuti di cotone. Il suo commercio estero era valutato a settecento milioni di sterline annue, il doppio di quello dei maggiori concorrenti, Stati Uniti e Germania. Il suo impero d'oltremare era il più grande che si fosse mai visto al mondo e continuava a estendersi, sino a comprendere, al suo apogeo, circa un quarto della superficie terrestre e un terzo della popolazione mondiale.

Era quindi naturale che aziende straniere di ogni genere facessero di Londra la loro capitale finanziaria e che le banche di Londra prosperassero. Henry Fowler e la sua

banca approfittavano di questa tendenza generale dell'economia, ma la loro specializzazione in operazioni con valuta estera forniva loro occasioni ulteriori di affari. Per esempio, quando due mesi prima, nel marzo 1854, l'Inghilterra e la Francia avevano dichiarato guerra alla Russia, alla banca Huddleston & Bradford era stato affidato il compito di provvedere al soldo delle truppe britanniche che combattevano in Crimea. E proprio un carico d'oro destinato al pagamento di queste truppe era stato oggetto di un recente tentativo di furto. «Un tentativo futile,» dichiarò Fowler, consapevole di parlare a nome della banca. I presenti, che stavano fumando sigari e bevendo brandy, erano tutti personaggi importanti che conoscevano altri personaggi importanti. Fowler quindi si sentì in dovere di confutare con la massima energia eventuali sospetti di inefficienza da parte della banca. «Sì,» disse, «futile e dilettantesco. Non aveva la più lontana probabilità di successo.»

«E il furfante è morto?» domandò Pierce che gli sedeva di fronte aspirando il suo sigaro.

«Certo,» disse Fowler. «La guardia ferroviaria lo ha buttato giù dal treno che stava viaggiando a velocità considerevole. L'urto deve averlo ucciso all'istante.» E aggiunse: «Povero diavolo.»

«È stato identificato?»

«Oh, non credo proprio,» disse Fowler. «La maniera in cui è defunto è stata tale da... come dire, da alterare notevolmente i suoi lineamenti. A un certo punto qualcuno ha detto che si chiamava Jack Perkins, ma non si sa niente di preciso. La polizia non se n'è interessata molto, e a mio parere ha fatto benissimo. È un tentativo di furto che tradisce il più assoluto dilettantismo. Non sarebbe mai potuto riuscire.»

«Immagino,» disse Pierce, «che la banca prenda considerevoli precauzioni.»

«Mio caro amico,» disse Fowler, «tu hai detto giusto: considerevoli precauzioni! Ti garantisco che non si trasportano ogni mese in Francia dodicimila sterline in lingotti senza le massime salvaguardie.»

«Quel mascalzone dunque mirava alle paghe della Crimea?» chiese un altro signore, Harrison Bendix. Bendix era notoriamente contrario alla campagna di Crimea e Fowler non aveva nessuna voglia di imbarcarsi in una discussione politica a un'ora così tarda.

«A quanto pare,» disse seccamente, e fu per lui un sollievo quando parlò di nuovo Pierce.

«Saremmo tutti curiosi di conoscere queste vostre precauzioni,» disse. «O è un segreto della banca?»

«Non è affatto un segreto,» disse Fowler, approfittando dell'occasione per estrarre l'orologio d'oro dal taschino del panciotto, farne scattare il coperchio e dare un'occhiata al quadrante. Erano le undici passate e avrebbe dovuto tornarsene a casa: lo trattenne soltanto la necessità di difendere la buona reputazione della banca. «In effetti sono precauzioni che ho messo personalmente a punto. E vorrei invitarvi, se così posso esprimermi, a indicare gli eventuali punti deboli del mio piano.» Parlando, posava a turno gli occhi sul viso degli altri sette.

«Ogni spedizione di lingotti d'oro viene caricata entro i confini della banca che, è inutile dirlo, sono assolutamente inattaccabili. I lingotti si mettono in un certo numero di forzieri cerchiati di ferro che vengono poi sigillati. Questa potrebbe già essere

considerata una protezione sufficiente, ma noi, beninteso, facciamo molto di più.» S'interruppe per sorseggiare un po' di brandy.

«Vediamo, dunque. I forzieri sigillati vengono portati da guardie armate alla stazione ferroviaria. Il convoglio non compie mai lo stesso percorso e non ha un orario fisso; percorre comunque arterie affollate, per evitare il rischio di un agguato prima ancora di raggiungere la stazione. Non usiamo mai meno di dieci guardie, tutte fidate e da tempo alle dipendenze della ditta e tutte armate fino ai denti.»

«Bene. Alla stazione i forzieri vengono caricati nel bagagliaio del treno per Folkestone, dove li chiudiamo in due casseforti Chubb di modello recentissimo.»

«Casseforti Chubb?» disse Pierce aggrottando un sopracciglio. Chubb fabbricava le migliori casseforti del mondo, ed era universalmente stimato per l'abilità e la perizia tecnica.

«Ma non quelle di serie,» continuò Fowler, «casseforti speciali che Chubb ha fabbricato su precise istruzioni della banca. Sono rivestite da ogni lato da sei millimetri di acciaio temperato e le porte sono incernierate all'interno in modo da non offrire alcuna presa a chi intendesse manometterle. Inoltre il peso stesso di queste casseforti è un impedimento al furto, in quanto ognuna pesa oltre centoventi chili.»

«Davvero impressionante,» disse Pierce.

«Al punto,» disse Fowler, «che si potrebbe in perfetta coscienza considerarle una protezione adeguata del carico di lingotti. Tuttavia noi vi abbiamo aggiunto ulteriori perfezionamenti. Ogni cassaforte è munita non di una serratura, ma di due, e necessita quindi di due chiavi.»

«Due chiavi? È ingegnoso.»

«Non solo,» disse Fowler, «ma ognuna di queste quattro chiavi - due per cassaforte - ha una sua particolare protezione. Due sono rinchiuse nell'ufficio della ferrovia. La terza è custodita dal presidente della banca, il signor Trent, che alcuni di voi probabilmente conoscono come uomo assolutamente degno di fiducia. Io confesso di non sapere con esattezza dove l'abbia riposta. Ma so tutto della quarta chiave, perché è stato affidato a me il compito di conservarla.»

«Straordinario,» disse Pierce. «Ma è una notevole responsabilità, mi sembra.»

«Devo ammettere che in questa faccenda mi ci è voluta una certa dose di inventiva,» riconobbe Fowler, e fece poi una pausa ad effetto.

Fu Wyndham, con una voce un po' impastata dall'alcool, a rompere il silenzio: «Be', accidenti, Henry, vuoi dirci dove hai nascosto quella maledetta chiave?»

Fowler non si offese ma sorrise con indulgenza. Non essendo un grande bevitore, guardava con una certa bonaria soddisfazione alle debolezze di chi indulgeva troppo a questo vizio. «La tengo,» disse, «intorno al collo.» E si diede un colpetto a mano aperta sullo sparato della camicia. «La porto sempre anche quando faccio il bagno, anzi, persino quando dormo. Non si stacca mai dalla mia persona.» Fece un gran sorriso. «Vedete dunque, signori, che il rozzo tentativo di un povero ragazzo delle classi, diciamo così, pericolose può difficilmente preoccupare Huddleston & Bradford, perché quel furfantello aveva tante possibilità di rubare i lingotti quante ne ho io di... be' di volare sulla luna.»

A questo punto Fowler si permise una risatina sull'assurdità di tale ipotesi. «E adesso,» disse, «riuscite a scorgere qualche pecca nelle nostre disposizioni?»

«Assolutamente nessuna,» disse freddamente Bendix.

Pierce fu invece più caloroso. «Devo congratularmi con te, Henry,» disse. «È veramente il piano strategico più ingegnoso che io abbia mai udito per proteggere una partita di preziosi.»

«Lo penso anch'io,» disse Fowler.

Subito dopo si congedò e osservò, alzandosi, che se non fosse tornato a casa presto sua moglie lo avrebbe sospettato di trascorrere il proprio tempo con qualche sgualdrinella, «e io dovrei subire le pene del castigo senza aver prima riscosso il premio.» La battuta strappò una risata a tutti i presenti; era proprio, pensò Fowler, la nota giusta sulla quale congedarsi. Gli uomini di prestigio volevano banchieri prudenti, ma non pudibondi: era decisamente una battuta azzeccata.

«T'accompagno alla porta,» disse Pierce, alzandosi anche lui.

5. L'ufficio della ferrovia

La rapidità di sviluppo delle ferrovie inglesi fu tale che Londra ne venne sopraffatta e non riuscì mai a darsi una stazione centrale. Tutte le linee, costruite da aziende private, portavano quanto più possibile i loro binari all'interno della città, e qui facevano capolinea. Ma a metà del secolo questo sistema stava diventando motivo di polemiche. Uno degli argomenti era il forzato sfratto dei poveri le cui abitazioni venivano demolite per far posto alle rotaie; un altro la scomodità per i viaggiatori costretti ad attraversare Londra in carrozza per spostarsi da una stazione all'altra e continuare così il loro viaggio.

Nel 1846 Charles Pearson propose, stendendone anche il progetto, un'enorme Stazione Centrale destinata a sorgere a Ludgate Hill, ma l'idea non fu mai concretata. Si ebbe invece, dopo la costruzione di parecchie stazioni - le più recenti Victoria Station e King's Cross nel 1851 - una sospensione di questa particolare attività edilizia dovuta al furore dei pubblici dibattiti.

In seguito l'ipotesi di una stazione centrale venne completamente abbandonata, mentre ne sorsero altre in periferia. Nel 1899, quando venne completata l'ultima, la Marylebone Station, Londra aveva quindici stazioni ferroviarie, cioè oltre il doppio di qualunque altra grande città europea; e, a quanto pare, non esisteva londinese che sapesse orizzontarsi in questo stupefacente caos di linee e di orari, ad eccezione di Sherlock Holmes che lo conosceva a menadito.

La sospensione, avvenuta a metà del secolo, danneggiò molte delle nuove linee, tra cui la South Eastern Railway che, partendo da Londra, raggiungeva la cittadina costiera di Folkestone dopo un percorso di circa centotrenta chilometri. La South Eastern ebbe accesso al centro di Londra solo nel 1851, quando venne ricostruita la stazione di London Bridge.

Situata sulla sponda meridionale del Tamigi, a poca distanza dal ponte da cui prendeva nome, London Bridge era la più antica stazione ferroviaria della città. L'aveva costruita nel 1836 la London & Greenwich Railway. Non fu mai popolare ed era stata attaccata perché «inferiore per disegno e concezione» a stazioni più recenti

come Paddington e King's Cross. Tuttavia nel 1851, quando venne ricostruita, l'«Illustrated London News» ricordò che la vecchia stazione era «notevole per la semplicità, il carattere artistico e l'originalità della sua facciata. Rimpiangiamo quindi che sia scomparsa per far posto a una palesemente di minor merito.»

E proprio questo il tipo di ripensamento critico che ha sempre frustrato e infuriato gli architetti. Un personaggio del livello di Sir Christopher Wren, in uno scritto di duecento anni prima, lamentava che «la gente di Londra può denigrare una bruttura finché non viene demolita, ma poi, come per magia, ciò che la sostituisce viene giudicato inferiore all'edificio precedente, ora lodato in termini solenni e appassionati.»

Bisogna tuttavia ammettere che la nuova stazione London Bridge era effettivamente piuttosto brutta. I vittoriani consideravano le stazioni ferroviarie «le cattedrali dell'epoca» e si aspettavano di vedervi confluire i princìpi più elevati dell'estetica e del progresso tecnologico; e molte in effetti soddisfacevano questa attesa con le loro alte, arcuate ed eleganti volte di vetro. Ma la nuova London Bridge era deprimente in tutti i sensi. Era un edificio a due piani a forma di L, d'aspetto anonimo e meramente utilitario, con una fila di squallide botteguccе sulla sinistra sotto un portico e la stazione vera e propria davanti senza alcun ornamento a parte un orologio montato sul tetto. Cosa ancor più grave, la pianta dell'interno - già oggetto di molte critiche - era rimasta assolutamente inalterata.

Fu durante la ricostruzione della stazione che la South Eastern Railway ottenne di servirsi della London Bridge come capolinea dei treni diretti verso la costa. Si stipulò un contratto d'affitto: la South Eastern ottenne binari, banchine e uffici dalla London & Greenwich, i cui proprietari non erano per nulla disposti a fornire più dello stretto necessario.

Gli uffici consistevano in quattro locali situati in un angolo remoto della stazione, due per gli impiegati, un magazzino per le merci pregiate lasciate in deposito e una stanza più grande per il capostazione. Ogni locale era separato dall'esterno da una parete di vetro. L'intero complesso era al piano superiore dell'edificio e vi si poteva accedere soltanto da una scala di ferro che partiva dalla banchina. Chiunque vi si fosse arrampicato o ne fosse sceso si sarebbe trovato sotto gli occhi di chi lavorava nell'ufficio, e anche di tutti i passeggeri, i facchini e le guardie presenti sulla banchina.

Il capostazione si chiamava McPherson. Era un anziano scozzese che teneva costantemente d'occhio i suoi impiegati per evitare che passassero il loro tempo fantasticando su ciò che vedevano dalla finestra. Ecco perché all'inizio di luglio del 1854 nessuno di loro notò che due viaggiatori avevano preso posto su una panca del marciapiede e vi erano rimasti tutto il giorno, consultando frequentemente l'orologio, come impazienti di mettersi in viaggio. E nessuno notò gli stessi due signori quando tornarono la settimana dopo e trascorsero un'altra giornata su quella stessa panca, tenendo d'occhio l'attività della stazione mentre aspettavano il loro treno e controllando spesso i propri orologi.

In realtà Pierce e Agar non consultavano dei normali orologi da tasca ma dei cronometri. Pierce ne aveva uno molto elegante, un cronografo con due quadranti a scatto e una cassa d'oro a 18 carati. Era considerato una meraviglia della tecnologia

più aggiornata e veniva venduto per le corse e per altri scopi. Pierce però lo teneva nelle mani riunite a coppa e nessuno lo notò.

Al termine del secondo giorno trascorso a osservare il tran tran dell'ufficio, i cambi delle guardie ferroviarie, gli arrivi e le partenze dei visitatori e altri particolari per loro egualmente importanti, Agar alzò gli occhi verso la scala di ferro e dichiarò: «È un disastro. È troppo aperta. Cos'è che cerchi lassù, a proposito?»

«Due chiavi.»

«Quali chiavi?»

«Due chiavi che mi servono,» disse Pierce.

Agar diede una sbirciata agli uffici. Se la risposta di Pierce lo aveva deluso, non lo diede a vedere. «Be',» disse con tono professionale, «se vuoi soltanto due gira, non possono che essere nel magazzino,» e spostò il capo in quella direzione non osando indicare con un dito, «subito dopo le stanze degli impiegati. Lo vedi l'armadietto?»

Pierce annuì. Attraverso le vetrate poteva vedere l'intero ufficio. Nel magazzino c'era un armadietto verde limone addossato alla parete. Sembrava effettivamente un posto adatto a tenervi delle chiavi. «Lo vedo.»

«Io ci punterei qualcosa su quell'armadio. Puoi giurarci che ha una serratura, ma non dovrebbe crearci dei problemi. Sarà una serratura da poco.»

«E la porta d'ingresso?» disse Pierce spostando lo sguardo. Non soltanto l'armadietto era chiuso, ma anche la porta che conduceva agli uffici - una porta di vetro smerigliato su cui era stata stampigliata la sigla SER e sotto DIVISIONE SOVRINTENDENZA AL TRAFFICO - aveva una grossa serratura d'ottone sopra la maniglia.

«Apparenze,» sbuffò Agar. «Si spalancherà al primo giro che saprà farle un po' il solletico. Potrei aprirla con una limetta da unghie. Non c'è problema insomma. Il problema è solo la gente.»

Pierce annuì ma non disse nulla. Era essenzialmente un compito di Agar e toccava a lui trovare la soluzione. «Hai detto che l'obiettivo sono due chiavi?»

«Sì,» disse Pierce, «due chiavi.»

«Due chiavi sono quattro cere. E quattro cere, a farle come si deve, sono quasi un minuto. Ma dobbiamo anche sbrillare la porta esterna e l'armadio. Che vuol dire dell'altro tempo.» Agar guardò la banchina affollata e gli impiegati nell'ufficio. «Impossibile cercare di sbrillarla di giorno,» disse. «C'è troppa gente.»

«Di notte?»

«Sì, di notte, quando la stazione è vuota e fa abbastanza buio. Meglio di notte, direi.»

«Di notte,» gli ricordò Pierce, «ci sono gli sbirri che fanno la ronda.» Avevano già scoperto che di sera, quando la stazione era deserta, i poliziotti la pattugliavano a intervalli di quattro o cinque minuti. «Ne avrai il tempo?»

Agar s'accigliò e diede un'altra occhiata all'ufficio. «No,» disse poi. «A meno che...»

«Sì?»

«A meno che gli uffici non siano già aperti. Allora potrei entrare facilmente, fare le cere in fretta e tagliar la corda in meno di due minuti.»

«Ma gli uffici saranno chiusi,» disse Pierce.

«Sto pensando a un biscia,» disse Agar indicando col capo l'ufficio del sovrintendente.

Pierce alzò gli occhi. L'ufficio aveva una grande finestra di vetro, attraverso la quale si poteva vedere McPherson in maniche di camicia con i capelli bianchi e una visiera verde sulla fronte. E alle spalle di McPherson c'era una finestrella per la ventilazione che misurava circa ventidue centimetri per quaranta.«La vedo,» disse Pierce. «È maledettamente piccola.»

«Ma un bravo biscia può farcela,» disse Agar. Il biscia era un ragazzino capace di intrufolarsi in uno spazio limitato. Di solito aveva fatto pratica come apprendista di uno spazzacamino. «E una volta nell'ufficio, può aprire l'armadio, e anche la porta dall'interno, preparando tutto in modo che io possa lavorare. Così lo sgobbo sarà dolce e tutto andrà liscio,» disse annuendo con convinzione.

«Se si trova un biscia.»

«Certo.»

«Ma deve essere un diavolo,» disse Pierce guardando di nuovo la finestra, «per entrare in quella baracca. Chi è il meglio?»

«Il meglio?» disse Agar mostrandosi sorpreso. «Il meglio è Clean Willy, ma è dentro.»

«Dentro dove?»

«A Newgate e di lì non si taglia. Si fa i suoi turni al mulino e cerca di star bravo sperando in un biglietto di licenza se glielo daranno. Ma tagliare da Newgate è impossibile.»

«Forse Clean Willy potrebbe trovare un modo.»

«Nessuno può trovarlo,» disse Agar con decisione. «Ci hanno già provato altri.»

«Gli farò arrivare un messaggio,» disse Pierce, «e vedremo.»

Agar annuì. «Lo spero,» disse, «ma dubito molto.»

I due ripresero a sorvegliare gli uffici. Pierce guardava il deposito e l'armadietto addossato alla parete. Si rese conto di non averlo mai visto aperto. E gli venne un dubbio: se in quell'armadietto ci fossero state più di due chiavi, una dozzina magari? Come avrebbe fatto Agar a individuare quelle giuste?

«Ecco il bagarozzo,» disse Agar.

Pierce si voltò e vide l'agente di polizia che stava facendo il suo giro. Fermò il cronometro: dall'ultimo passaggio erano trascorsi sette minuti e quarantasette secondi. Ma di notte sarebbe stato più rapido.

«Vedi un nascondiglio?» disse Pierce.

Agar indicò un banco per i bagagli a non più di una dozzina di passi dalla scala. «Quello dovrebbe andar bene.»

«Sì,» disse Pierce. «Non è male.»

I due uomini rimasero seduti lì sino alle sette, quando gli impiegati lasciarono l'ufficio per tornarsene a casa. Alle sette e venti se ne andò anche il capostazione chiudendosi alle spalle la porta esterna. Agar poté così dare un'occhiata alla chiave.

«Com'è la serratura?» domandò Pierce.

«Basta un cacciavite,» disse Agar.

Restarono lì ancora un'ora, perché sarebbe stato inopportuno fermarsi oltre. L'ultimo treno era ormai partito e adesso avrebbero dato troppo nell'occhio.

Aspettarono soltanto di cronometrare i giri dell'agente del turno di notte che passava davanti all'ufficio del capostazione ogni cinque minuti e tre secondi.

Pierce premette il pulsante del cronometro e guardò le lancette dei secondi. «Cinque e tre,» disse.

«Roba dolce,» disse Agar.

«Puoi farcela?»

«Sicuro che posso farcela,» disse Agar. «Ci metto meno a riempire una sbarbina. Hai detto cinque e tre? Roba dolce, te lo ripeto.»

«Io ci metto meno ad accendere un sigaro,» gli ricordò Pierce.

«Posso farcela,» disse recisamente Agar, «con un biscia come Clean Willy.»

I due uomini lasciarono la stazione. Quando si trovarono nella luce ormai sbiadita del crepuscolo, Pierce chiamò con un gesto una carrozza di piazza. Un vetturino con una cicatrice sulla fronte diede una sferzata al cavallo e avanzò crepitando verso l'ingresso della stazione.

«Quando lo facciamo?» disse Agar.

Pierce gli diede una ghinea d'oro. «Quando te lo dirò io,» rispose. Poi montò in carrozza e s'avviò verso la crescente oscurità della notte.

6. Il problema e la soluzione

A metà di luglio del 1854 Edward Pierce sapeva dove si trovavano tre delle quattro chiavi che gli occorrevano per svuotare le casseforti. Due erano nell'armadietto verde collocato nell'ufficio del sovrintendente al traffico della South Eastern Railway. La terza era appesa al collo di Henry Fowler. Per Pierce nessuna delle tre costituiva un grosso problema.

Bisognava naturalmente scegliere il momento opportuno per compiere l'irruzione clandestina e procurarsi il calco su cera. E bisognava anche trovare un bravo biscia per facilitare l'ingresso nell'ufficio. Ma erano tutti ostacoli sormontabili.

La vera difficoltà era la quarta chiave. L'aveva in mano il presidente della banca, il signor Trent, ma Pierce non sapeva *dove,* e il fatto di non saperlo era un terribile intralcio sul quale egli concentrò la propria attenzione nei quattro mesi successivi.

A questo punto è forse opportuna una breve spiegazione. Nel 1854 Alfred Nobel era appena agli inizi della carriera; il chimico svedese avrebbe scoperto la dinamite solo un decennio dopo ed era quindi ancora più lontana nel tempo la disponibilità del «brodo» di nitroglicerina. Di conseguenza, intorno alla metà del secolo, una cassaforte di metallo degna di questo nome costituiva un'autentica barriera al furto.

Questo dato di fatto era talmente pacifico che i fabbricanti di casseforti dedicavano la massima parte delle loro energie al problema di renderle incombustibili, perché era molto più grave il pericolo di perdere banconote e documenti per incenerimento che quello di farseli portar via. Furono così concessi vari brevetti per l'uso del ferromanganese, dell'argilla, della polvere di marmo e della scagliola nei rivestimenti ininfiammabili delle casseforti.

Un ladro che si trovasse ad affrontarne una aveva dunque tre possibilità. La prima consisteva nel rubare direttamente la cassaforte per aprirla poi con comodo; cosa però impossibile se le casseforti erano grosse o pensanti, e il fabbricante si preoccupava di usare i materiali più pesanti e più voluminosi proprio per scoraggiare questo sistema.

Oppure poteva servirsi di un «caliverdo,» una specie di trapano che fissato alla toppa della cassaforte permetteva di praticare un foro sopra la serratura. Attraverso questo foro si poteva poi far scattare il meccanismo della serratura stessa. Ma il caliverdo era un attrezzo da specialisti; era rumoroso, lento e incerto nei risultati; inoltre costava molto ed era ingombrante da portarsi dietro quando si andava a fare un colpo.

La terza possibilità consisteva nel dare un'occhiata alla cassaforte e rinunciare. Era la soluzione più frequente. Venti anni dopo, da ostacolo insuperabile la cassaforte sarebbe divenuta per gli scassinatori un problema soltanto irritante, ma per il momento era praticamente impossibile spuntarla.

A meno, naturalmente, di non disporre di una chiave. Le serrature a combinazione non erano ancora state inventate; tutte le casseforti si aprivano con una chiave e il modo più sicuro per scassinarne una era di affrontarla con una chiave procurata in precedenza. Ecco perché il criminale ottocentesco si preoccupa tanto di questo arnese. La letteratura poliziesca vittoriana, l'ufficiale e la popolare, ne è spesso ossessionata, come se le chiavi fossero le cose più importanti. Ma a quei tempi, come disse nel 1848 Neddy Sykes durante il suo processo, «in un colpo la chiave è tutto: il problema e la soluzione».

Perciò l'incontestata premessa del progetto di Edward Pierce per la rapina al treno era la necessità di procurarsi per prima cosa i duplicati di tutte le chiavi necessarie. Per riuscirvi bisognava avere accesso alle chiavi stesse, perché non si poteva fare affidamento sulla nuova tecnica che consisteva nel prendere l'impronta della serratura con la cera. Per questo, dunque, le casseforti di quel periodo non erano in genere molto sorvegliate.

I criminali insomma dovevano necessariamente porre al centro dei loro preparativi la ricerca delle chiavi, ovunque potessero trovarsi. Farne dei duplicati poi non era difficile: una volta ottenuto il calco in cera si poteva fabbricare una chiave in pochi secondi. E tutti gli obiettivi accessibili mediante una chiave potevano essere scassinati con relativa facilità.

Ma a pensarci bene una chiave è un oggetto veramente piccolo. Si può nasconderla nei luoghi più impensati, in qualunque punto, o quasi, di una persona o di una stanza. Particolarmente di una stanza vittoriana, dove persino un semplice oggetto d'arredamento come un cestino dei rifiuti era in genere coperto di stoffa, di strati di frange e di decorativi cerchi di nappe.

Abbiamo infatti dimenticato di dire quanto fossero incredibilmente zeppe di roba le stanze vittoriane. Innumerevoli erano i nascondigli forniti dal più diffuso modo d'arredare dell'epoca. Per di più i vittoriani adoravano gli scomparti segreti e i doppi fondi: a metà del secolo un'inserzione pubblicitaria per una scrivania precisava che «contiene 110 scomparti, molti dei quali resi abilmente inaccessibili». Persino gli elaborati caminetti che si trovavano in ogni stanza offrivano dozzine di nascondigli adatti a un piccolo oggetto quale una chiave.

Perciò nel cuore dell'epoca vittoriana un'informazione sull'ubicazione di una chiave era utile quasi quanto un duplicato della chiave stessa. Un ladro poteva irrompere in una casa per prendere l'impronta di una chiave soltanto se sapeva con esattezza dove era nascosta, o almeno in quale stanza. Altrimenti, le difficoltà obiettive che si opponevano a una ricerca meticolosa - lavorare in silenzio in una casa piena di padroni e di domestici, avendo come unica fonte d'illuminazione una lanterna schermata che produceva soltanto una chiazza di luce «a occhio di bue» - erano tali da non valere neppure la pena di tentare.

Di conseguenza Pierce si concentrò sul compito di scoprire dove tenesse la sua chiave Edgar Trent, presidente della banca Huddleston & Bradford.

La prima domanda era se la teneva in banca. I piccoli impiegati della Huddleston & Bradford andavano a pranzare all'una al pub Horse and Rider, di fronte agli uffici. Era un piccolo locale che all'ora del pasto di mezzogiorno diventava caldo e affollato. Qui Pierce fece conoscenza con uno degli impiegati, un giovane di nome Rivers.

Di solito il personale di servizio e i piccoli impiegati di banca diffidavano delle conoscenze casuali, perché era sempre possibile che l'uomo con cui s'attaccava discorso fosse un criminale camuffato. Ma Rivers non aveva questo scrupolo, un po' perché sapeva che la banca era inattaccabile dai ladri e un po', forse, perché nutriva un certo risentimento nei confronti dei suoi datori di lavoro.

A questo proposito può essere utile ricopiare le nuove «Regole per il personale d'ufficio» che Trent aveva fatto affiggere all'inizio del 1854. Eccole:

1. Cortesia, pulizia e puntualità sono indispensabili al buon andamento del lavoro.
2. La banca ha ridotto l'orario di lavoro dalle 8,30 alle 19.
3. Le preghiere quotidiane verranno dette ogni mattina nell'ufficio principale. Tutto il personale impiegatizio dovrà essere presente.
4. L'abbigliamento dovrà essere sobrio. Il personale impiegatizio non dovrà sfoggiare abiti a colori vivaci.
5. Viene fornita una stufa a beneficio del personale impiegatizio. Nella stagione fredda si raccomanda a ogni membro del personale impiegatizio di portare ogni giorno due chilogrammi di carbone
6. Nessun membro del personale impiegatizio potrà lasciare l'ufficio senza l'autorizzazione del signor Roberts. È permesso soddisfare i bisogni naturali per i quali il personale impiegatizio può disporre del giardino oltre il secondo cancello. L'area deve essere tenuta pulita e in ordine
7. Non è permesso conversare durante l'orario di lavoro.
8. Il desiderio di tabacco, vini e alcolici è una debolezza umana, e come tale proibita al personale impiegatizio.
9. I membri del personale impiegatizio dovranno provvedere alle proprie penne.
10. La direzione della banca si aspetta un grande aumento della produzione a compensare queste condizioni quasi utopistiche.

Per utopistiche che fossero, le condizioni di lavoro alla Huddleston & Bradford erano tali da indurre l'impiegato Rivers a parlare liberamente del signor Trent. E con

minore entusiasmo di quanto ci si sarebbe potuti aspettare trattandosi di un datore di lavoro utopistico.

«È un maledetto pignolo,» disse Rivers. «Appena il suo orologio segna le otto e mezzo in punto, va a controllare se tutti sono al loro posto, e non accetta scuse. Che Dio protegga il tizio che arriva in ritardo per colpa di un ingorgo del traffico.»

«Insomma vuole che si rispetti l'orario.»

«E come! È un gran maniaco. Il lavoro deve essere fatto, e questa è l'unica cosa che gli interessa. È anche piuttosto avanti negli anni,» aggiunse Rivers. «E poi è vanitoso; si fa crescere le basette più ancora di lei per compensare il fatto che sta perdendo i capelli.»

In quel periodo si discuteva molto sulle basette come ornamento adatto a un gentiluomo. Era una nuova moda sui cui vantaggi c'erano opinioni contrastanti. Analogamente si stava diffondendo anche un nuovo modo di fumare, le cosiddette sigarette lanciate da poco, ma gli uomini più posati non fumavano, o almeno non fumavano in pubblico, e addirittura neanche a casa propria. Avevano inoltre il viso glabro.

«Ha una spazzola speciale, mi hanno detto,» continuò Rivers. «La spazzola elettrica del dottor Scott, che viene da Parigi. Lo sa quanto costa? Dodici scellini e sei pence, pensi un po'.»

Per Rivers era una grossa somma: lui personalmente prendeva dodici scellini la settimana.

«A che serve?» domandò Pierce.

«A curare i mal di testa, la forfora e la calvizie,» disse Rivers, «o almeno così si dice. È una strana spazzola. Lui la tiene chiusa a chiave nel suo ufficio e l'adopera, puntualmente, ogni ora.» E Rivers rise delle manie del suo principale.

«Deve essere grande il suo ufficio.»

«Oh, certo, grande e comodo. È un uomo importante il signor Trent.»

«Lo tiene in ordine?»

«Sì, viene tutte le sere l'uomo delle pulizie per spolverare e rimettere tutto a posto, e tutte le sere prima di andarsene il signor Trent gli dice “Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto,” dopo di che se ne torna a casa alle sette in punto.»

Pierce non ricordava il resto della conversazione, perché non aveva per lui alcun interesse. Aveva già appreso ciò che voleva sapere: che Trent non teneva la chiave in ufficio. Altrimenti non avrebbe mai permesso che venisse pulito in sua assenza, in quanto gli uomini delle pulizie erano notoriamente facili da corrompere e, per un occhio non esercitato, non c'è molta differenza tra una pulitura meticolosa e una meticolosa ricerca.

Ma anche se non era nel suo ufficio, la chiave poteva essere comunque nella banca. Forse Trent preferiva chiuderla in una camera blindata. Per scoprirlo Pierce avrebbe potuto attaccare discorso con un altro impiegato, ma preferì evitarlo. Scelse invece un altro metodo.

7. Il paino

Il ventiquattrenne Teddy Burke stava percorrendo lo Strand alle due del pomeriggio, l'ora più elegante. E, come gli altri gentiluomini, si era messo in ghingheri, cilindro, redingote scura, calzoni aderenti e cravatta di seta scura. Il corredo gli era costato parecchio, ma era indispensabile al suo lavoro, essendo Teddy Burke uno dei più distinti tra i paini, che si dedicavano al borseggio.

Nella folla di signori e di dame che passeggiavano tra le raffinate vetrine di questa arteria, definita da Disraeli «la prima strada d'Europa», nessuno si sarebbe mai accorto che Teddy Burke non era solo. Stava infatti mettendo in atto il suo solito sistema, lui come borsaiolo, un altro al suo fianco come postiglione e due saraffi, uno davanti e uno dietro: quattro persone insomma e tutte inappuntabilmente vestite. Passavano tra la folla senza che nessuno li notasse. Molte infatti erano le distrazioni.

In quella bella giornata di prima estate, l'aria era tiepida e olezzava di sterco equino, nonostante l'ininterrotto affaccendarsi di una dozzina di piccoli spazzini. C'era un gran traffico di carri e calessi, di omnibus sobbalzanti con scritte a caratteri vivaci, di vetture di piazza a due e quattro ruote, e ogni tanto passava anche un'elegante berlina con un cocchiere in uniforme in serpa e valletti in livrea dietro. Bambini cenciosi correvano qua e là nel traffico facendo rotolare ruote di carro sotto gli zoccoli dei cavalli per divertire i passanti, alcuni dei quali gettavano loro qualche monetina.

Teddy Burke non badava né all'eccitazione né alle ricche esposizioni di merci offerte dalle vetrine. La sua attenzione era interamente concentrata sulla preda, una distinta signora con una pesante gonna di crinolina rosso scura ornata di volanti. Tra pochi istanti l'avrebbe alleggerita durante la sua passeggiata.

La squadra era ormai schierata. Uno dei saraffi stava tre passi avanti, l'altro cinque passi indietro. Fedeli al loro titolo, avrebbero creato disordine e confusione se il progettato borseggio fosse andato male.

La preda si stava spostando, ma questo non preoccupava Teddy Burke. Contava di lavorarla al volo, il tipo di borseggio più difficile, nel tragitto tra una vetrina e l'altra.

«Ci siamo,» disse e il postiglione si mosse con lui. Suo compito era prendere la refurtiva una volta che Teddy l'avesse arraffata, lasciandolo così pulito nell'eventualità che qualcuno avesse dato l'allarme e un agente avesse cercato di fermarlo.

Accompagnato dal postiglione, s'avvicinò alla donna tanto da poterne sentire il profumo. Procedeva sulla sua destra, perché a destra era l'unica tasca degli abiti femminili.

Sul braccio sinistro Teddy portava un soprabito piegato. Una persona ragionevole avrebbe potuto chiedersi perché un uomo di qualità dovesse portare un soprabito in una giornata così calda, ma l'indumento sembrava nuovo ed era possibile che lo avesse appena ritirato in qualche negozio vicino dopo esserselo fatto accomodare. In ogni caso il soprabito nascose il movimento del suo braccio destro verso la gonna della vittima. Tastò delicatamente la stoffa per accertarsi della presenza di un

borsellino. E quando le sue dita lo toccarono, respirò a fondo sperando che le monete non tintinnassero troppo e lo sfilò dalla tasca.

Poi si staccò immediatamente dalla donna, passò il soprabito sull'altro braccio e nel corso di questa operazione consegnò il borsellino al postiglione. Il postiglione filò via, i due saraffi, quello davanti e quello dietro, si allontanarono in direzioni diverse, e Teddy Burke, assolutamente pulito, continuò da solo la sua passeggiata sullo Strand, fermandosi davanti a una vetrina dove erano esposte caraffe di vetro lavorato e di cristallo importate dalla Francia.

Un uomo alto con la barba rossa stava ammirando le stesse merci. Non guardò neanche Teddy Burke. «Un bel colpo,» disse.

Teddy Burke sussultò.

L'uomo che aveva parlato era troppo ben vestito e troppo agghindato per poter essere uno sbirro in borghese e non era certamente un dritta, cioè un informatore. Teddy Burke replicò con molta cautela: «Dice a me, signore?»

«Sì,» disse l'uomo. «Ho detto che è stato un bel colpo. L'hai fatto con un tirasu?»

Teddy Burke si sentì profondamente insultato. Un tirasu era un gancio di fil di ferro che i borsaioli mediocri adoperavano per arraffare un borsellino, se gli tremavano troppo le mani per compiere il lavoro nel modo normale. «Le chiedo scusa, signore. Non capisco cosa intende dire, signore.»

«Credo che tu abbia capito benissimo,» disse l'uomo. «Vogliamo fare due passi insieme?»

Teddy Burke alzò le spalle e si mise a camminare accanto allo sconosciuto. Era pulito, in fondo, e non aveva niente da temere. «Bella giornata,» disse.

Lo sconosciuto non rispose. Passeggiarono in silenzio per qualche minuto. «Credi di poter essere meno efficace?» chiese l'uomo dopo un po'.

«In che senso, signore?»

«Nel senso,» disse l'uomo, «di sfilare un cliente e venir fuori a mani asciutte.»

«Apposta?» Teddy Burke si mise a ridere. «Succede già abbastanza spesso senza che uno lo voglia, glielo garantisco.»

«Ci sono cinque sterline per te, se mi dimostrerai di essere un grande incapace.»

Teddy Burke strinse gli occhi. C'erano in circolazione tanti gabolisti, astuti truffatori che si servivano spesso di qualche complice involontario, per lasciarlo poi nelle peste in qualche complicato imbroglio. Ma Teddy Burke non era tipo da cadere in queste trappole. «Cinque sterline non sono tante.»

«Dieci,» disse l'uomo con voce stanca.

«Devo pensare ai miei ragazzi.»

«No,» disse l'uomo, «tu solo.»

«Di che si fratta?» disse Teddy Burke.

«Uno spintone, un tocco un po' rude, quel tanto che basti per preoccupare la preda, per costringerlo a toccarsi le tasche.»

«E vuole che ne esca a mani asciutte?»

«Asciutte come la polvere,» disse l'uomo.

«Chi è il cliente?» disse Teddy Burke.

«Un certo Trent. Dovrai toccarlo davanti al suo ufficio come un gratta che non ci sa fare, quanto basta per scombussolarlo, insomma.»

«Dov'è l'ufficio?»

«La banca Huddleston & Bradford.»

Teddy Burke fischiò. «A Westminster. È dura. Ci sono tanti sbirri da farne un esercito.»

«Ma tu sarai pulito. Devi soltanto spaventarlo un po'.»

Teddy Burke camminò ancora per qualche secondo, guardandosi attorno, prendendo aria e riflettendo sulla proposta. «Quando?»

«Domattina. Alle otto precise.»

«D'accordo.»

Il signore con la barba rossa gli diede un biglietto da cinque e lo informò che avrebbe avuto il resto a lavoro fatto.

«Ma perché?» chiese Teddy Burke.

«Questioni personali,» replicò l'uomo sparendo tra la folla.

8. La Terra Santa

Tra il 1801 e il 1851 Londra triplicò la sua superficie. Con due milioni e mezzo di abitanti, era di gran lunga la più popolosa città del mondo e ogni visitatore straniero era sbalordito dalle sue dimensioni. Nathaniel Hawthorne rimase senza parole; Henry James fu affascinato e sgomentato dalla sua «orribile numerosità»; Dostoevsky la definì «vasta come un oceano... una visione biblica... una profezia dell'Apocalisse che si adempie sotto i vostri occhi».

Eppure Londra continuava a crescere. A metà del secolo c'erano sempre in costruzione almeno quattromila nuove case d'abitazione e la città stava letteralmente esplodendo verso l'esterno. Il modo d'espansione oggi divenuto abituale veniva già allora definito «la fuga verso i suburbia.» Aree periferiche che all'inizio del secolo erano borghi o villaggi - Marylebone, Islington, Camden, St. John's Wood e Bethnal Green - diventavano agglomerati interamente coperti di edifici, e i membri agiati della nuova classe media lasciavano il centro cittadino per queste zone dove l'aria era migliore, i rumori meno fastidiosi e l'atmosfera in genere più piacevole e più «agreste».

Naturalmente certi vecchi quartieri londinesi conservavano le antiche caratteristiche di grande eleganza e ricchezza, ma erano spesso gomito a gomito con gli slum più squallidi e più ripugnanti. Anche questo accostamento tra la grande ricchezza e l'assoluta miseria colpiva i visitatori stranieri, soprattutto perché gli slum, chiamati anche «nidi di cornacchie», erano rifugio e terreno di coltura della cosiddetta classe criminale. C'erano zone di Londra dove a un ladro che avesse svaligiato un palazzo bastava letteralmente attraversare la strada per sparire in un aggrovigliato labirinto di vicoletti e di edifici diroccati brulicanti di umanità e talmente pericolosi che neanche un poliziotto armato osava inseguirvi il colpevole.

A quell'epoca non ci si rendeva ben conto della genesi degli slum; il termine stesso, anzi, divenne di uso comune soltanto verso il 1890. Ma si riconoscevano, sia pure confusamente, le basi di un processo oggi ben noto: una zona della città veniva

esclusa dalla circolazione con l'apertura di una nuova arteria che l'aggirava; le migliori aziende traslocavano e vi si installavano attività industriali sgradevoli che creavano rumore e inquinavano l'aria riducendo così ulteriormente le attrattive della zona; alla fine nessuno che avesse i mezzi per vivere altrove avrebbe mai accettato di abitare in un posto simile, e il quartiere diventava decrepito, privo o quasi di manutenzione e sovrappopolato da membri delle classi inferiori.

Allora come adesso, questi slum dovevano in parte la loro esistenza al fatto che rendevano molto ai proprietari. Una casa di otto stanze poteva accogliere anche cento pensionanti, ognuno dei quali pagava uno scellino o due la settimana per vivere «in clandestina promiscuità» dormendo in una medesima stanza anche con venti altri membri del suo stesso sesso o dell'altro. (Forse l'esempio più curioso delle pensioni dell'epoca erano le famose «tane da un penny» della zona del porto, dove un marinaio ubriaco poteva passare la notte per un penny, sistemandosi su delle funi a mezza altezza e restando lì penzoloni come biancheria stesa ad asciugare.)

C'erano proprietari di pensioni che vivevano nel quartiere - e che spesso accettavano a pagamento dell'affitto merci rubate - ma molti altri erano cittadini eminenti, padroni in *absentia,* che si servivano di un loro rappresentante col pelo sullo stomaco per riscuotere gli affitti e mantenere una qualche parvenza d'ordine. In questo periodo molti erano i nidi di cornacchie di grande notorietà a Seven Dials, Rosemary Lane, Jacob's Island e Ratcliffe Highway, ma nessuno era più famoso dei due ettari e mezzo in piena Londra che costituivano il nido di St. Giles, la cosiddetta «Terra santa.» Situato nei pressi di Leicester Square, dove c'erano i teatri, di Haymarket, centro della prostituzione, e degli eleganti negozi di Regent Street, questo nido di cornacchie occupava una posizione strategica ideale per qualsiasi criminale che volesse «inguattarsi.»

Secondo resoconti contemporanei, la Terra Santa era «una densa massa di case talmente Vecchie che sembra impossibile che non crollino, in mezzo alle quali si snodano serpeggiando stretti e tortuosi vicoli. Non c'è la minima possibilità di isolarsi e chi si avventura in questo luogo trova le strade - chiamiamole così per pura cortesia - affollate di oziosi e vede attraverso finestre vetrate solo per metà stanze stipate sino alla soffocazione». Si accenna anche alle «cunette d'acqua stagnante», alla «sozzura che riempie gli androni», ai «muri scoloriti dalla fuliggine», alle «porte che cascano dai cardini» e ai «bambini che sciamano, dappertutto facendo i loro bisogni dove capita».

Un complesso così squallido, maleodorante e pericoloso non era certo luogo adatto a un gentiluomo, soprattutto dopo il tramonto di una nebbiosa serata estiva. Tuttavia, verso la fine di luglio del 1854, un uomo con la barba rossa vestito all'ultima moda stava percorrendo senza alcun timore quei vicoli stretti, affollati e pieni di fumo. Gli oziosi e i vagabondi che lo videro notarono senza alcun dubbio che il pomo d'argento del suo bastone aveva un'aria minacciosamente pesante e poteva benissimo nascondere una lama. C'era inoltre un rigonfio nei pantaloni che faceva pensare a una berta infilata nella cintura. Inoltre l'audacia stessa di questa temeraria incursione aveva probabilmente intimidito molti di quelli che avrebbero forse avuto la tentazione di aggredirlo.

Lo stesso Pierce avrebbe poi detto: «È gente che ha rispetto per come uno si comporta. Conoscono l'aspetto che ha la paura e quello della sua assenza, e chi non si lascia spaventare finisce a sua volta per spaventarli.»

Pierce percorse tutta una serie di fetide stradicciole chiedendo informazioni su una certa donna. Trovò infine uno sbronzo che la conosceva.

«È Maggie che vuoi? La piccola Maggie?» domandò lo sbronzo appoggiandosi a un giallo lampione a gas. Nella nebbia il suo viso era un insieme di ombre profonde.

«È una sbarbina. La ragazza di Clean Willy.»

«La conosco. Pizzica biancheria, vero? Sì, è una che porta a casa neve, ne sono sicuro.» E l'uomo fece una pausa carica di significati sbirciando la figura nella nebbia.

Pierce gli diede una moneta. «Dove posso trovarla?»

«Primo incrocio, prima porta a destra,» disse l'uomo.

Pierce riprese il cammino.

«Ma è inutile che ti dia da fare,» gli gridò dietro l'uomo. «Willie è in collegio adesso - addirittura a Newgate - e pensa solo al mulino.»

Pierce non si voltò. Continuò a percorrere il vicolo, oltrepassando ombre confuse nella nebbia e, ogni tanto, una donna i cui abiti luccicavano nella notte, ragazze che lavoravano nelle fabbriche di fiammiferi e che avevano macchie di fosforo sui vestiti. Attraverso la nebbia gli arrivavano latrati di cani, pianti di bimbi, gemiti, sussurri e risate. Arrivò infine alla pensione, con il suo luminoso rettangolo di luce gialla all'ingresso che illuminava un cartello rozzamente dipinto a mano con la scritta

ALOGI PER
VIAGIATORI

Pierce, data un'occhiata al cartello, entrò facendosi largo tra la folla di bimbi sporchi e cenciosi che s'accalcavano intorno alle scale; a uno diede anche uno scappellotto per mostrargli che non era uomo da farsi svuotare le tasche. Poi salì la scala scricchiolante sino al piano superiore e chiese della donna di nome Maggie. Gli dissero che era in cucina e dovette quindi scendere di nuovo, stavolta nel seminterrato.

La cucina era il centro di ogni pensione, e a quest'ora era un luogo caldo e cordiale, un nucleo di calore e di odori intensi, mentre fuori delle finestre si levavano grigie e fredde spire di nebbia. Una mezza dozzina di uomini sedeva intorno al fuoco parlando e bevendo; a un tavolo di fianco c'erano uomini e donne che giocavano a carte e altri che sorseggiavano scodelle di brodo fumante. In un angolo erano riposti strumenti musicali, grucce di mendicanti, panieri e cassette di venditori ambulanti. Pierce, trovata Maggie, una sporca ragazzina di dodici anni, la prese in disparte. Le diede una ghinea d'oro che lei addentò con un morso. Poi gli rivolse un sorrisetto.

«Cosa vuole, eccellenza?» Valutò i suoi bei vestiti con uno sguardo calcolatore assai più vecchio dei suoi anni. «Divertirsi un pochetto?»

Pierce ignorò il suggerimento.

«Sei tu che stai con Clean Willy?»

Maggie alzò le spalle. «Ci stavo. Adesso è dentro.»

«A Newgate?»

«Già.»

«Lo vedi?»

«Ogni tanto. Passo per sua sorella.»

Pierce indicò la moneta che lei teneva stretta in mano. «Ce n'è un'altra per te, se puoi fargli avere un messaggio.»

Per un attimo gli occhi della ragazza s'illuminarono interessati. Poi divennero di nuovo inespressivi. «E sarebbe?»

«Di' a Willy che deve squagliare alla prima impiccagione. Dovrebbe essere quella di Emma Barnes, l'assassina. L'appenderanno certamente in pubblico. Questo gli devi dire: squagliarsi all'impiccagione.»

Maggie rise. Una strana risata, roca e violenta. «Willy è a Newgate,» disse, «e non si scappa da Newgate, impiccagione o no.»

«Digli che *lui* può scappare,» disse Pierce. «Digli che deve raggiungere la casa dove ha conosciuto John Simms e che dopo andrà tutto bene.»

«Lei è John Simms?»

«Sono un amico,» disse Pierce. «Digli che alla prossima impiccagione o farà la bella o non sarà più Clean Willy.»

Maggie scosse il capo. «Come può squagliare da Newgate?»

«Digli così e basta» disse Pierce e si voltò per andarsene.

Arrivato sulla porta della cucina, si volse ancora a guardarla: una macilenta ragazzina con le spalle curve, un lacero vestitino di seconda mano inzaccherato di fango e i capelli sporchi e arruffati. «Glielo dirò,» disse Maggie infilandosi la moneta d'oro in una scarpa. Pierce allora la lasciò tornando sui propri passi e allontanandosi dalla Terra Santa. Sbucato da uno stretto vicolo, voltò in Leicester Square e raggiunse la folla davanti al Mayberry Theatre ad essa mescolandosi e in essa scomparendo.

9. La routine del signor Edgar Trent

Di notte la Londra rispettabile era tranquilla. Nell'era che precedette il motore a combustione interna, i quartieri centrali degli affari e della finanza rimanevano deserti e silenziosi, a parte i passi regolari degli agenti della Polizia Metropolitana che facevano in venti minuti il loro giro di ronda.

All'alba il silenzio veniva spezzato dal canto dei galli e dal muggito delle mucche, rumori da aia assolutamente assurdi in un contesto urbano. Ma a quei tempi c'era ancora molto bestiame nel centro cittadino e l'allevamento era ancora un'importante attività dei londinesi, nonché, durante il giorno, una frequente causa di ingorghi del traffico. Non era raro che un distinto gentiluomo dovesse fermarsi con la sua carrozza perché un pastore stava conducendo il proprio gregge per le vie cittadine. Londra era a quell'epoca la maggior concentrazione urbana del mondo, ma, secondo i criteri moderni, non esisteva una netta linea di demarcazione tra città e campagna.

Almeno fin quando l'orologio delle Guardie a cavallo non suonava le sette e non comparivano i primi esempi di quel particolare fenomeno urbano che sono i

pendolari, avviati al lavoro sulla «diligenza di Marrowbone», vale a dire a piedi. Erano gli eserciti di donne e ragazze assunte come cucitrici nei laboratori delle fabbriche di vestiti del West End, dove sgobbavano dodici ore al giorno per pochi scellini la settimana.

Alle otto venivano tolti gli sportelli ai negozi sulle grandi arterie; apprendisti e commessi allestivano le vetrine in vista dei commerci della giornata, disponendo quelli che un osservatore sarcastico definiva «gli innumerevoli gingilli e ghiribizzi della moda».

Tra le otto e le nove era l'ora di punta e le strade si riempivano di uomini. Andavano tutti a lavorare, impiegati statali o cassieri di banca, agenti di cambio, pasticcieri o saponificatori, a piedi, in omnibus, in tiro a due, in calesse, dando vita a un rumoroso, vivace, intensissimo traffico di veicoli e di guidatori che imprecavano, bestemmiavano e davano grandi frustate ai cavalli.

In mezzo a tutto questo gli spazzini davano inizio alle loro fatiche quotidiane. Nell'aria satura d'ammoniaca, raccoglievano i primi escrementi equini sfrecciando tra carri e omnibus. E avevano molto da fare: secondo Henry Mayhew, un cavallo londinese depositava in media nelle strade cittadine sei tonnellate di sterco all'anno, e in città di cavalli ce n'era almeno un milione.

Sgusciando in mezzo a questo caos, alcuni elegantissimi brougham, con carrozzerie di lucente legno levigato scuro e ruote dai raggi traforati che assicuravano una morbidissima sospensione, portavano con la massima comodità al lavoro quotidiano i cittadini più cospicui.

Pierce e Agar, accovacciati su un tetto di fronte all'imponente facciata della banca Huddleston & Bradford, videro uno di questi *broughams* percorrere la strada nella loro direzione. «Deve essere lui,» disse Agar.

Pierce annuì. «Be', lo sapremo tra poco.» Guardò l'orologio. «Le otto e ventinove. Puntuale come al solito.»

Pierce e Agar stavano sul tetto dall'alba. Avevano osservato l'arrivo degli impiegati e dei cassieri e avevano visto il traffico sulla strada e sui marciapiedi diventare di minuto in minuto sempre più animato e frenetico.

A questo punto il brougham si fermò davanti alla banca e il cocchiere saltò di serpa per aprire la porta. Il presidente della Huddleston & Bradford scese sul selciato. Edgar Trent era un uomo vicino ai sessanta con la barba grigia e una cospicua pancia; se fosse calvo o no Pierce non riuscì a capirlo perché la testa era coperta da un cilindro.

«È grasso, eh?» disse Agar. «Attento adesso,» disse Pierce. Nel momento stesso in cui Trent scendeva, un giovane ben vestito lo urtò con violenza, borbottò senza voltarsi qualche parola di scusa e si allontanò nella folla dell'ora di punta. Trent ignorò l'incidente. Percorse i pochi passi che lo separavano dal solenne portone di quercia della banca.

Poi d'un tratto si fermò.

«Ha capito,» disse Pierce.

Sotto, sulla strada, Trent si voltò nella direzione in cui era sparito il giovane benvestito e immediatamente dopo si passò la mano su una tasca laterale della giacca cercando qualcosa al tatto. Evidentemente ciò che cercava era ancora al suo posto,

perché lo si vide rilassare le spalle per il sollievo e riprendere il cammino sino a entrare nella banca.

Il brougham s'allontanò rumorosamente e il portone della banca si richiuse.

Pierce si voltò sogghignando verso Agar. «Bene,» disse, «adesso so.»

«Cosa?» disse Agar.

«Quello che avevamo bisogno di sapere,»

«E che cosa avevamo bisogno di sapere?» disse Agar.

«Avevamo bisogno di sapere,» disse lentamente Pierce, «se oggi il signor Trent si era portato appresso la chiave, perché oggi è il giorno del...» S'interruppe bruscamente. Non aveva ancora comunicato a Agar il suo piano e non vedeva ragione di farlo sino all'ultimo momento. Un uomo come lui, con una certa tendenza a sbronzarsi, poteva sciogliere la lingua nel momento meno opportuno. Ma non c'è ubriaco che possa snocciolare quello che non sa.

«Il giorno di che?» insistette Agar.

«Il giorno della resa dei conti,» disse Pierce.

«Sei proprio abbottonato,» disse Agar. Poi aggiunse: «Quello non era Teddy Burke che tentava un gancio?»

«Chi è Teddy Burke?» disse Pierce.

«Un paino. Lavora nello Strand.»

«Non saprei,» disse Pierce, e i due uomini scesero dal tetto.

«Cristo, come sei abbottonato,» disse Agar. «Quello era proprio Teddy Burke.»

Pierce sorrise.

Nelle settimane successive Pierce apprese molte cose su Edgar Trent e sulla sua routine quotidiana. Era un uomo austero e devoto, beveva raramente, non fumava e non giocava a carte. Aveva cinque figli. La sua prima moglie era morta di parto e la seconda, Emily, di trent'anni più giovane di lui, era indiscutibilmente bellissima ma aveva lo stesso temperamento austero del marito.

La famiglia Trent abitava al 17 di Highwater Road, Mayfair, un grande palazzo georgiano di ventitre stanze, non contando i locali per la servitù. I domestici erano in tutto dodici: un cocchiere, due valletti, un giardiniere, un portinaio, un maggiordomo, una cuoca con due sguatteri e tre cameriere. C'era inoltre una governante per i tre figli più piccoli.

L'età dei figli andava dai quattro anni di un maschio ai ventinove di una femmina. Vivevano tutti in quella casa. Il più piccolo tendeva al sonnambulismo, per cui di notte c'erano spesso trambusti che svegliavano tutti quanti.

Trent teneva due bulldog che venivano portati a spasso due volte al giorno, alle sette del mattino e alle otto e un quarto di sera, dagli sguatteri. Per il resto del tempo stavano chiusi in un recinto dietro casa, non lontano dall'ingresso per i fornitori.

Anche Trent seguiva un rigido orario. S'alzava ogni mattina alle sette, faceva colazione alle sette e mezzo e partiva per l'ufficio alle otto e dieci arrivandovi alle otto e ventinove. All'una pranzava regolarmente da Simpson per un'ora. Lasciava poi la banca alle sette in punto per tornare a casa non più tardi delle sette e venti. Era membro di parecchi club, ma li frequentava solo di rado. Trent e la moglie uscivano due sere la settimana, e una volta la settimana, o anche ogni quindici giorni,

invitavano a cena una dozzina d'amici e conoscenti. In quelle occasioni avevano a disposizione una cameriera e un domestico in più, ottenuti in prestito da qualche famiglia del vicinato: erano dunque persone fidate e incorruttibili.

I fornitori che si presentavano ogni giorno alla porta di servizio dovevano percorrere l'intera strada badando bene a non stabilire rapporti con possibili ladri; per un venditore ambulante di frutta e verdura non era facile venire in una «strada perbene». Inoltre erano persone abituate a tenere la bocca chiusa.

Lavorava nel quartiere uno spazzacamino di nome Marks, che notoriamente teneva al corrente la polizia di tutti i curiosi che vi capitavano in cerca d'informazioni. Il suo assistente era un sempliciotto dal quale non c'era niente da cavare.

L'agente che pattugliava la strada, Lewis, passava ogni diciassette minuti. Smontava a mezzanotte e l'uomo del turno di notte, Howell, vi capitava nel suo giro ogni sedici minuti. Erano entrambi fidatissimi: non s'ammalavano, non si ubriacavano e non si lasciavano corrompere.

I domestici erano soddisfatti. Nessuno di loro era stato assunto di recente e da tempo non c'erano più stati licenziamenti; venivano tutti trattati bene ed erano fedeli alla famiglia, e soprattutto alla signora Trent. Il cocchiere aveva sposato la cuoca e uno dei valletti andava a letto con una delle cameriere del piano di sopra; le altre due erano carine e non mancavano di compagnie maschili: avevano cioè trovato degli amanti tra il personale di servizio delle case vicine.

La famiglia andava generalmente in vacanza al mare nel mese d'agosto, ma quest'anno non sarebbe partita perché gli impegni d'affari del signor Trent erano tali da costringerlo a restare in città l'intera estate. Ogni tanto trascorrevano il week-end in campagna a casa dei genitori del signor Trent, ma in queste occasioni lasciavano a casa la servitù. Sembrava insomma che nel palazzo di Highwater Road non ci fossero mai meno di otto persone.

Tutte queste informazioni Pierce riuscì ad accumularle a poco a poco, con molta cautela e spesso anche con un certo rischio. Ricorse verosimilmente a vari camuffamenti per parlare con i domestici nei pub e per strada, e inoltre con ogni probabilità bighellonò nel quartiere per osservare l'andamento della casa, ma questo era un metodo pericoloso. Avrebbe naturalmente potuto assumere un certo numero di «corvi» mandandoli a esplorare la zona per conto suo, ma se si fosse valso di collaboratori sarebbero aumentate le probabilità di diffondere voci su un'imminente furto a casa Trent. In tal caso il problema, già assai arduo, di introdurvisi sarebbe divenuto quasi insolubile. Perciò queste ricognizioni le fece in genere di persona, con qualche aiuto da parte di Agar.

Secondo la sua testimonianza, alla fine d'agosto Pierce era nella stessa situazione di un mese prima. «L'uomo non offriva nessun appiglio,» disse Pierce riferendosi a Trent. «Nessun vizio, nessuna debolezza, nessuna eccentricità, e una moglie che pareva uscita da un manuale della perfetta padrona di casa per amministrare una famiglia felice.»

Era ovvio che sarebbe stato insensato fare irruzione in un palazzo di ventitrè stanze nella remota speranza di imbattersi nella chiave nascosta. Pierce aveva bisogno di altre informazioni e, nel corso della sua sorveglianza, divenne per lui evidente che

avrebbe potuto ottenerle solo dal signor Trent, l'unico a conoscere l'ubicazione della chiave.

Tutti i tentativi fatti per allacciare rapporti personali con lui erano falliti. Henry Fowler, che ogni tanto partecipava con Pierce a una cena per soli uomini, sondato a questo proposito, aveva detto che Trent era un uomo austero e religioso dalla conversazione assai noiosa, aggiungendo che era una pizza anche la moglie, pur essendo carina. (Questi commenti, citati nelle deposizioni al processo, misero parecchio in imbarazzo il povero Fowler, il quale comunque avrebbe avuto in seguito motivi per sentirsi in un imbarazzo assai peggiore.)

Pierce non poteva dunque insistere per essere presentato a una coppia così poco allettante. Né poteva accostare direttamente Trent col pretesto di intrecciare rapporti d'affari con la banca. Henry Fowler si sarebbe giustamente aspettato che di tali affari Pierce venisse a parlare con lui. E, a parte Fowler, Pierce non conosceva nessuno che fosse amico di Trent.

Per farla breve, Pierce non aveva carte da giocare e il primo agosto cominciava già a pensare a vari disperati espedienti, quello per esempio di organizzare un incidente facendosi investire da una vettura di piazza davanti alla casa di Trent o alla banca. Ma erano trucchi meschini e, perché risultassero efficaci, sarebbe stato necessario che Pierce venisse ferito sul serio. Era quindi comprensibile che la prospettiva non gli sorridesse molto e che continuasse a rimandare il momento della decisione.

Poi, la sera del 3 agosto, Trent modificò all'improvviso la sua abituale routine. Tornò a casa all'ora solita, le sette e venti, ma non vi entrò. Andò invece direttamente al recinto dei cani e mise il guinzaglio a uno dei bulldog. Poi, dopo elaborate carezze all'animale, risalì sulla carrozza rimasta ad aspettarlo e si allontanò.

Quando vide tutto questo, Pierce capì di averlo ormai in mano.

10. Un cane completamente addestrato

Non lontano da Southwark Mint c'era la scuderia di Jeremy Johnson & Son. Era una piccola azienda che alloggiava non più di due dozzine di cavalli in tre stalle di legno, ognuna con mangiatoie, nonché selle, briglie e altri accessori appesi alle travi. Un visitatore occasionale sarebbe forse rimasto sorpreso nell'udire, come suono prevalente, anziché i nitriti dei cavalli l'abbaiare, il ringhiare e il latrare dei cani. Ma il significato di questi suoni non rendeva perplessi i frequentatori abituali e non suscitava particolari commenti. Erano numerose a Londra le scuderie di buon nome che si dedicavano, come attività secondaria, all'addestramento dei cani da combattimento.

Il signor Jeremy Johnson senior guidò il suo cliente con la barba rossa a visitare la scuderia. Era un vecchio gioviale che aveva ormai perso quasi tutti i denti. «Mi restano solo le gengive,» disse ridacchiando. «Che però non m'impediscono di bere, glielo garantisco.» Diede una pacca al posteriore di un cavallo per allontanarlo dal loro cammino. «Via, via,» disse. Poi tornò a voltarsi verso Pierce: «E allora che cosa vuole?»

«Il migliore che ha,» disse Pierce.

«Tutti i clienti vogliono la stessa cosa,» disse Johnson con un sospiro. «Non c'è uno che non voglia il migliore.»

«Io sono molto esigente.»

«Lo vedo,» disse Johnson. «Lo vedo bene. Sta cercando un principiante per addestrarlo personalmente?»

«No,» disse Pierce. «Voglio un cane completamente addestrato.»

«Costa caro, lo sa?»

«Lo so.»

«Molto, molto caro,» borbottò Johnson riattraversando la scuderia. Poi aprì con una spinta una cigolante porta ed entrò con Pierce in un cortiletto sul retro. C'erano tre recinti circolari circondati da assi di legno, ognuno di circa due metri di diametro, pieni zeppi di cani in gabbia. I quali, vedendo arrivare i due uomini, si erano messi a guaire e ad abbaiare.

«Costa molto caro un cane addestrato,» disse Johnson. «Ci vuole tempo per prepararlo. Adesso le spiego come facciamo. Per prima cosa lo diamo a un ambulante che lo fa trottare tutto il giorno, per indurirlo, capisce?»

«Capisco,» disse Pierce con impazienza, «ma io...»

«Poi,» continuò Johnson, «lo mettiamo con un vecchio sdentato, o anche con un giovane sdentato come quello che abbiamo adesso. Abbiamo perso il nostro sdentato quindici giorni fa e allora abbiamo preso questo» - indicò un cane in gabbia - «gli abbiamo strappato tutti i denti e adesso lo sdentato è lui. È un ottimo sdentato. È bravo ad allenare un allievo... è agilissimo lo sdentato.»

Pierce guardò lo sdentato. Era un cane giovane e sano che abbaiava con vigore. Pur avendo perso tutti i denti, continuava a ringhiare e a tirare indietro le labbra con aria minacciosa. Lo spettacolo lo fece ridere.

«Sì, sì, c'è proprio da ridere,» disse Johnson girando intorno al recinto, «ma non si ride più quando si arriva a questo. No, non si ride più. È il miglior cane d'assaggio che ci sia a Londra, mi creda.»

Era un bastardo, più grosso di un bulldog, e parti del suo corpo erano state rasate. Pierce conosceva le varie fasi: l'addestramento di un cane iniziava con le sedute d'allenamento con un vecchio sdentato; poi lo si metteva nel recinto con un «cane d'assaggio», sacrificabile ma combattivo. Ed era negli scontri con questa bestia che l'allievo perfezionava le doti necessarie per imparare a uccidere. Di solito si radevano le parti più vulnerabili del cane d'assaggio per incoraggiare l'allievo ad attaccarle.

«Questo,» disse Johnson, «ne ha perfezionati tanti di campioni, sa? Lei conosce il cane del signor Benderby, quello che il mese scorso ha battuto il killer di Manchester? Be', è stato lui ad addestrarlo. E anche il cane del signor Starrett e... oh, almeno un'altra dozzina, e tutti combattenti di prim'ordine. E poi un giorno il signor Starrett viene da me e dice che vuol comprare questo assaggiatore. Dice che gli serve per pungolare un paio di bassotti. E sa che cosa mi offre? Cinquanta sterline mi offre. Ma sa che cosa gli dico io? Neanche morto, gli dico, accetterei cinquanta sterline per questo assaggiatore.»

Johnson scosse il capo con una certa tristezza.

«Non per dei bassotti, comunque,» disse. «I bassotti non sono buoni allenatori per un combattente. No, un vero combattente deve affrontare dei veri cani o magari dei veri topi.» Diede una sbirciata a Pierce. «Vuole un cane per topi? Abbiamo dei cani addestrati particolarmente per i topi,» disse Johnson. «Costano un po' meno, ed è per questo che gliene parlo.»

«Voglio il migliore dei suoi cani addestrati.»

«E lo avrà, glielo assicuro. Questo qui è un vero diavolo.» Johnson si fermò davanti a una gabbia, all'interno della quale Pierce vide un bulldog che doveva pesare quasi venti chili. Il cane ringhiò ma non si mosse. «Lo vede? È molto aggressivo. Ha già dato qualche bella morsicata ed è addestrato bene. Cattivo come non ne ho mai visti. Deve sapere che ci sono cani che hanno l'istinto... non si può insegnarglielo, hanno l'istinto di dare subito una bella morsicata. E questo ce l'ha l'istinto.»

«Quanto?» disse Pierce.

«Venti sterline.»

Pierce esitò.

«Con guinzaglio, collare e museruola, tutto compreso,» aggiunse Johnson.

Pierce rimase in attesa.

«Ne sarà fiero, glielo garantisco, molto fiero.»

Dopo una lunga pausa, Pierce disse: «Voglio il *migliore* dei suoi cani.» Indicò la gabbia: «Questo non ha mai combattuto. Non ha cicatrici. Voglio un veterano addestrato.»

«E lo avrà,» disse Johnson senza batter ciglio. Si spostò due gabbie più in là. «Questo ha l'istinto del killer, il gusto del sangue, e in quanto a sveltezza, be', è veloce più del fulmine. La settimana scorsa al torneo del pub ha staccato di netto il collo del vecchio campione di Whitington. Lei forse c'era, lo avrà visto.»

Pierce disse: «Quanto?»

«Venticinque, tutto compreso.»

Pierce guardò un momento l'animale, poi disse: «Voglio il migliore che ha.»

«È lui, lo giuro... È il migliore di tutti.»

Pierce incrociò le braccia sul petto e cominciò a battere un piede sul terreno.

«Lo giuro, signore, venticinque sterline, l'ideale per un gentiluomo, ottimo sotto tutti gli aspetti.»

Pierce si limitò a guardarlo.

«Be',» disse Johnson distogliendo lo sguardo come imbarazzato, «c'è effettivamente un altro animale, ma è molto particolare. Ha istinto di killer, gusto del sangue, rapidità di movimenti e pelle dura. Da questa parte.»

Condusse Pierce fuori del cortile, in un'altro spazio dove c'erano tre cani in recinti un po' più grandi. Erano tutti più pesanti degli altri. Pierce calcolò che dovevano pesare almeno venticinque chili, e forse anche di più. Johnson toccò la gabbia di mezzo.

«Questo,» disse. «Questo ha fatto la carogna anche con me,» disse. «Pensavo addirittura di levarlo di mezzo, è una carogna pura e semplice.» Johnson si rimboccò una manica per mostrare una serie di bianche cicatrici. «Questo mi ha fatto,» disse, «quando è diventato una carogna. Ma io l'ho riportato qui, l'ho curato, e gli ho dato un addestramento speciale, perché ha lo spirito, vede, e lo spirito è tutto.»

«Quanto?» disse Pierce.

Johnson guardò le cicatrici che aveva sul braccio. «Questo, come stavo dicendo...»

«Quanto?»

«Non posso darglielo, mi scusi, a meno di cinquanta sterline.»

«Gliene do quaranta.»

«Venduto,» disse subito Johnson. «Lo porta via subito?»

«No,» disse Pierce. «Verrò a prenderlo presto. Per il momento lo tenga lei.»

«Allora vuole darmi un piccolo anticipo?»

«Certo,» disse Pierce dandogli dieci sterline. Poi gli fece aprire le mascelle del cane per controllare i denti. Infine se ne andò.

«Che mi venga un colpo,» disse Johnson dopo la sua partenza. «Un uomo compra un cane completamente addestrato e lo lascia qui. Ma dove siamo finiti?»

11. La distruzione degli animali nocivi

Capitan Jimmy Shaw, pugile a riposo, dirigeva il più famoso dei pub sportivi, il Queen's Head di Windmill Street. Chi fosse entrato in questo pub la sera del 10 agosto 1854 sarebbe stato testimone di uno spettacolo davvero singolare perché il locale, pur essendo basso, squallido e pacchiano, era stipato di signori eleganti mescolati a ambulanti, fruttivendoli, manovali e altri individui dei più bassi strati sociali. Ma nessuno sembrava preoccuparsene, essendo comune a tutti uno stato di attesa rumorosa e eccitata. Inoltre avevano quasi tutti un cane. Ce n'erano di ogni tipo: bulldog, terrier Skye, terrier inglesi bruni e bastardi. Alcuni stavano in braccio ai padroni, altri legati alle gambe dei tavoli o alle sbarre poggiapiedi del bar. Erano tutti oggetto di disamina e di vivaci discussioni; venivano sollevati a mezz'aria per valutarne il peso, gli si tastavano le gambe per scoprire la forza delle ossa, gli si aprivano le mascelle per dare un'occhiata ai denti.

Un visitatore avrebbe poi potuto notare che anche i pochi oggetti decorativi del Queen's Head rispecchiavano questo interesse per i cani. Dalle travi penzolavano collari di cani guarniti di borchie, sopra il bar erano state montate vetrinette ormai sporche contenenti cani imbalsamati e intorno al caminetto si vedevano stampe di cani, tra cui un disegno famoso di Tiny, «il cane meraviglia», un bulldog bianco le cui gesta leggendarie erano ben note a tutti i presenti.

Jimmy Shaw, un omaccione con il naso rotto, s'aggirava per il locale dicendo ad alta voce: «Signori, ordinate.» Al Queen's Head anche i gentiluomini più raffinati bevevano gin caldo senza lamentarsi. E nessuno sembrava rendersi conto della pacchianeria che lo circondava. Come nessuno sembrava dispiaciuto del fatto che i cani avessero vistose cicatrici sul muso, sul corpo e sugli arti.

Sopra il bar, un cartello coperto di fuliggine diceva:

OGNUNO HA I SUOI GUSTI
AUTENTICHE GARE DI DERATTIZZAZIONE

Se poi qualcuno avesse avuto dei dubbi sul significato di quel cartello, gli sarebbero passati alle nove, quando Capitan Jimmy dava l'ordine di «accendere la fossa» e tutti i presenti cominciavano ad avviarsi verso il piano di sopra, ognuno con il suo cane e ognuno con uno scellino in mano da consegnare a un apposito incaricato prima di salire le scale.

Il primo piano del Queen's Head era uno stanzone basso come quello del pianterreno. Ma era assolutamente privo di ornamenti e dominato dalla «fossa», un'arena circolare di quasi due metri di diametro, cinta da assicelle di legno alte un metro e venti. Il pavimento della fossa veniva reimbiancato a calce ogni sera.

Non appena gli spettatori arrivavano di sopra, i loro cani cominciavano immediatamente a svegliarsi, sobbalzando nelle braccia dei padroni, abbaiando con energia e tirando i rispettivi guinzagli. Capitan Jimmy diceva in tono severo: «I signori che hanno dei cani li facciano star zitti,» e qualcuno tentava di dargli retta, ma senza ottenere molto, soprattutto quando veniva portata la prima gabbia di topi.

Alla vista dei topi i cani prendevano a latrare e a ringhiare con ferocia. Capitan Jimmy sollevava sopra la testa la gabbia di fil di ferro arrugginito e l'agitava in aria: conteneva grosso modo una cinquantina di agitatissimi topi. «Tutti di prima qualità, signori,» annunciò. «Nati in campagna dal primo all'ultimo, e neanche un ratto di fogna. Chi vuole provare?»

A questo punto nello stretto stanzone erano stipate cinquanta o sessanta persone. Molti si sporsero oltre il recinto della fossa. C'erano soldi in ogni mano e vivaci erano le contrattazioni. Nel baccano generale, si udì una voce proveniente da dietro. «Voglio provare a venti. Venti dei vostri migliori per il mio cane.»

«Pesate il cane del signor T.,» disse Capitan Jimmy che conosceva l'intervenuto. Gli assistenti corsero a prendere il bulldog dalle braccia di un signore semicalvo con la barba grigia. Poi lo pesarono.

«Tredici chili e mezzo!» gridò qualcuno, prima di restituire il cane al suo proprietario.

«Signori, attenzione,» disse Capitan Jimmy. «Il cane del signor T. pesa tredici chili e mezzo e ha chiesto di provare con venti topi. Facciamo quattro minuti?»

Il signor T. annuì.

«Quattro minuti, signori, e puntate quanto volete. Fate largo al signor T.»

L'uomo con la barba grigia, sempre tenendo in braccio il cane, s'accostò al bordo della fossa. L'animale era a chiazze bianche e nere e stava ringhiando ai topi. Il signor T. lo incitava facendo a sua volta ringhi e mugolii.

«Vediamoli,» disse il signor T.

L'assistente aprì la gabbia e allungò un braccio per prendere i topi a mano nuda. Era un particolare importante, perché serviva a dimostrare che erano effettivamente topi di campagna privi di malattie. L'assistente ne prese «venti dei migliori» e li gettò nella fossa. Le bestiole si misero a correre intorno al perimetro, prima di raggrupparsi in un angolo, in una massa pelosa.

«Siamo pronti?» disse Capitan Jimmy, che teneva in mano un cronometro.

«Prontissimi,» disse il signor T. che continuava a ringhiare e a mugolare per eccitare il suo cane.

«Soffiate! Soffiate!» gridò uno degli spettatori e diversi signori abitualmente dignitosissimi gonfiarono le gote per soffiare sui topi, scompigliando loro il pelo e portandoli al parossismo.

«Prooonti... Via!» gridò Capitan Jimmy e il signor T. gettò il cane nell'arena. Dopo di che s'abbassò sino a tenere la testa appena sopra il recinto di legno e da questa posizione prese a incitare il suo campione con urli e ringhi canini.

Il cane si buttò nella massa dei topi, menando gran colpi e azzannandoli al collo da quel purosangue che era. Un attimo dopo ne aveva già ammazzati tre o quattro.

Gli scommettitori lanciavano urla e strilli non meno del proprietario, il quale non distoglieva mai lo sguardo dalla battaglia. «Brava!» gridava il signor T. «Questo è morto, lascialo, e adesso vai! Grrrrr! Brava, un altro, lascialo. Vai! Grrrrr!»

Il cane passava in fretta dall'uno all'altro di quei corpi pelosi. Poi un topo gli si aggrappò al naso e lo strinse con forza, senza che il cane riuscisse a liberarsene. «Gira! Gira!» gridò la folla.

Il cane si contorse, si liberò e corse verso gli altri topi. A questo punto le vittime erano già sei, e i loro corpi giacevano nella fossa striata di sangue.

«Due minuti,» annunciò Capitan Jimmy. «Dai, Lover, brava Lover,» gridava il signor T. «Vai, figliola. Grrrrr! Quello è morto, mollalo. Vai, Lover!»

Il cane correva intorno all'arena inseguendo le prede; la folla strillava e pestava sulle assi del recinto per mantenere gli animali in uno stato di tensione frenetica. A un certo punto Lover aveva quattro topi avvinghiati al muso e al corpo, ma continuava a correre sgranocchiandone un quinto tra le robuste mascelle. In questa atmosfera di furiosa eccitazione, nessuno s'accorse di un signore con la barba rossa e dal portamento dignitoso che si era fatto largo nella folla sino ad arrivare accanto al signor T. la cui attenzione era ancora interamente concentrata sul cane.

«Tre minuti,» annunciò Capitan Jimmy. Molti spettatori gemettero. Già tre minuti e solo dodici topi morti; chi aveva puntato sul cane del signor T. avrebbe perso i suoi soldi.

Dal canto suo, il signor T. sembrava non aver neanche udito l'annuncio. I suoi occhi non si staccavano mai dal cane; abbaiava e guaiva; torceva il corpo accompagnando i movimenti del bulldog; chiudeva con forza le mascelle e urlava ordini sino a restare rauco.

«Finis!» urlò Capitan Jimmy, agitando il cronometro. La folla sospirò e si placò. Lover venne tolta dall'arena; i tre topi superstiti furono prontamente raccolti dagli assistenti.

La gara era finita. Il signor T. aveva perso.

«È stato comunque in gamba,» disse per consolarlo l'uomo con la barba rossa.

Ciò che c'era di paradossale nel comportamento del signor Edgar Trent al pub Queen's Head - e nella sua stessa presenza in un luogo simile - richiede qualche spiegazione.

Anzitutto, a un uomo che era presidente di una banca, devoto cristiano e pilastro della più rispettabile comunità non sarebbe mai venuto in mente di frequentare membri delle classi inferiori. Al contrario: Trent dedicava tempo e energie per tenere quella gente al suo posto e lo faceva con la salda e sicura convinzione di dare così un contributo al mantenimento di un sano ordine sociale.

Nella società vittoriana c'erano però luoghi nei quali si mescolavano liberamente membri di tutte le classi, e i principali erano le sedi degli avvenimenti sportivi: il ring pugilistico, l'ippodromo e, naturalmente, le arene per i combattimenti tra animali. Erano tutte attività indecorose o decisamente illegali, ma gli appassionati, che appartenevano a tutti gli strati della società, avevano un interesse comune che in tali occasioni permetteva loro di violare tranquillamente ogni tabù. E se il signor Trent non considerava per niente assurda la sua presenza tra ambulanti e facchini, bisogna anche dire che ambulanti e facchini, solitamente impacciati e ammutoliti davanti a un gentiluomo, di fronte a questi avvenimenti sportivi si rilassavano completamente e ridevano e davano liberamente di gomito a uomini che in circostanze normali non avrebbero mai osato toccare.

L'interesse comune per i combattimenti tra animali aveva ispirato nell'Europa occidentale una forma di divertimento popolare sin dal Medio Evo. Ma nell'Inghilterra vittoriana questo sport stava rapidamente scomparendo, vittima delle nuove leggi e del mutare dei gusti. I combattimenti tra cani e tori, diffusissimi all'inizio del secolo, erano divenuti rari e le lotte tra i galli continuavano soltanto nei centri rurali. Nella Londra del 1854 conservavano popolarità soltanto tre sport basati sugli animali, ed erano tutti imperniati sui cani.

Sin dall'epoca elisabettiana moltissimi visitatori stranieri hanno parlato dell'affetto che gli inglesi elargiscono ai loro cani, ed è quindi curioso che proprio l'animale più caro al loro cuore fosse al centro di questi «avvenimenti sportivi» clamorosamente sadici.

Di questi tre sport, i combattimenti che contrapponevano un cane a un altro cane erano considerati la «forma artistica» suprema degli sport di animali. Erano talmente diffusi che molti criminali londinesi si guadagnavano abbondantemente da vivere specializzandosi nei furti di cani o «grattapeli». Ma i combattimenti tra cani erano relativamente rari, essendo di solito battaglie all'ultimo sangue ed essendo un buon cane da combattimento un animale assai costoso.

Ancor più rari erano i combattimenti con i tassi. Si incatenava un tasso in un'arena e gli si mandava contro un cane o due perché lo aggredissero. La pelle dura e i denti aguzzi della vittima rendevano lo spettacolo particolarmente eccitante e estremamente popolare, ma poco frequente a causa della scarsa disponibilità di tassi.

La caccia ai topi era dunque lo sport per cani più diffuso, particolarmente intorno alla metà del secolo. Pur essendo ufficialmente illegale, si continuò a praticarlo per decenni violando apertamente la legge. In tutta Londra erano affissi cartelli con la scritta «Si cercano topi» e «Si comprano e si vendono topi» e c'era in effetti una piccola industria di acchiappatopo con regole particolari. I più apprezzati erano i topi di campagna per il loro vigore combattivo e per l'assenza d'infezioni. I topi di fogna, assai più comuni e facilmente riconoscibili all'odore, erano più timorosi, e i loro morsi rischiavano di infettare un costoso cane da combattimento. Se si tien conto che il proprietario di un pub sportivo con una fossa per topi ben frequentata poteva acquistarne duemila la settimana - e che da un buon topo di campagna si poteva ricavare anche uno scellino - non stupisce che molti individui si guadagnassero da vivere acchiappando topi. Il più famoso era Black Jack Hanson che girava con un furgone in tutto simile a un carro funebre ed era pronto a sbarazzare i palazzi più

eleganti da ogni parassita a prezzi incredibilmente bassi, pur di «prendere vivi i sorci».

Non è stata data una spiegazione convincente del fatto che i vittoriani di tutti gli strati sociali dessero come inesistenti le cacce ai topi, ma la realtà è che preferivano ignorarle. Gli scritti più umani dell'epoca deplorano e condannano i combattimenti tra i galli - che erano già assai rari - ma non dicono nulla degli sport con cani. E da nessuna fonte apprendiamo che i gentiluomini più rispettabili si sentissero in qualche modo a disagio quando partecipavano alle cacce ai topi; si consideravano infatti «fautori accaniti della distruzione degli animali nocivi» e nient'altro.

Uno di questi fautori accaniti, il signor T., scese al pianterreno del Queen's Head, ora praticamente deserto. Fece un cenno all'unico barista di turno e ordinò un bicchiere di gin per sé e della menta per il suo cane.

Mentre il signor T. stava sciacquando con la menta la bocca del bulldog - per prevenire la cancrena - scese anche il signore con la barba rossa e disse: «Beviamo un bicchiere insieme ?»

«Ma certamente,» disse il signor T. continuando a curare il suo cane.

Di sopra le urla e il pestare di piedi annunciarono l'inizio di una nuova fase della lotta per la distruzione degli animali nocivi. Lo sconosciuto con la barba rossa dovette gridare per coprire quel frastuono: «Vedo che lei è un signore con istinti sportivi,» disse.

«È sfortunato,» disse il signor T. in tono altrettanto alto. Accarezzò il cane. «Lover non era in gran forma stasera. Quando lo è, non c'è nessuno che la valga, ma certe volte è un po' pigra.» Il signor T. sospirò rincresciuto. «Come stasera.» Passò la mano sul corpo del bulldog cercandovi i morsi più profondi e nettandosi con un fazzoletto le dita macchiate di sangue. «Però se l'è cavata con onore. Combatterà ancora la mia Lover.»

«Ma certo,» disse l'uomo con la barba rossa, «e quando lo farà scommetterò ancora su di lei.»

Il signor T. si mostrò leggermente preoccupato. «Ha perso?»

«Un'inezia. Solo dieci ghinee.»

Il signor T. era abbastanza agiato, ma non era disposto a considerare «un'inezia» dieci ghinee. Guardò meglio il suo compagno di bar, notando il taglio perfetto del soprabito e l'eccellente seta bianca della sciarpa.

«Mi fa piacere che prenda la cosa così bene,» disse. «Ma mi permetta di offrirle un bicchiere a parziale compenso della sua sfortuna.»

«Ma no,» ribatté l'uomo con la barba rossa, «io non la considero affatto una sfortuna. Anzi ammiro un uomo che può tenere un cane e farlo combattere. Lo farei anch'io se non dovessi andare continuamente all'estero per affari.»

«Ah si?» disse il signor T. facendo cenno al barista di riempire altri due bicchieri.

«Certo,» disse lo sconosciuto. «Pensi che solo l'altro giorno mi hanno offerto un magnifico cane perfettamente addestrato, quasi una carogna, con il temperamento di un vero combattente. Ma purtroppo non ho potuto acquistarlo. Non ho il tempo per occuparmene.»

«È un vero peccato,» disse il signor T. «Quanto le hanno chiesto?»

«Cinquanta ghinee.»

«È un ottimo prezzo.»

«Lo so.»

Il cameriere portò ancora da bere. «Io sto cercando un cane addestrato,» disse il signor T.

«Davvero?»

«Sì,» disse il signor T. «Mi piacerebbe averne un terzo per completare la mia scuderia, con Lover e Shantung, che è l'altro cane. Ma non credo che...»

Prima di rispondere, il signore con la barba rossa fece una pausa molto discreta. L'addestramento, l'acquisto e la vendita dei cani da combattimento erano, dopo tutto, attività illegali. «Se vuole,» disse poi Pierce, «potrei informarmi se è ancora disponibile.»

«Davvero? Sarebbe bello da parte sua. Molto bello.» Poi al signor T. venne improvvisamente un'idea. «Ma io al suo posto lo comprerei egualmente. In fondo, quando lei è all'estero, potrebbe pensarci sua moglie alle istruzioni che occorrono alla servitù per occuparsi della bestia.»

«Ho paura,» replicò l'uomo con la barba rossa, «di aver dedicato troppe energie al perseguimento dei miei affari. E di conseguenza non mi sono mai sposato.» E aggiunse: «Ma naturalmente mi piacerebbe farlo.»

«Naturalmente,» disse il signor T. e il suo viso assunse una espressione assai singolare.

12. Il problema della signorina Elizabeth Trent

L'Inghilterra vittoriana fu la prima società che raccolse statistiche su se stessa, e i dati erano in genere motivo di straordinaria fierezza. A partire dal 1840 si delineò tuttavia una tendenza che preoccupava molti dei maggiori pensatori dell'epoca: continuava ad aumentare il numero delle nubili. Nel 1851 fonti attendibili calcolavano che le nubili in età da marito fossero circa 2.765.000, in massima parte delle classi medie e superiori.

Era un grosso problema, per dimensioni e per gravità. Le donne dei ceti inferiori potevano trovar lavoro come cucitrici, fioraie, braccianti agricole o in altri umili mestieri. Esse non costituivano un problema urgente: erano creature sciatte prive di istruzione e di una chiara visione del mondo. A.H. White racconta, stupefatto, di aver interrogato una ragazza che lavorava in una fabbrica di fiammiferi e «non andava mai in chiesa o in cappella. Non aveva mai sentito parlare di “Inghilterra”, di “Londra”, del “mare” o delle “navi”. Non aveva mai sentito parlare di Dio. Non sa che cosa Egli faccia. Non sa se sia meglio essere buoni o cattivi».

Ovviamente, data questa sua totale ignoranza, andava già bene che la poveretta avesse trovato un modo per sopravvivere. Ma il problema delle figlie nate nella media o nell'alta borghesia era diverso. Queste erano ragazze istruite che sapevano apprezzare le raffinatezze dell'esistenza. E sin dalla nascita erano state allevate all'unico fine di diventare «mogli perfette».

Per loro aveva dunque importanza estrema trovare un marito. Il mancato matrimonio - lo zitellaggio - equivaleva a una sorta di terribile menomazione, essendo opinione comune che «la vera posizione di una donna è quella di amministratrice, fulcro e stella polare della casa», e colei che non poteva svolgere questa funzione diventava una specie di spostata, un personaggio da emarginare.

Il problema era ulteriormente aggravato dal fatto che una donna di buoni natali non aveva molte altre scelte. In fondo, come osservava un contemporaneo, quali occupazioni potrebbe trovare «senza perdere la sua posizione sociale? Una signora, per essere tale, deve essere una signora e basta. Non deve lavorare per profitto né dedicarsi a un'occupazione che comporti transazioni finanziarie, per non usurpare i diritti dei lavoratori che vivono delle loro fatiche».

In pratica una donna nubile delle classi superiori poteva mettere a frutto l'unico attributo della sua posizione sociale, cioè l'istruzione, e diventare governante. Ma nel 1851 praticavano questa professione già venticinquemila donne a dir poco e non ne occorrevano di più. Le altre scelte erano assai meno allettanti: poteva diventare commessa di negozio, impiegata, telegrafista o infermiera, ma erano tutte occupazioni più adatte a un'ambiziosa ragazza delle classi inferiori che a una gentildonna di qualità.

Se poi una donna rifiutava questi lavori degradanti, il suo zitellaggio imponeva alla famiglia un notevole onere finanziario. Notava Emily Downing che «le figlie dei professionisti... non possono non sentirsi dei pesi morti per i patrimoni faticosamente accumulati dai loro padri; devono inoltre sapere - se appena si mettono a riflettere - che sono costante motivo di ansia e che, se non riusciranno a sposarsi, prima o poi saranno probabilmente costrette a buttarsi nella lotta per la vita, assolutamente impreparate e inadatte a queste battaglie.»

Padri e figlie insomma sentivano intensamente la necessità sociale di arrivare al matrimonio, a un qualunque matrimonio appena accettabile. I vittoriani si sposavano di solito relativamente tardi - dopo i venticinque o i trent'anni - ma Edgar Trent aveva una figlia, Elizabeth, che ne aveva ventinove ed era «pienamente in età da marito», o in altre parole non era più giovanissima. Per questo Trent non si era lasciato sfuggire il fatto che il signore con la barba rossa poteva aver bisogno di una moglie. In effetti non si era detto contrario al matrimonio, ma aveva fatto capire che erano stati gli impegni d'affari a impedirgli di perseguire la propria felicità personale. Non c'era dunque motivo per credere che questo giovanotto dagli istinti sportivi, elegante e evidentemente agiato, non potesse essere attratto da Elizabeth. Con questa prospettiva Trent riuscì una domenica a invitare Pierce a prendere il tè nella sua casa di Highwater Road, col pretesto di discutere l'acquisto di un cane da combattimento. Pierce accettò con una certa riluttanza.

Elizabeth Trent non venne chiamata a deporre al processo di Pierce, per un riguardo alla sua delicata sensibilità. Ma i resoconti della stampa popolare dell'epoca ce ne hanno tramandato una descrizione precisa. Era di statura media e di colorito un po' più scuro di quanto esigesse la moda, e i suoi lineamenti, a detta di un testimone, erano «abbastanza regolari senza essere quel che si dice graziosi». Allora come oggi i giornalisti tendevano a esagerare la bellezza delle donne coinvolte in un fatto

scandaloso, ed è quindi probabile che l'assenza di complimenti sulle grazie della signorina Trent indicasse un «aspetto sgradevole».

A quanto pare, non aveva molti corteggiatori, a parte certi giovani sfacciatamente ambiziosi e prontissimi a sposare la figlia di un presidente di banca, ma questi Elizabeth li rifiutava per principio, con l'approvazione, forse non sempre molto convinta, di suo padre. Ma fu sicuramente colpita da Pierce, da quella «bella, focosa e intrepida figura d'uomo, dotato di un così irresistibile fascino».

Secondo tutte le testimonianze, anche Pierce fu subito attratto da questa giovane donna. La deposizione di un servo racconta il loro primo incontro che, a leggerlo, sembra tratto dalle pagine di un romanzo vittoriano.

Pierce stava prendendo il tè nel giardino dietro casa con il signor Trent e la signora Trent «considerata una delle più belle donne della città». Osservavano dei muratori che stavano pazientemente erigendo un edificio diroccato, mentre nelle vicinanze un giardiniere piantava erbacce pittoresche. Era l'ultimo sussulto della quasi secolare mania inglese per i ruderi, ancora talmente alla moda che chi poteva permettersi un rudere degno di questo nome, s'affrettava a installarlo nella sua proprietà.

Pierce seguì per qualche tempo il lavoro dei muratori. «Cosa dovrà essere?» domandò.

«Pensavamo a un mulino ad acqua,» disse la signora Trent. «Sarà splendido, specialmente con la curva arrugginita della ruota. Non crede?»

«Ci costa parecchio fabbricare la ruota arrugginita,» brontolò il signor Trent.

«La fanno con del metallo già arrugginito, per risparmiare tempo e fatica,» precisò la signora Trent. «Ma perché assuma l'aspetto che vogliamo bisognerà naturalmente aspettare che le crescano attorno le erbacce.»

In quel momento arrivò Elizabeth, in crinolina bianca. «Ah, la mia cara figliola,» disse Trent alzandosi, e contemporaneamente si alzò anche Pierce. «Ti presento il signor Edward Pierce, mia figlia Elizabeth.»

«Non sapevo che lei avesse una figlia,» disse Pierce. E s'inchinò profondamente prendendole una mano, ma al momento di baciarla esitò. Sembrava che l'arrivo della giovane donna lo avesse fortemente turbato.

«Signorina Trent,» disse lasciandole goffamente la mano. «Lei mi ha colto di sorpresa.»

«Non so ancora se a mio vantaggio o no,» replicò Elizabeth Trent, affrettandosi a prender posto intorno al tavolo e tenendo una mano tesa finché non le venne porta una tazza di tè.

«Le garantisco che è del tutto a suo vantaggio,» ribatté Pierce. E si racconta che dicendo queste parole divenne tutto rosso.

La signorina Trent si sventagliò; il signor Trent si schiarì la gola; la signora Trent, perfetta padrona di casa, prese un vassoio di biscotti e disse: «Vuole assaggiarne uno, signor Pierce?»

«Con gratitudine, signora,» rispose Pierce, e nessuno dei presenti dubitò della sincerità delle sue parole.

«Stavamo parlando di ruderi,» disse il signor Trent a voce un po' troppo alta. «Ma prima ancora il signor Pierce ci stava raccontando i suoi viaggi all'estero. È appena tornato da New York.»

Era un'imbeccata che sua figlia s'affrettò a raccogliere. «Davvero?» disse sventagliandosi con energia. «Oh, come deve essere affascinante.»

«Temo che lo sia di più nella fantasia che nella realtà,» replicò Pierce evitando a tal punto lo sguardo della ragazza che tutti s'accorsero di questa sua timida reticenza. Ne era stato evidentemente affascinato, e la prova definitiva fu che rivolse le sue parole alla signora Trent. «Se devo essere sincero è una città come tutte le altre, che si distingue soprattutto per l'assenza di quelle piccole comodità alle quali noi abitanti di Londra siamo abituati.»

«Mi hanno informata,» azzardò la signorina Trent continuando a sventagliarsi, «che in quelle terre ci sono dei predoni selvaggi.»

«Sarei felice se potessi intrattenervi,» disse Pierce, «con il racconto di interminabili avventure con gli indiani - si chiamano così in America, come in Oriente - ma temo di non avere avventure da riferire. La parte selvaggia dell'America comincia solo dopo che si è attraversato il Mississippi.»

«E lei lo ha attraversato?» domandò la signora Trent.

«Sì,» rispose Pierce. «È un grande fiume, molto molto più largo del Tamigi e in America segna il confine tra la civiltà e la barbarie. Ma adesso stanno costruendo una ferrovia che dovrà attraversare quella sterminata colonia» - questa snobistica allusione all'America fu accolta dal signor Trent con una risatina - «e suppongo che con l'avvento della ferrovia, la barbarie finirà rapidamente per sparire.»

«Che strano,» disse la signorina Trent, alla quale evidentemente non era venuto in mente altro da dire.

«Quali affari l'hanno portata a New York?» chiese il signor Trent.

«Se posso essere così sfacciato,» replicò Pierce, «senza il timore di offendere le orecchie delicate delle signore qui presenti, vi darò un esempio della barbarie che ancora esiste in America e del rozzo modo di vivere che laggiù molte persone considerano assolutamente normale. Sapete niente dei bufali?»

«Io qualcosa ne ho letto,» disse la signora Trent con occhi sfavillanti. Secondo la deposizione di alcuni domestici, aveva subito il fascino del signor Pierce quanto la figliastra, e il suo comportamento suscitò a casa Trent un piccolo scandalo. La signora Trent aggiunse: «Sono grosse bestie, come delle mucche selvatiche e irsute.»

«Esattamente,» disse Pierce. «La parte occidentale dell'America è fittamente popolata da questi bufali e molte persone si guadagnano da vivere - se così si può dire - dando loro la caccia.»

«È stato anche in California dove c'è l'oro?» disse improvvisamente la signorina Trent.

«Sì,» disse Pierce.

«Lasciagli finire il suo racconto,» disse la signora Trent in tono un po' troppo secco.

«Bene,» disse Pierce, «i cacciatori di bufali, si chiamano così, certe volte cercano la carne di questi animali, che è considerata cacciagione, e certe altre volte la pelle, che ha anch'essa un suo valore.»

«Non hanno zanne,» disse il signor Trent. Egli aveva recentemente finanziato, per conto della banca, una spedizione di caccia agli elefanti e in quel momento c'era nei pressi del porto un magazzino nel quale erano state stipate cinquemila zanne d'avorio.

Era andato personalmente a vederle, uno stanzone enorme, pieno di zanne bianche e ricurve, uno spettacolo molto impressionante.

«No, non hanno zanne, ma i maschi della specie sono muniti di corna.»

«Ah sì, corna. Ma non d'avorio.»

«No, non d'avorio.»

«Capisco.»

«Continui, per favore,» disse la signora Trent, sempre con gli occhi sfavillanti.

«Be',» disse Pierce, «gli uomini che amm... che sopprimono questi bufali si chiamano cacciatori di bufali e si servono di fucili. In certi casi si mettono tutti in fila per spingere in massa le bestie in qualche gola. Ma questo avviene di rado. È più frequente che i bufali vengano soppressi a uno a uno. In ogni caso - e a questo punto devo chiedere scusa della crudezza di ciò che m'accingo a raccontare su quel rozzo paese - una volta che la bestia ha concluso la sua esistenza, se ne asportano le interiora.»

«Molto giusto,» disse il signor Trent.

«Certo,» disse Pierce, «ma c'è un particolare curioso. Questi cacciatori di bufali considerano una straordinaria leccornia una parte delle interiora, e precisamente il piccolo intestino.»

«E come lo preparano?» chiese la signorina Trent. «Lo arrostiranno sul fuoco, immagino.»

«No, signora,» disse Pierce. «Ho detto che vi avrei raccontato un caso di spregevole barbarie. Questi intestini tanto apprezzati, e considerati una così squisita leccornia, vengono consumati sul posto senza nessuna operazione di cottura.»

«Vuol dire *crudi*?» domandò la signora Trent arricciando il naso.

«Esattamente, signora. Come noi consumiamo cruda un'ostrica, così i cacciatori consumano l'intestino ancora caldo della bestia appena spirata.»

«Dio santo,» disse la signora Trent.

«Inoltre,» continuò Pierce, «capita qualche volta che due uomini partecipino insieme a un'uccisione. In questo caso ognuno azzanna immediatamente un capo di questi preziosi intestini. E comincia una specie di gara tra i due cacciatori, ciascuno dei quali cerca di trangugiare questa leccornia più in fretta dell'avversario.»

«Curioso,» disse la signorina Trent sventagliandosi ancor più animatamente.

«Non solo,» disse Pierce, «ma nella sua avida fretta, accade spesso che un cacciatore di bufali inghiotta l'intera porzione. È un trucco ben noto. Ma il suo avversario, riconoscendo il trucco, può strappare dalla bocca dell'altro la porzione non ancora deglutita, nello stesso modo in cui io potrei tirare una cordicella attraverso le mie dita. In tal modo, per così dire, un uomo può ingurgitare ciò che un altro ha già mangiato.»

«Oh, cielo,» disse la signora Trent impallidendo.

Il signor Trent si schiarì la gola. «Curioso.»

«Che strano,» disse coraggiosamente la signorina Trent con un certo tremito nella voce.

«Deve proprio scusarmi,» disse la signora Trent alzandosi.

«Mia cara,» disse il signor Trent.

«Spero, signora, di non averla turbata,» disse Pierce alzandosi a sua volta.

«I suoi racconti sono davvero singolari,» disse la signora Trent voltandosi per andarsene.

«Mia cara,» disse di nuovo il signor Trent affrettandosi a seguirla.

Così il signor Edward Pierce e la signorina Elizabeth Trent rimasero un po' di tempo soli nel giardino dietro casa e furono visti scambiarsi qualche parola. Il contenuto di questa conversazione non è noto. Ma la signorina Trent confessò in seguito a una domestica di aver trovato il signor Pierce «piuttosto affascinante nella sua rudezza» e a casa Trent era ormai opinione diffusa che la giovane Elizabeth fosse finalmente in possesso del più prezioso di tutti gli acquisti: un probabile marito.

13. Un'impiccagione

L'esecuzione della famigerata Emma Barnes, assassina a colpi di scure, fissata per il 28 agosto 1854, fu un avvenimento di grande interesse pubblico. Già la sera prima la folla aveva cominciato a radunarsi davanti ai muri di granito del carcere di Newgate, dove avrebbe trascorso la notte per essere certa di godersi bene lo spettacolo il mattino dopo. Quella sera stessa gli assistenti del boia iniziarono a montare il patibolo. I rumori delle loro martellate sarebbero continuati a lungo nella notte.

I padroni delle case che s'affacciavano sulla piazza di Newgate affittarono con gioia le loro stanze a dame e gentiluomini delle classi superiori ansiosi di procurarsi una camera con bella vista sul luogo di una «partita d'impiccagione». La signora Edna Molloy, una virtuosa vedova, conosceva benissimo il valore dei suoi locali e quando un signore dalla perfetta dizione di nome Pierce le chiese di affittargli la migliore per l'intera notte, fece una richiesta assai pesante: ben venticinque ghinee.

Era una somma cospicua e la signora Molloy avrebbe potuto viverci confortevolmente per un anno, ma non si lasciò influenzare da questo ragionamento in quanto sapeva che cosa potesse significare invece per il signor Pierce: sei mesi di salario per un maggiordomo o un paio di abiti femminili di buona sartoria, niente di più. Prova evidente della sua indifferenza fu la prontezza con la quale s'affrettò a pagarla in ghinee d'oro. La signora Molloy non volle correre il rischio di offenderlo addentando le monete in sua presenza, ma lo avrebbe fatto appena fosse rimasta sola. Non si era mai troppo cauti con le ghinee d'oro e le era accaduto più di una volta di essere truffata, anche da gentiluomini.

Ma le monete erano buone e per lei fu un gran sollievo. Prestò quindi pochissima attenzione quando, qualche ora dopo, il signor Pierce e i suoi compagni salirono nella stanza che avevano preso in affitto. La comitiva comprendeva altri due uomini e due donne, tutti con abiti ricchi e eleganti. Ma la signora Molloy capì dal loro accento che gli uomini non erano dei signori e che le donne non erano meglio di loro, benché portassero panieri di vimini e bottiglie di vino.

Quando entrarono nella stanza chiudendosi la porta alle spalle, non si preoccupò nemmeno di mettersi a origliare dal buco della serratura. Era sicura che non le avrebbero dato il minimo fastidio.

Pierce s'accostò alla finestra a guardare la folla che aumentava di minuto in minuto. La piazza era buia, illuminata soltanto dalle torce che brillavano intorno al patibolo, ma quella luce calda e sinistra era sufficiente a fargli vedere che la traversa e la botola stavano ormai prendendo forma.

«Non ce la farà mai,» disse Agar alle sue spalle.

Pierce si voltò. «Deve farcela, figliolo.»

«È il miglior biscia in circolazione, il meglio di cui si sia mai sentito parlare, ma non può uscire di lì,» disse Agar indicando con il pollice la prigione di Newgate.

Poi parlò l'altro uomo. Si chiamava Barlow, un tipo rozzo e tarchiato con una bianca cicatrice di coltello sulla fronte, che nascondeva di solito sotto l'ala del cappello. Barlow era un furiano diventato durista - cioè un borsaiolo degradato col tempo a semplice rapinatore - che Pierce aveva assunto qualche anno prima come vetturino d'emergenza. I duristi erano tutti uomini privi di cuore, e proprio un personaggio del genere occorreva a uno scassinatore come Pierce quale vetturino d'emergenza: un individuo cioè sempre pronto, con le redini in mano, a correre via in fretta o anche, se necessario, a menare le mani. Barlow poi era fedele: lavorava per lui ormai da cinque anni.

Barlow s'accigliò e disse: «Se si può fare lo farà. Clean Willy può farlo se si può fare.» Parlava lentamente dando l'impressione di formulare con la stessa lentezza i propri pensieri. Ma Pierce sapeva che quando si trattava di agire riusciva anche a essere svelto. Pierce guardò poi le donne. Erano le amanti di Agar e di Barlow, il che significava che erano anche le loro complici. Non sapeva come si chiamassero e non voleva saperlo. Gli dava fastidio la loro presenza in questa occasione - in cinque anni non aveva mai visto la donna di Barlow - ma non c'era modo di evitarla. La sbarbina di Barlow era chiaramente una sbronzona: il suo fiato puzzava di gin a vari metri di distanza. Quella di Agar non era molto meglio, ma perlomeno era sobria.

«Avete portato la roba?» domandò Pierce.

La donna di Agar aprì un paniere da picnic, che conteneva una spugna, delle polveri medicinali e delle bende. C'era anche un vestito ben piegato. «Tutto quello che mi hanno detto, signore.»

«Il vestito è piccolo?»

«Sì, signore. Poco più di un abito da bambino, signore.»

«Bene,» disse Pierce e si voltò di nuovo a guardare la piazza. Ma la sua attenzione non si concentrò sulla forca o sulla folla sempre più numerosa, ma sui muri della prigione, alti quindici metri e di puro granito. Nessuno era mai riuscito a evadere da Newgate.

«Ecco qui la cena, signore,» disse la donna di Barlow. Pierce si voltò a guardare i rifornimenti: pollo freddo, vasetti di cipolle sottaceto, pinze d'aragosta e un pacchetto di sigari scuri.

«Benissimo,» disse.

«Sta facendo la parte del nobile, signore?» disse Agar. Alludeva a una ben nota truffa da gabolisti. Aveva parlato con ironia, ma avrebbe poi deposto che a Pierce la frase non era piaciuta. Si era infatti voltato con la redingote sbottonata alla vita per mostrare una rivoltella infilata nella cintura dei pantaloni.

«Il primo di voi che cerca di filarsela,» disse Pierce, «finisce con una pillola nel naso.» E aggiunse con un sorriso: «Ci può essere di peggio, sapete, che la deportazione in Australia.»

«Non volevo offenderti,» disse Agar guardando la pistola. «Non volevo proprio. Era solo una battuta scherzosa.»

Barlow disse: «A cosa ci serve un serpe?»

Pierce non si lasciò distrarre. «Tenete bene a mente le mie parole,» disse. «Se uno di voi prova soltanto a squagliarsela, gli ficco una pillola in corpo prima che abbia il tempo di dire mamma. Parlo molto sul serio.» Si sedette a tavola. «E ora,» disse, «datemi una coscia di quel pollo e cerchiamo di spassarcela come meglio possiamo.»

Pierce dormì buona parte della notte e fu svegliato all'alba dalla folla che stipava la piazza sottostante. C'erano ormai più di quindicimila individui, rozzi e rumorosi, e Pierce sapeva che nelle strade vicine dovevano essercene altri dieci o quindicimila, venuti per assistere all'impiccagione prima di andare a lavorare. I lunedì mattina in cui s'appendeva qualcuno nessun datore di lavoro si mostrava particolarmente rigido sugli orari: era un fatto scontato che tutti sarebbero arrivati in ritardo, tanto più oggi che l'impiccata era una donna.

Il patibolo era ormai pronto e la corda penzolava a mezz'aria sopra la botola. Pierce diede un'occhiata all'orologio. Le 7,45, mancava pochissimo all'esecuzione.

Nella piazza sottostante la folla cominciò a salmodiare: «Ahi, penso che sto per morire!» E c'era gente che rideva, che gridava, che pestava i piedi, S'accese anche qualche battibecco, che non poté diventare rissa in quella calca cos’ serrata.

Andarono tutti alla finestra a guardare.

«Quando credi che si muoverà?» disse Agar.

«Alle otto in punto, penso.»

«Io personalmente lo farei un po' prima.»

Pierce disse: «Si muoverà quando lo crederà opportuno.»

I minuti passavano lentissimi. Nessuno parlava. Poi Barlow disse: «Io la conoscevo Emma Barnes. Era una tipa simpatica… mai pensato che sarebbe finita così.»

Pierce non disse nulla.

Alle otto le campane del Santo Sepolcro suonarono le ore e la folla urlò con impazienza. Si udì il tintinnio attutito di una campanella del carcere, poi si aprì una porta e la prigioniera venne portata fuori con i polsi legati dietro la schiena. Davanti a lei c'era un cappellano che leggeva pagine della Bibbia, dietro il boia di Londra, vestito di nero.

La folla, appena vista la prigioniera, cominciò a gridare: «Giù il cappello.» E sparirono i cappelli dalle teste di tutti gli uomini, mentre Emma Barnes saliva il patibolo. Poi si sentirono grida di: «Abbassatevi là davanti!» che rimasero in genere inascoltate.

Pierce teneva gli occhi fissi sulla condannata. Emma Barnes era fra i trenta e i quarant'anni e sembrava piuttosto vigorosa. Attraverso il colletto aperto della sua casacca si vedevano le linee ben rilevate e i muscoli del collo. Ma gli occhi erano vitrei e lontani; dava l'impressione di non vedere niente. Andò a mettersi in posizione

e il boia le si avvicinò spostandola leggermente come una sarta quando veste un manichino. Lo sguardo di Emma Barnes era fisso sopra la folla. La corda venne fissata a una catena che portava al collo.

Il prete leggeva ad alta voce senza mai staccare gli occhi dalla Bibbia. Il boia legò le gambe della donna con una cinghia di cuoio, operazione che lo obbligò ad armeggiare con una certa goffaggine sotto le sue gonne, suscitando aspri commenti tra la folla.

Poi il boia si alzò in piedi e infilò un cappuccio nero sulla testa della condannata. Poi ci fu un segnale e la botola si aprì con un *crack*! che Pierce poté udire con sorprendente chiarezza e il corpo della donna precipitò restando appeso alla corda e immobilizzandosi immediatamente.

«Sta migliorando,» disse Agar. Il boia di Londra era famoso per la sua imperizia, e andava a finire che il condannato, prima di morire, si contorceva e si dondolava per parecchi minuti. «Alla gente non farà piacere,» aggiunse Agar.

In realtà la gente non se l'ebbe affatto a male. Ci fu un attimo di assoluto silenzio, seguito dal frastuono eccitato delle discussioni. Pierce sapeva che sarebbero rimasti quasi tutti in piazza ad aspettare il momento, tra un'ora circa, in cui l'impiccata sarebbe stata tirata giù e messa in una bara.

«Vuole un po' di punch?» domandò la sbarbina di Agar.

«No,» disse Pierce. E disse anche: «Dov'è Willy?»

Clean Willy Williams, il più celebre biscia del secolo, era nella prigione di Newgate e stava iniziando la sua evasione. Era un ometto, famoso da ragazzo per la sua agilità quale assistente di uno spazzacamino e passato successivamente al servizio dei più eminenti scassinatori. Le sue gesta erano ormai leggendarie. Si diceva che Clean Willy fosse in grado di arrampicarsi su una superficie di vetro, e nessuno avrebbe potuto giurare il contrario.

Naturalmente in quei mesi i secondini di Newgate, conoscendo la celebrità di questo prigioniero, avevano continuato a sorvegliarlo con particolare attenzione per qualsiasi evenienza. Ma sapevano anche che evadere da Newgate era assolutamente impossibile. Un uomo intraprendente poteva riuscirci da Ponsdale, dove la disciplina era notoriamente rilassata, i muri bassi e le guardie niente affatto contrarie a guardare da un'altra parte quando gli si mettevano in mano delle monete d'oro. Ponsdale come Highgate come tante altre, ma non Newgate.

Il carcere di Newgate era il più sicuro d'Inghilterra. Lo aveva progettato George Dance, «uno dei più meticolosi intelletti dell'Era del buon gusto», e ogni particolare della costruzione era stato studiato in modo da sottolineare la durezza della reclusione. Le proporzioni delle finestre ad arco, per esempio, erano state «abilmente modificate, al fine di accentuare la dolorosa ristrettezza delle aperture» e i contemporanei esaltavano la perfezione di questi effetti crudeli.

Ma la fama di Newgate non era dovuta soltanto a motivi estetici. Nei settanta e più anni trascorsi dal 1782, quando l'edificio era stato completato, nessun detenuto era mai riuscito a evadere. Nulla di sorprendente, del resto. Newgate era circondato su ogni lato da muri di granito alti quindici metri. Le pietre erano state tagliate con tanta precisione che si diceva fosse impossibile scalarle. E anche se qualcuno fosse riuscito

a compiere questa improbabile impresa, non avrebbe risolto nulla, perché, al di sopra dei muri, girava tutt'intorno all'edificio una cancellata di ferro munita di rulli girevoli con punte taglienti come lame di rasoio. Ed erano a punta anche le sbarre della cancellata. Nessuno avrebbe mai potuto superare simili ostacoli. Evadere da Newgate era inconcepibile.

Col passare dei mesi i secondini, ormai abituatisi alla presenza del piccolo Willy, cessarono di tenerlo particolarmente d'occhio. Non era un prigioniero difficile. Non violava mai la regola del silenzio, non parlava mai agli altri detenuti; lavorava al mulino per i prescritti intervalli di un quarto d'ora senza lamentarsi e senza provocare incidenti, partecipava coscienziosamente alla raccolta della stoppa. Al punto che si nutriva un certo riluttante rispetto per la «buona condotta» dell'omino e per la maniera allegra con la quale svolgeva i suoi compiti. Era anche un possibile candidato a ottenere, tra un anno circa, un «biglietto di licenza», cioè una riduzione della pena.

Tuttavia, alle otto del mattino di lunedì 28 agosto 1854, Clean Willy Williams era sgusciato in un angolo della prigione, all'incrocio di due muri, e si stava arrampicando sulla liscia superficie di pietra servendosi di mani e piedi. Udì vagamente il salmodiare della folla: «Ahi, penso che sto per morire!» mormorò nel momento in cui arrivava in cima al muro e agguantava senza esitare la sbarra con la punta di ferro. Le sue mani subirono un'immediata lacerazione.

Sin da bambino, Clean Willy non sentiva niente ai palmi, quasi completamente coperti da calli e cicatrici. I padroni di casa dell'epoca avevano l'abitudine di tenere il caminetto acceso fino al momento in cui arrivavano a pulire la cappa lo spazzacamino e il suo piccolo assistente, e se il ragazzo si bruciava le mani per la fretta d'arrampicarsi nel camino ancora caldo poco male. Se il lavoro non gli garbava, c'erano tanti altri disposti a prendere il suo posto.

Con gli anni le mani di Clean Willy si erano bruciate più di una volta. Per questo non sentì niente ora che il sangue, sgorgando dai palmi squarciati, gli scorreva a rivoli su per le braccia, sgocciolando poi sul viso e impiastricciandolo tutto. Non ci badò neppure.

Avanzò lentamente lungo gli appuntiti rulli girevoli, per tutta la lunghezza di un muro, passando poi al secondo e di lì al terzo. Era una fatica spossante. Perse del tutto il senso del tempo e non udì nemmeno il baccano della folla che assisteva all'esecuzione. Continuò il suo cammino lungo il perimetro della prigione, sino ad arrivare al muro rivolto a sud, dove si fermò ad aspettare che lì sotto passasse la guardia. La quale non alzò mai il capo, anche se, come avrebbe poi raccontato Willy, alcune gocce del suo sangue gli erano finite sul berretto e sulle spalle.

Sparita la guardia, Willy scavalcò le sbarre appuntite, tagliandosi il petto, le ginocchia e le gambe al punto che il sangue scorreva ora in abbondanza, e fece un salto di quasi cinque metri per raggiungere il tetto dell'edificio più vicino alla prigione. Non lo udì nessuno perché lì attorno non c'era nessuno: erano tutti ad assistere all'impiccagione.

Da quel tetto saltò a un altro, e poi a un terzo, con balzi di due o tre metri compiuti senza alcuna esitazione. Un paio di volte non riuscì ad aggrapparsi agli embrici e alle

tegole, ma seppe riprendersi in fretta. In fondo, aveva trascorso sui tetti gran parte della sua vita.

Infine, neanche mezz'ora dopo il momento in cui aveva iniziato la scalata del muro del carcere, s'infilò in una finestra a timpano sul retro della pensione della signora Molly, percorse il corridoio ed entrò nella stanza presa in affitto, a carissimo prezzo, dal Signor Pierce e dalla sua comitiva.

Secondo il racconto di Agar, Willy aveva «un bruttissimo aspetto, veramente spaventoso» e «sanguinava come un santo sgozzato» ma questa similitudine blasfema venne cancellata dai verbali del processo.

Pierce diresse le prime rapide prestazioni di cure all'uomo che ormai aveva quasi perduto i sensi. Lo rianimarono con vapori di cloruro d'ammonio emessi da un inalatore di vetro. A spogliarlo provvidero le donne, che non persero tempo a fingersi pudiche, ma lavorarono in fretta; le sue molte ferite furono tamponate con polvere emostatica e cerotti e poi fasciate con bende chirurgiche. Agar gli diede un sorso di vino di coca come energetico e del vino *beef and iron* Burroughs & Welcome come sostentamento. Gli fecero mandar giù due pillole Carter per i nervi e gli applicarono un po' di tintura di oppio per alleviare il dolore. Tutte queste cure permisero a Willy di riprendere i sensi e alle donne di pulirgli il viso, lavargli il corpo con acqua di rose e infagottarlo nell'abito che gli avevano preparato.

Una volta vestito, gli diedero un sorso di bromocaffeina per accrescere le sue energie e gli dissero di fingersi debolissimo. Gli infilarono in testa una cuffia e gli allacciarono gli stivali ai piedi, dopo aver ficcato la sua insanguinata divisa di galeotto nel paniere da picnic.

Nessuno in quella folla di oltre ventimila persone prestò la minima attenzione al gruppo di eleganti spettatori che usciva dalla pensione della signora Molloy - e che comprendeva una donna talmente debole da dover essere portata a braccia da due uomini e da loro deposta in una carrozza in attesa - e s'allontanava nella luce del mattino. Una donna quasi svenuta era uno spettacolo abbastanza frequente, e comunque non certo paragonabile a quello di una donna che dondolava lentamente appesa a una corda, avanti e indietro, avanti e indietro.

14. Una vergogna georgiana

Si calcola che i sette ottavi degli edifici della Londra vittoriana fossero in realtà georgiani. L'aspetto della città e il suo carattere architettonico generale erano dunque retaggio di quell'epoca, poiché i vittoriani cominciarono a ricostruire in misura cospicua la loro capitale solo dopo il 1880. La loro riluttanza rifletteva le esigenze economiche dell'edilizia urbana. Per gran parte del secolo, infatti, non si ebbe convenienza ad abbattere i vecchi edifici, neanche quelli poco o nulla adatti alle esigenze moderne. Questa riluttanza non derivava dunque da preoccupazioni estetiche: i vittoriani odiavano lo stile georgiano e Ruskin lo definì «il *non plus ultra* della bruttezza».

Naturale, allora, che il «Times», dando la notizia che un prigioniero era evaso dal carcere di Newgate, commentasse: «i meriti di questo edificio sono stati evidentemente sopravvalutati. Non solo è possibile fuggire dai suoi confini, ma è un gioco da ragazzi, in quanto il delinquente evaso non era ancora maggiorenne. È tempo che questa vergogna pubblica venga abbattuta».

L'articolo continuava annunciando che «la Polizia metropolitana ha inviato gruppi d'agenti armati a ispezionare i bassifondi della città, al fine di rintracciare l'evaso, e tutto lascia pensare che verrà catturato al più presto.»

Nei giorni successivi il giornale non si occupò più della cosa. È bene ricordare che in quell'epoca le evasioni, per citare un commentatore, «erano comuni quasi quanto le nascite illegittime»; un avvenimento così normale non faceva dunque notizia. In un'epoca in cui le tende delle finestre del Parlamento venivano inzuppate di calce per proteggere i deputati dal colera durante i dibattiti sulla condotta della guerra di Crimea, i giornali non potevano certo occuparsi di un furfantello di quart'ordine nato nelle classi miserabili che aveva avuto la fortuna di evadere senza farsi acciuffare. Un mese dopo venne trovato nel Tamigi il cadavere di un giovane che la polizia identificò come il prigioniero fuggito da Newgate. La notizia ottenne un semplice trafiletto sull'«Evening Standard» e non venne neppure menzionata dagli altri giornali.

15. La casa di Pierce

Dopo l'evasione, Clean Willy fu portato nella casa di Pierce a Mayfair, dove trascorse alcune settimane in isolamento in attesa che si rimarginassero le ferite. È nella sua successiva dichiarazione alla polizia che sentiamo parlare per la prima volta della misteriosa donna che era l'amante di Pierce e che Willy conosceva come «la signorina Miriam».

Willy fu sistemato in una stanza al piano di sopra e alla servitù venne raccontato che era un parente della signorina Miriam investito da una carrozza pubblica in New Bond Street. La signorina Miriam andava ogni tanto a curarlo. Willy avrebbe poi raccontato che aveva «un portamento aggraziato, una bella figura, una voce straordinariamente dolce e una buona pronuncia, camminava adagio, senza mai affrettarsi per nessuna ragione, ma scivolando lieve quasi come un fantasma». Quest'ultima impressione era condivisa da tutti i testimoni: li aveva colpiti l'aspetto etereo della giovane donna; dicevano che i suoi occhi erano infinitamente seducenti e definivano la grazia dei suoi movimenti «trasognata» e «fantomatica».

Evidentemente questa donna viveva a casa di Pierce, anche se di giorno era spesso fuori. Clean Willy non era molto preciso sui suoi movimenti, e comunque era spesso imbottito di oppio, cosa che potrebbe spiegare quel tanto di spettrale che vedeva in lei.

Ricordava una sola delle conversazioni avute con la signorina Miriam. «Insomma, lei è il suo canarino?» Intendeva dire se era complice di Pierce nei suoi furti.

Ma lei rispose: «Io canto, ma non bene come un canarino, temo.»

Dal che Willy dedusse che non era al corrente del piano, ma questa supposizione venne poi smentita dai fatti. Ne era anzi parte integrante, e fu probabilmente la prima della banda a conoscere le intenzioni di Pierce.

Al processo si fecero molte congetture sulla signorina Miriam e sulle sue origini. Molte delle testimonianze fanno pensare che fosse un'attrice. Questo spiegherebbe la sua capacità di imitare i modi e gli accenti di classi sociali diverse; la sua tendenza a truccarsi il viso in un'epoca in cui una donna rispettabile non avrebbe mai spalmato cosmetici sulla propria carne; e la sua presenza come amante dichiarata di Pierce. In quei tempi la linea divisoria tra un'attrice e una prostituta era estremamente sottile. E gli attori erano, a motivo della loro professione, dei nomadi vaganti che avevano in genere rapporti con i criminali o appartenevano direttamente alla malavita. Comunque, quale che fosse il suo passato, la signorina Miriam, sembrava l'amante di Pierce da parecchi anni.

In quanto a Pierce, era raramente a casa e gli accadde anche in quel periodo di passare fuori una notte. Clean Willy ricordava di averlo visto una volta o due nel tardo pomeriggio in tenuta da cavallerizzo e disse che puzzava di cavalli come uno appena tornato da un'escursione equestre.

«Non sapevo che avessi la mania dei cavalli,» gli aveva detto Willy.

«Non ce l'ho infatti,» aveva risposto seccamente Pierce. «Odio quelle maledette bestie.»

Pierce tenne chiuso in casa Willy anche quando le sue ferite si furono rimarginate, in attesa che gli ricrescesse la zazzera. A quei tempi un evaso si riconosceva subito dai capelli corti. Alla fine di settembre erano ormai abbastanza lunghi, ma Pierce non gli permise ancora di lasciare la casa. Willy gli chiese perché e Pierce rispose: «Sto aspettando che ti riacciuffino o che trovino il tuo cadavere.»

La frase lasciò perplesso Willy, che tuttavia obbedì. Qualche giorno dopo, Pierce tornò a casa con un giornale sotto il braccio e gli disse che poteva andarsene. Quella sera stessa Willy tornò nella Terra Santa, aspettandosi di trovarvi la sua amante Maggie. Ma scoprì che Maggie si era messa con un tipaccio che si guadagnava da vivere «lavorando di bastone», cioè facendo il rapinatore. E non aveva più nessun interesse per lui.

Willy allora si mise con una ragazza di dodici anni, certa Louise, la cui principale occupazione era «far neve». Willy precisò in tribunale che non era «un'arriccia, però, e neanche un'amida, faceva solo un po' di neve normale ogni tanto e solo per il cravattaro». Con questa frase, che richiese elaborate spiegazioni a beneficio dei giudici, egli intendeva dire che la sua nuova amante praticava la forma più umile di furto di biancheria. Quelle che lavoravano a livelli più alti, cioè appunto le arricce e le amide, rubavano nei quartieri eleganti, portando via di solito i panni appesi ad asciugare. Il semplice far neve era invece un lavoro per bambine o ragazzine, e poteva essere abbastanza redditizio se la refurtiva veniva consegnata a un «cravattaro» che la vendeva come merce di seconda mano.

Willy viveva dei guadagni della sua ragazza, senza mai avventurarsi fuori del sicuro rifugio del nido di cornacchie. Pierce gli aveva raccomandato di tenere la bocca chiusa e lui non disse mai a nessuno che lo avevano aiutato a evadere da Newgate. Clean Willy stava con la sua sbarbina in una pensione dove alloggiavano

oltre cento persone; la casa era una notoria tana di ladri. Ma lui ci viveva felice e dormiva con la sua amante in un letto che divideva con venti altri corpi di diversi sessi e, rievocando questo periodo, avrebbe detto tutto soddisfatto: «Me la prendevo comoda e passavo il tempo in allegria, aspettando che l'armatore mi facesse sapere qualcosa.»

16. Rotten Row

Tra tutti gli angoli eleganti di quell'elegante città di Londra, nessuno poteva essere paragonato al fangoso e spugnoso sentiero di Hyde Park noto come Il miglio delle signore o Rotten Row. Qui, tempo permettendo, c'erano letteralmente centinaia di cavallerizzi e di amazzoni, tutti vestiti con il massimo splendore che l'epoca poteva permettere, tutti radiosi nel sole dorato delle quattro pomeridiane.

Era un luogo assai movimentato: cavalieri e amazzoni procedevano a ranghi serrati, le donne con piccoli paggi in livrea che gli trotterellavano accanto o accompagnate da austere governanti a cavallo o scortate dai loro spasimanti. Ma se lo spettacolo di Rotten Row era splendido ed elegante, non era però del tutto rispettabile, perché molte delle signore erano di dubbia moralità. «Non è difficile,» scriveva un testimone, «indovinare la professione della vistosa *equestrienne* che saluta contemporaneamente una mezza dozzina di uomini con il frustino o con una strizzata d'occhio, e che a volte varia la monotonia dello starsene in sella mettendosi le mani dietro la schiena e piegandosi con grazia per ascoltare i complimenti di un ammiratore appiedato.»

Esse occupavano i gradini più alti della prostituzione e le signore rispettabili, volenti o nolenti, erano spesso costrette a contendere l'attenzione degli uomini a queste *demìmondaines* vestite con estrema eleganza. Rotten Row non era però il solo terreno di queste gare, che si svolgevano anche all'opera e nei teatri. Capitava più di una volta che una giovane donna si accorgesse che gli occhi del suo accompagnatore non erano fissi sulla scena ma su qualche palco dove una donna benvestita rispondeva ai suoi sguardi mostrandosi francamente e apertamente interessata.

I vittoriani si dicevano scandalizzati dall'intrusione delle prostitute in questi ambienti rispettabili, ma, nonostante tutte le richieste di riforme o di cambiamenti, esse continuarono a esibirsi allegramente ancora per quasi mezzo secolo. Di solito si liquida il problema della prostituzione vittoriana considerandola una manifestazione particolarmente vistosa della profonda ipocrisia di quella società. Ma in realtà la questione è più complessa e si riallaccia al modo in cui erano considerate le donne nell'Inghilterra di allora.

Era un'epoca di accentuate distinzioni sessuali, nell'abbigliamento, nei modi, negli atteggiamenti e nel portamento. Ogni mobile e ogni stanza di una casa erano considerati «maschili» o «femminili»: era maschile la sala da pranzo, femminile il salotto e così via. E si riteneva che tutto questo avesse un fondamento biologico.

«È evidente,» scriveva Alexander Walker, «che l'uomo, dotato di facoltà razionali, di forza muscolare e di coraggio per farne uso, è atto a essere un protettore, e che la

donna, poco capace di ragionare, debole e timida, ha bisogno di protezione. Stando così le cose è naturale che l'uomo governi ed è naturale che la donna obbedisca.»

Con qualche piccola variante, era una tesi che veniva ripetuta in continuazione. Le donne avevano limitate capacità di raziocinio, non sapevano prevedere le conseguenze, si lasciavano governare dalle emozioni; era quindi indispensabile che il loro comportamento fosse soggetto al severo controllo del maschio, più razionale e più equilibrato.

La presunta inferiorità intellettuale della femmina era ulteriormente accentuata dall'istruzione che riceveva, e molte donne di buona famiglia erano probabilmente le sciocchereIle smorfiose, ridacchianti e patologicamente delicate che popolano le pagine dei romanzi vittoriani. Gli uomini non potevano aspettarsi di aver molto in comune con le proprie mogli. Mandell Creighton scrisse che le signore in genere gli sembravano «una compagnia intellettuale assai insoddisfacente; si direbbe che non abbiano idee o pensieri personali, e se per qualche tempo la vanità di un uomo può sentirsi lusingata dalla prospettiva di insegnargliene qualcuno, alla fine ci si annoia. A una certa età, naturalmente, quando si ha una casa e tutto il resto, ci si procura anche una moglie come parte integrante dell'arredamento e si riconosce in lei un'istituzione assai comoda, ma dubito molto che ci siano mai stati uomini con pensieri degni di essere divulgati che li abbiano rivelati anzitutto alle loro mogli o che si siano aspettati di sentirli apprezzare.»

Abbiamo prove sicure del fatto che entrambi i sessi erano profondamente seccati da questa situazione. Le donne, abbandonate in case enormi e piene di domestici, manifestavano le loro frustrazioni con spettacolari esibizioni di nevrosi isteriche: perdevano l'udito, la parola e la vista; avevano accessi di soffocamento, crisi di svenimento, perdita d'appetito e persino perdita di memoria. E durante questi attacchi potevano mettersi a fare movimenti copulatoti o contorcersi con spasmi tali da arrivare a toccarsi i talloni con la testa. E naturalmente tutti questi curiosi sintomi non facevano che rafforzare la fede nella fragilità del sesso femminile. Gli uomini frustrati avevano invece un'altra scelta: potevano cioè ricorrere alle prostitute, che erano spesso vivaci, allegre e spiritose, insomma tutto ciò che per una donna era inconcepibile. A un livello più semplice, gli uomini stavano volentieri con le prostitute perché in loro compagnia potevano fare a meno del rigido formalismo della buona società e rilassarsi in un'atmosfera di «sbottonata disinvoltura». Questa libertà dalle costrizioni era importante almeno quanto la disponibilità di sbocchi sessuali, e probabilmente per questo l'istituzione aveva basi così ampie all'interno della società e le prostitute potevano sfacciatamente intrufolarsi nelle più rispettabili arene della Londra vittoriana, come per esempio Rotten Row.

A partire dal tardo settembre del 1854, Edward Pierce cominciò a incontrare la signorina Elizabeth Trent durante le sue cavalcate in questo sentiero. Il primo incontro fu apparentemente casuale, ma tornò poi a ripetersi, per un tacito accordo, con una certa regolarità.

La vita di Elizabeth Trent cominciò a ruotare intorno a questi avvenimenti del tardo pomeriggio; passava l'intera mattinata a prepararsi e la serata a discuterne; le sue amiche si lamentavano perché parlava sempre di Edward; suo padre era infastidito dalla sua insaziabile richiesta di nuove crinoline. Sembrava, disse, che sua

figlia «avesse *bisogno* ogni giorno di un vestito nuovo, e avrebbe preferito averne due».

Non sembra che a questa giovane donna priva d'attrattive fosse mai sembrato strano che il signor Pierce avesse scelto proprio lei nella folla di sensazionali bellezze che frequentava Rotten Row; Elizabeth si era lasciata completamente conquistare dalle sue attenzioni. Al processo Pierce definì le loro conversazioni «leggere e banali» e ne raccontò particolareggiatamente soltanto una.

Era avvenuta nell'ottobre del 1854. Era un periodo di sconvolgimenti politici e di scandali militari. L'amor proprio della nazione aveva subito un duro colpo. La guerra di Crimea si stava avviando al disastro. All'inizio, osserva J.B. Priestley, «le classi superiori avevano accolto con entusiasmo la guerra come un meraviglioso picnic su larga scala in un luogo remoto e romantico. Sembrava quasi che il Mar Nero fosse stato aperto al turismo. Ricchi ufficiali come Lord Cardigan decisero di portarsi lo yacht. Le mogli di alcuni comandanti insistettero per essere presenti, accompagnate dalle rispettive cameriere. Numerosi civili disdissero le vacanze programmate altrove per seguire l'esercito e assistere allo spettacolo.»

Lo spettacolo divenne presto una disfatta. Le truppe britanniche erano male addestrate, male equipaggiate e guidate in maniera inetta. Lord Raglan, che le comandava, aveva sessantacinque anni ed era «vecchio per la sua età». Sembrava spesso che stesse ancora combattendo a Waterloo e chiamava «francesi» i nemici, benché la Francia fosse ora sua alleata. Una volta si confuse al punto da scegliere un posto d'osservazione dietro le linee russe. L'atmosfera di «caos incancrenito» si aggravò, e a metà dell'estate persino le mogli degli ufficiali raccontavano nelle lettere a casa che «nessuno sembra avere la più vaga idea di ciò che vuol fare.»

In ottobre l'inettitudine raggiunse il culmine con la carica della Brigata leggera guidata da Lord Cardigan, un'impresa eroica e spettacolare che decimò i tre quarti del suo reggimento in un riuscito tentativo di catturare una batteria di cannoni nemici che si rivelò poi per quella sbagliata.

Il picnic era evidentemente finito e grande era la preoccupazione di quasi tutti gli inglesi delle classi superiori. I nomi di Cardigan, Raglan e Lucan erano sulle labbra di tutti. Ma in quel caldo pomeriggio d'ottobre a Hyde Park, il signor Pierce portò garbatamente Elizabeth Trent a parlare di suo padre.

«Era molto nervoso stamattina,» disse lei.

«Davvero?» disse Pierce trotterellandole accanto.

«È sempre nervoso le mattine in cui deve mandare l'oro in Crimea. Sembra un altro uomo. È riservato e preoccupato all'estremo.»

«Avrà delle grosse responsabilità,» disse Pierce.

«Talmente grosse che temo esageri nel bere,» disse Elizabeth ridendo un poco.

«Spero che esageri lei, signora.»

«Be', il fatto è che si comporta in modo strano. Lei sa che è assolutamente contrario a che si consumi alcool prima del tramonto.»

«Lo so, ed è molto giusto.»

«Bene,» continuò Elizabeth Trent. «Ho il sospetto che violi le sue stesse regole, perché le mattine di spedizione scende in cantina da solo, senza neanche un servo che lo accompagni o che regga la lanterna a gas. E insiste per andarci solo. Quante volte

la mia matrigna lo ha ammonito che potrebbe inciampare o avere qualche altro incidente sulla scala. Lui non ascolta queste suppliche. E dopo aver passato un po' di tempo in cantina, torna di sopra e parte per la banca.»

«Secondo me,» disse Pierce, «vorrà soltanto sbrigare qualcosa in cantina. Non le pare logico?»

«No, invece,» disse Elizabeth. «Lascia sempre alla mia matrigna il compito di approvvigionare e curare la cantina, di versare il vino nelle caraffe prima dei pranzi e così via.»

«Allora il suo comportamento è assai strano,» disse Pierce. «Spero che le sue responsabilità non costituiscano un peso eccessivo per il suo sistema nervoso.»

«Speriamo,» sospirò la ragazza. «Bella giornata, vero?»

«Bellissima,» assentì Pierce. «Indicibilmente bella, ma non più bella di lei.»

Elizabeth Trent ridacchiò e disse che era un grande sfacciato ad adularla così scopertamente. «Si potrebbe persino sospettare un altro motivo,» disse ridendo.

«No, santo cielo,» disse Pierce e per rassicurarla maggiormente per un attimo posò con delicatezza le mani sulle sue.

«Sono così felice,» disse lei.

«Sono felice anch'io,» disse Pierce, ed era la verità, perché adesso conosceva l'ubicazione di tutte le quattro chiavi e poteva passare alla fase successiva del suo piano.

Parte seconda
Le chiavi (novembre 1854 – febbraio 1855)

17. La necessità di una vergine

Henry Fowler, seduto all'ora di colazione in un angolo buio della birreria, era evidentemente assai agitato. Si mordeva le labbra, si rigirava il bicchiere tra le mani e cercava di evitare lo sguardo del suo amico Edward Pierce. «Non so da che parte cominciare,» disse. «Mi trovo in una situazione estremamente imbarazzante.»

«Ti garantisco la massima segretezza,» disse Pierce alzando il bicchiere.

«Grazie,» disse Fowler. «Devi sapere,» cominciò, ma si fermò subito. «Devi sapere che è...» si interruppe scuotendo il capo, «è terribilmente imbarazzante.»

«Allora parlane con schiettezza,» gli consigliò Pierce, «da uomo a uomo.»

Fowler trangugiò la sua bibita e posò il bicchiere vuoto sul tavolino con un secco tintinnio. «Benissimo. Per parlar chiaro e per farla breve, ho il mal francese.»

«Oh, cielo,» disse Pierce.

«Temo di aver ecceduto,» disse Fowler con tristezza, «e ora devo pagarne il fio. È un fatto estremamente molesto e preoccupante.» Si riteneva a quell'epoca che le malattie veneree derivassero da un eccesso di attività sessuale. Le cure erano poche e pochissimi i medici disposti a prestarle. Nella maggior parte degli ospedali non si sapeva come combattere la gonorrea o la sifilide. Un uomo rispettabile che contraeva una di queste malattie diventava così facile preda dei ricattatori. Di qui la reticenza di Fowler.

«Come posso aiutarti?» domandò Pierce che già conosceva la risposta.

«Speravo - non a torto, mi auguro - che tu, da bravo scapolo, fossi a conoscenza... insomma che potessi procurarti, per conto mio, una ragazza intatta, una di campagna.»

Pierce s'accigliò. «Non è più facile come una volta.»

«Lo so, lo so,» disse Fowler, alzando la voce con una certa irritazione. Ma si controllò subito, e aggiunse in tono più pacato. «Capisco la difficoltà. Ma speravo...»

Pierce annuì. «C'è una donna a Haymarket,» disse, «che spesso ha a disposizione una vergine o due. Potrei informarmi, s'intende con discrezione.»

«Oh, *per favore,»* disse il signor Fowler con voce tremula. E aggiunse: «È troppo penoso.»

«Io posso solo informarmi,» disse Pierce.

«Te ne sarei eternamente grato,» disse Fowler. «E se, con l'aiuto di Dio, riuscirò a liberarmi di questo incubo, in compenso, farò quello che vorrai. È terribilmente penoso.»

«M'informerò,» disse Pierce. «Aspettati una mia comunicazione tra un giorno o due. Ma intanto non perderti d'animo.»

«Oh, grazie, grazie,» disse Fowler ordinando un'altra bibita.

«Potrebbe essere costosa,» lo avvertì Pierce.

«Al diavolo il costo. Pagherei qualunque somma, lo giuro!»

Poi sembrò ripensarci. «Quanto, secondo te?»

«Cento ghinee, se si vuole avere la certezza che sia veramente intatta.»

«Cento ghinee?» pareva demoralizzato.

«Eh sì, e solo se sarò tanto fortunato da spuntare un buon prezzo. C'è una gran richiesta, sai?»

«E allora va bene,» disse Fowler trangugiando un'altra bibita. «Va bene comunque.»

Due giorni dopo il signor Fowler ricevette, con il servizio postale da un penny di recente istituzione, una lettera a lui indirizzata nel suo ufficio alla banca Huddleston & Bradford. Si sentì molto rassicurato dall'ottima qualità della carta e dalla bella scrittura di mano indubbiamente femminile.

11 novembre 1854

Signore,

il nostro comune conoscente signor P. mi ha chiesto di informarLa non appena avessi saputo di una signora... *nuova.* Sono lieta di raccomandarLe una graziosissima fanciulla appena arrivata dalla campagna e penso che Le piacerà moltissimo. Se per Lei va bene, potrà incontrarla tra quattro giorni alle otto in Lichfield Street, in fondo a St. Martin's Lane. La fanciulla sarà lì ad aspettarLa e sono già stati presi gli opportuni accordi per un alloggio discreto nelle vicinanze.

Sono, signore, la Sua umilissima e obbedientissima serva

M.B.

South Moulton Street

Non si accennava al prezzo della ragazza, ma per il signor Fowler la cosa non aveva più molta importanza. Le sue parti intime si erano gonfiate ed erano divenute così sensibili che non gli riusciva di pensare ad altro neanche quando si sedeva alla scrivania cercando di occuparsi degli affari in corso. Guardò di nuovo la lettera e si sentì di nuovo rassicurato dall'ottima impressione che gli aveva fatto. Un'impressione di estrema attendibilità. E questo era importante. Fowler sapeva che molte vergini non erano affatto tali, ma piuttosto ragazzine già più volte iniziate, il cui «stato pudico» veniva continuamente rinnovato dall'applicazione di un piccolo punto di cucito in un posto strategico.

Sapeva anche che non tutti erano d'accordo nel considerare un rapporto sessuale con una vergine una cura per le malattie veneree. Molti giuravano che questa esperienza garantiva la guarigione, altri respingevano questa tesi. Ma spesso si obiettava che gli insuccessi dipendevano dal fatto che la ragazza non era una vergine autentica. Perciò il signor Fowler guardò ancora la carta da lettere e la scrittura e vi

trovò la rassicurazione che cercava. S'affrettò quindi a spedire un vago biglietto di ringraziamento all'amico Pierce per il suo aiuto in questo frangente.

18. Il trucco della carrozza

Lo stesso giorno in cui il signor Fowler gli scriveva una lettera di ringraziamento, il signor Pierce si preparava a scassinare la casa del signor Trent. Il piano prevedeva la partecipazione di quattro persone: Pierce, che aveva una discreta conoscenza della disposizione della casa; Agar, che avrebbe preso l'impronta in cera della chiave; la sua donna con funzioni di «corvo» o palo, e Barlow come «saraffo» con il compito di creare un motivo di distrazione.

C'era anche una quinta persona, la misteriosa signorina Miriam. Il suo apporto era indispensabile al buon esito dell'operazione progettata, in quanto era affidato a lei il compito di eseguire «il trucco della carrozza.» Era questo uno dei metodi più furbi per introdursi in una casa. E la sua efficacia dipendeva da una radicale consuetudine dell'epoca: le mance alla servitù.

Nell'Inghilterra vittoriana il dieci per cento dell'intera popolazione era «a servizio» e quasi tutti ricevevano salari assai bassi. I peggio pagati erano quelli con mansioni che li mettevano in contatto con ospiti e visitatori. Il maggiordomo e il portiere ricavavano dalle mance la massima parte del loro reddito annuo. Di qui il notorio disprezzo dei portieri per i visitatori privi di mezzi; e di qui, anche, «il trucco della carrozza».

Alle nove di sera del 12 novembre 1854, Pierce aveva già piazzato i suoi complici. Il corvo, la donna di Agar, bighellonava per strada davanti al palazzo dei Trent. Barlow, il saraffo, era sgusciato nel vicolo dietro casa dove c'erano l'ingresso per i fornitori e i recinti dei cani. Pierce e Agar si erano nascosti tra i cespugli davanti alla porta principale.

Quando tutti furono pronti, un'elegante carrozza chiusa accostò al marciapiede davanti alla casa e qualcuno suonò il campanello.

Il portiere di casa Trent andò ad aprire e vide subito la carrozza. Dignitosissimo e ansioso di mance com'era, non era tipo da starsene sulla soglia gridando chi va là nella notte. Un attimo dopo, infatti, non vedendo comparire nessuno, scese la scalinata e andò a chiedere se potesse essere utile.

All'interno del veicolo vide una donna bella e raffinata, che gli chiese se abitava lì il signor Robert Jenkins. Il portiere rispose di no, ma conosceva il signor Jenkins, la cui casa era appena voltato l'angolo; e diede alla signora le opportune indicazioni.

Mentre accadevano queste cose, Pierce e Agar s'insinuarono in casa dal portone aperto. Di lì raggiunsero la porta della cantina, che era chiusa a chiave, ma che Agar aprì in un attimo con un gira o chiave falsa. I due uomini vennero così a trovarsi in cantina, con la porta chiusa alle loro spalle, nel momento stesso in cui il portiere riceveva uno scellino dalla signora in carrozza. Lo buttò in aria, lo afferrò al volo e tornò in casa richiudendo il portone, senza neanche sospettare di essere stato ingannato.

Era questo il trucco della carrozza.

Servendosi di una lanterna dallo stretto fascio di luce, Pierce controllò l'orologio. Le nove e quattro. Avevano un'ora per trovare la chiave, prima che Barlow provvedesse alla diversione necessaria a coprire la loro fuga.

Pierce e Agar scesero furtivamente in cantina su una scala scricchiolante. E videro gli scaffali con le bottiglie di vino dietro una grata di ferro chiusa a chiave. Ma anche questa serratura cedette rapidamente all'intervento di Agar. Alle 9,11 egli spalancava la porta ed entrava nella cantina vera e propria. La ricerca ebbe inizio immediatamente dopo.

Non c'era modo di compierla lasciandosi guidare da intuizioni geniali. Era un lavoro lento e meticoloso. Circa l'ubicazione del nascondiglio Pierce aveva solo un presupposto dal quale partire: poiché di solito chi andava in cantina era la signora Trent, e poiché il marito non voleva che s'imbattesse casualmente nella chiave, era probabile che l'avesse nascosta in un punto piuttosto alto. Per prima cosa dunque s'occuparono dei ripiani più alti degli scaffali, passandovi sopra le dita. Erano molto polverosi e ben presto si levò una gran nube di polvere.

Agar, con i suoi polmoni rovinati, tratteneva a fatica i colpi di tosse. Più di una volta questi suoni soffocati furono talmente forti da mettere in allarme Pierce, ma in casa non li udì nessun altro. Così nessuno diede l'allarme e la ricerca poté continuare.

Erano ormai le nove e mezza. Il tempo, pensò Pierce, lavorava ormai a loro danno. La sua ricerca divenne più frenetica e l'impazienza lo portò a sibilare rimproveri a Agar che teneva in mano una vecchia lanterna schermata e aveva il compito di spostarne il fascio di luce.

Trascorsero altri dieci minuti e Pierce cominciò a sudare. Ma poi ecco il colpo di scena: le sue dita sentirono qualcosa di freddo sopra le traverse di uno scaffale. L'oggetto cadde in terra con un tintinnio metallico. Un rapido annaspare sul pavimento di terra battuta e si trovarono finalmente in possesso della chiave. Erano le nove e tre quarti.

Pierce la tenne nel raggio della lanterna. E udì nel buio il gemito di Agar.

«Che c'è?» sussurrò Pierce.

«Non è lei.»

«Cosa intendi dire?»

«Che non è quella maledetta chiave, è un'altra.»

Pierce se la rigirò tra le mani. «Ne sei sicuro?» sussurrò, ma sapeva che Agar aveva ragione. La chiave era vecchia e polverosa, e c'era dello sporco nelle fessure tra un dente e l'altro. Agar espresse le sue conclusioni.

«Saranno dieci anni che nessuno la tocca.»

Pierce imprecò e riprese la ricerca, mentre Agar reggeva ancora la lanterna. Ma intanto guardava la chiave con occhio critico.

«Che mi venga un colpo se non è strana,» sussurrò. «Non ne ho mai vista una simile. Così piccola e così delicata, potrebbe servire solo per qualche cofanetto da femmina...»

«Zitto,» sibilò Pierce.

Agar obbedì. Pierce cominciò a cercare sentendo il cuore che gli palpitava in petto e non osando guardare l'orologio perché non voleva sapere quanto tempo gli rimanesse. Poi le sue dita toccarono ancora un freddo oggetto di metallo. Lo portò alla luce.

Era una chiave lucentissima.

«Questa sì che è da cassaforte,» disse Agar.

«È vero,» disse Pierce con un sospiro. Poi prese la lanterna e illuminò Agar, che tirò fuori di tasca due pezzi di cera, li tenne un attimo nelle mani per scaldarli e premette su di essi la chiave, prima da una parte, poi dall'altra. «Che ora è?» sussurrò.

«Le nove e cinquantuno,» disse Pierce.

«Allora ne faccio un'altra,» disse Agar, ripetendo la stessa operazione con altri due pezzi di cera. I ferramenta più coscienziosi lo facevano abitualmente, perché era sempre possibile che dopo un'irruzione in una casa un pezzo di cera potesse subire qualche danno. Infine, una volta ottenute le due coppie d'impronte, Pierce ripose la chiave nel suo nascondiglio.

«Le nove e cinquantasette.»

«Cribbio, appena in tempo.»

Lasciarono la cantina, richiudendo la porta a chiave, e risalirono in punta di piedi la scala sino alla porta del seminterrato. E qui si fermarono ad aspettare.

Barlow, nascosto nel buio, vicino agli alloggi della servitù, diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le dieci. Ebbe un attimo d'esitazione. Da una parte ogni minuto in più che i suoi complici dovevano trascorrere in casa Trent era pericoloso; dall'altra era possibilissimo che, nonostante le previsioni, non avessero ancora finito il lavoro. Non aveva nessuna voglia di fare il guastafeste e di dover poi affrontare lo spettacolo dei loro visi adirati una volta che fossero stati costretti a venir fuori a mani vuote.

Ma alla fine borbottò fra sé «Le dieci sono le dieci» e, portandosi appresso un sacco, si avviò verso i canili. I cani adesso erano tre, compreso quello perfettamente addestrato che era stato donato di recente ai Trent dal signor Pierce. Barlow si chinò sulla staccionata e fece uscire dal sacco quattro squittenti topi. I cani si misero immediatamente ad abbaiare e a latrare, facendo un baccano spaventoso.

Barlow tornò a nascondersi nel buio e vide accendersi, l'una dopo l'altra, le luci alle finestre degli alloggi per la servitù.

Pierce e Agar, appena udirono il trambusto, aprirono la porta del sotterraneo e uscirono nel corridoio chiudendosi la porta alle spalle. Sentivano anche gente che correva nella parte posteriore della casa. Poi, tirati i catenacci e aperte le serrature del portone, sgusciarono fuori e scomparvero nella notte.

Si lasciarono alle spalle una sola traccia della loro visita: non avevano richiuso il portone. Sapevano che il mattino dopo il portiere, che era il primo ad alzarsi, lo avrebbe trovato aperto. Ma a quel punto gli sarebbe tornato in mente l'episodio della carrozza e avrebbe supposto di essersi scordato di chiudere a chiave. Forse avrebbe anche segretamente sospettato uno scasso, ma poi, dopo una giornata tranquilla e senza sorprese, l'incidente sarebbe stato del tutto dimenticato.

Fatto sta che non fu denunciato alcun furto in casa Trent. La misteriosa agitazione dei cani trovò una spiegazione quando si scoprirono nel recinto i cadaveri di quattro topi. Si discusse un poco sul come i topi potessero essere entrati nei canili, ma casa Trent era grande e dava molto da fare: non c'era tempo per speculazioni oziose su questioni di così poca importanza.

Così, all'alba del 13 novembre 1854, Edward Pierce entrò in possesso della prima delle quattro chiavi che gli servivano. E cominciò immediatamente a lavorare per procurarsi la seconda.

19. L'appuntamento

Il signor Henry Fowler quasi non credeva ai suoi occhi. Nella luce fioca di un lampione stradale a gas c'era una delicata creatura con le guance rosee, meravigliosamente giovane. Non poteva aver superato di molto i dodici anni, l'età del consenso, e rivelava nell'atteggiamento e nella timidezza dei modi la sua fragilità e la sua inesperienza.

Le si avvicinò e la piccola rispose sottovoce alle sue domande, esitando molto e tenendo gli occhi bassi, prima di condurlo in una casa per appuntamenti galanti non molto lontana. Il signor Fowler guardò l'edificio con una certa trepidazione, non essendo la facciata particolarmente attraente. Fu quindi una piacevole sorpresa quando alla lieve bussata della bambina venne ad aprire la porta una donna di straordinaria bellezza che la ragazzetta chiamava «signorina Miriam». Entrando nell'atrio Fowler vide subito che questa casa d'appuntamenti non era uno di quei postacci dove s'affittano letti per cinque scellini l'ora e quando il tempo è scaduto passa il proprietario a battere il bastone sulla porta; qui i mobili erano foderati di peluche, e c'erano tende sontuose e bei tappeti persiani e arredi di gusto e di qualità. La signorina Miriam si comportò con dignità straordinaria anche quando gli chiese centocinquanta sterline; ma i suoi modi erano talmente raffinati che Fowler pagò senza batter ciglio e salì subito in una camera al piano di sopra con la ragazzina, che si chiamava Sarah.

Sarah gli raccontò di essere arrivata da poco dal Derbyshire, di essere orfana e di avere un fratello maggiore in Crimea e un fratello minore all'ospizio. Disse tutte queste cose quasi con allegria mentre salivano le scale. A Fowler parve però di cogliere nel suo tono una certa sovreccitazione; la povera piccola alla prima esperienza era evidentemente nervosa. Si ripromise quindi di trattarla con delicatezza.

La camera in cui entrarono era lussuosamente arredata come il salotto del pianterreno; era rossa ed elegante; e l'aria era sobriamente impregnata d'essenza di gelsomino. Si guardò attorno per un attimo, poiché la prudenza non è mai troppa. Poi sprangò la porta e si voltò verso la piccola.

«Be',» disse.

«Signore?»

«Be',» disse lui. «Vogliamo... be'...»

«Oh, sì, certo, signore,» disse lei, e quella tenera bimba cominciò a spogliarlo. Per Fowler fu un'esperienza straordinaria: starsene in quella camera così elegante - quasi decadente - con una bimbetta che gli arrivava appena alla vita e che allungava i ditini per slacciargli i bottoni. Era una sensazione talmente singolare che vi si abbandonò passivamente. E presto si trovò nudo mentre la piccola era ancora completamente vestita.

«Cos'è questa?» domandò toccando una chiave che lui portava al collo su una catenina d'argento.

«Be'... è... una chiave,» replicò Fowler.

«È meglio che la tolga. Potrebbe farmi male.»

Fowler se la tolse. Allora lei abbassò le luci e si spogliò. Le due ore successive furono per Henry Fowler un'esperienza talmente incredibile e talmente sbalorditiva da fargli dimenticare tutte le sue sofferenze. Non s'accorse certamente della mano furtiva che si insinuò tra le spesse tende di velluto rosso e prelevò la chiave posata sopra i suoi indumenti; come non s'accorse del momento in cui, pochi minuti dopo, veniva rimessa al suo posto.

«Oh, signore!» gridò lei nel momento culminante. «Oh, signore!»

E per un attimo Henry Fowler si sentì pieno di vita e di eccitazione come non gli era mai accaduto, per quanto ricordasse, nei quarantasette anni sin qui vissuti.

20. Il posto stagno

La facilità con la quale Pierce e i suoi complici si erano impadroniti delle prime due chiavi suscitò in loro un'euforia che si rivelò presto ingiustificata. Si erano appena procurati la chiave di Fowler e subito trovarono difficoltà là dove meno se le aspettavano: la South Eastern Railway modificò le misure di sicurezza per l'ufficio del capostazione di London Bridge.

La banda aveva affidato alla signorina Miriam il compito di controllare il normale andamento delle attività. E fu lei che verso la fine di dicembre del 1854 portò la brutta notizia. In una riunione svoltasi a casa di Pierce, disse a Pierce e a Agar che la compagnia ferroviaria aveva assunto una guardia affidandole la sorveglianza notturna dell'edificio.

Dal momento che il piano prevedeva un'irruzione durante la notte, la notizia era indubbiamente scoraggiante. Ma Pierce s'affrettò a nascondere la sua delusione. «Qual è il suo orario?» domandò.

«Monta ogni sera all'ora di chiusura, alle sette in punto,» disse la signorina Miriam.

«E che tipo è?»

«Un vero bagarozzo,» rispose lei intendendo un vero poliziotto. «Sulla quarantina, spalle larghe, grasso. Ma non s'addormenta sul lavoro e non è uno sbronzone.»

«È armato?»

«Sì,» annuì lei.

«E dove si mette?» disse Agar.

«Proprio davanti alla porta. Si siede in cima alle scale e non si muove più. Si tiene vicino un sacchetto di carta che credo sia la sua cena.» La signorina Miriam non poteva esserne sicura perché non aveva osato prolungare troppo la sorveglianza, temendo di suscitare sospetti.

«Cribbio,» disse Agar disgustato. «Proprio davanti alla porta? È stagno quel posto.»

«Chissà perché hanno messo una guardia notturna,» disse Pierce.

«Forse sapevano che lo tenevamo d'occhio,» disse Agar. Da mesi, infatti, andavano ogni tanto in perlustrazione e qualcuno poteva essersene accorto.

Pierce sospirò.

«Non c'è più niente da fare,» disse Agar.

«C'è sempre qualcosa da fare,» disse Pierce.

«È stagno,» disse Agar.

«No, non è stagno,» disse Pierce. «È solo un po' più difficile.»

«Quando vorresti agire?» disse Agar.

«All'ora di pranzo.»

«In pieno giorno?» disse Agar sbalordito.

«Perché no?» disse Pierce.

Il giorno dopo, Pierce e Agar andarono a vedere che cosa succedeva a quell'ora nelle vicinanze dell'ufficio. All'una la stazione di London Bridge era affollata di passeggeri in arrivo e in partenza, di facchini carichi di bagagli al seguito di eleganti viaggiatori, di ambulanti che smerciavano a gran voce bibite fresche, e c'erano in più tre o quattro poliziotti che s'aggiravano qua e là cercando di mantenere l'ordine e di scoprire i lasagnari, o borseggiatori, che avevano ormai nelle stazioni ferroviarie il loro ritrovo preferito. Il lasagnaro sfilava la sua vittima nell'attimo stesso in cui la vedeva salire sul treno, perché così si sarebbe accorta del furto solo quando era ormai ben lontana da Londra.

La presenza dei borsaioli nelle stazioni ferroviarie divenne un fatto talmente abituale che nel 1862 quando William Frith dipinse uno dei quadri più famosi dell'epoca, «La stazione ferroviaria» appunto, pose al centro della composizione due agenti che stavano pizzicando un ladro.

A quell'epoca la stazione di London Bridge era presidiata da un certo numero di agenti della Polizia metropolitana. E c'erano in più le guardie private delle compagnie ferroviarie.

«Pullula di bagarozzi,» disse tristemente Agar guardandosi attorno.

«Non badarci,» disse Pierce che teneva d'occhio l'ufficio.

All'una gli impiegati scesero chiacchierando la scala di ferro e andarono a far colazione. Rimase dentro il capostazione, un austero signore con i favoriti. Gli impiegati tornarono alle due e l'ufficio riprese la sua normale routine.

L'indomani il capostazione andò a mangiare, ma restarono lì due impiegati saltando il pranzo.

Il terzo giorno lo schema era ormai chiaro: all'una qualcuno s'assentava un'ora per pranzare, ma l'ufficio non rimaneva mai deserto. La conclusione era ovvia.

«Di giorno non c'è niente da fare,» disse Agar.

«Forse di domenica,» disse Pierce pensando ad alta voce.

A quell'epoca, come oggi del resto, le ferrovie britanniche erano assai riluttanti a funzionare nel giorno del Signore. Il lavoro domenicale era considerato generalmente inutile e sconveniente da tutte le aziende, e le ferrovie in particolare avevano sempre avuto una strana tendenza moralistica. Per esempio, fumare in treno continuò a essere vietato anche quando il fumo era ormai un'abitudine estremamente diffusa; per cui se un signore voleva gustarsi un sigaro doveva dare una mancia all'inserviente, altra cosa severamente proibita. Questo stato di cose continuò, nonostante le insistenti pressioni dell'opinione pubblica, sino al 1868, quando il Parlamento approvò finalmente una legge che costringeva le compagnie ferroviarie a concedere ai passeggeri il diritto al fumo.

Così, benché tutti ammettessero che anche gli uomini più timorati di Dio potevano aver bisogno di mettersi in viaggio il giorno del Signore, e benché la diffusa abitudine di trascorrere il weekend fuori città portasse a una sempre maggiore richiesta di treni domenicali, le compagnie ferroviarie s'opponevano caparbiamente a questa tendenza. Nel 1854 la South Eastern Railway faceva circolare la domenica soltanto quattro treni, e l'altra compagnia che si serviva della London Bridge, la London & Greenwich Railway, ne teneva in servizio sei, cioè meno della metà del numero normale.

Pierce e Agar fecero dunque un'altra ispezione la domenica successiva, e trovarono due uomini di guardia all'ufficio del capostazione: uno vicino alla porta e l'altro ai piedi della scala.

«Ma perché?» si domandò Pierce vedendoli. «Perché in nome di Dio, perché?»

Dalle successive deposizioni in tribunale risultò che nell'autunno del 1854 la South Eastern Railway aveva cambiato padrone. Il nuovo proprietario, Willard Perkins, era un uomo con manie filantropiche e con una tale preoccupazione per il benessere delle classi inferiori da varare una politica di nuove assunzioni in tutti i settori della compagnia, «al fine di assicurare un onesto lavoro a quanti potrebbero essere altrimenti indotti all'illegalità e a un'imprevidente promiscuità.» Fu la sola ragione per la quale venne assunto del personale in più: la compagnia non sospettò mai che si stesse preparando una rapina; anzi, quando essa avvenne, fu per il signor Perkins un colpo assai duro e inaspettato.

Bisogna anche aggiungere che la South Eastern Railway stava cercando in quel periodo di costruire nuove linee d'accesso al centro di Londra, cosa che comportava lo sfratto di molte famiglie e l'abbattimento delle loro case. In questo sforzo filantropico c'era insomma, almeno nei calcoli dei proprietari della ferrovia, anche una politica di relazioni pubbliche.

«Niente da fare neanche la domenica,» disse Agar vedendo le due guardie. «Forse a Natale.»

Pierce scosse il capo. Era possibile che a Natale ci fosse un certo rilassamento delle misure di sicurezza, ma non ci si poteva contare. «Ci serve qualcosa che sia parte integrante della routine.»

«Di giorno non si può fare niente.»

«È vero,» disse Pierce. «Ma non sappiamo ancora bene che cosa succede di notte. Non abbiamo mai fatto una sorveglianza continua dalla sera al mattino.» Di notte la stazione era deserta, e gli oziosi e i vagabondi venivano allontanati senza tanti complimenti dai poliziotti di ronda.

«Se ci mandiamo un canarino lo cacciano,» disse Agar. «E magari lo schiaffano dentro.»

«Stavo pensando a un canarino inguattato,» disse Pierce. Ben nascosto, un uomo poteva rimanere nella stazione anche tutta notte.

«Clean Willy?»

«No,» disse Pierce. «Clean Willy è troppo tonto, non ha un minimo di sale in zucca. È un tudero.»

«Sì, è effettivamente un tudero,» disse Agar.

Clean Willy, che morì prima del processo, venne descritto in tribunale come uomo di «ridotte facoltà intellettuali», cosa confermata da parecchi testimoni. Lo stesso Pierce disse: «Sentimmo che non era possibile affidare a lui la sorveglianza. Se lo avessero acciuffato, avrebbe cantato subito senza neanche rendersene conto.»

«Chi allora?» disse Agar guardandosi attorno.

«Stavo pensando a un sardina,» disse Pierce.

«Un sardina?» domandò Agar sorpreso.

«Sì,» disse Pierce. «Credo che un sardina andrebbe proprio bene. Ne conosci qualcuno?»

«Posso trovarlo. Ma dove dovrebbe inguattarsi?»

«Lo chiuderemo in una cassa,» disse Pierce.

Si fece subito fabbricare un cassa da imballaggio da consegnare a casa sua. Poi, mentre Agar, per usare le sue stesse parole, si procurava «un sardina del tutto fidato», si presero disposizioni per spedire la cassa alla stazione.

Il «sardina,» certo Henson, non venne mai rintracciato, anche perché la polizia non dedicò troppe energie alla sua ricerca: aveva avuto nel piano una funzione decisamente secondaria e per sua stessa natura, non era uomo per cui convenisse darsi troppo da fare. Il termine «sardina» non indicava infatti una professione ma un modo di vivere, più precisamente un modo di passare la notte. Intorno alla metà del secolo la popolazione di Londra stava aumentando a un ritmo del venti per cento al decennio. Ogni giorno cresceva di mille e più il numero degli abitanti e, nonostante l'intensa attività edilizia e il sovraffollamento degli slum, una parte cospicua della cittadinanza non aveva né un tetto né i soldi per pagarselo. Queste persone trascorrevano la notte all'aperto, ovunque potessero sfuggire alle temute lanterne «a occhio di bue» dei poliziotti. I luoghi preferiti erano i cosiddetti «Alberghi dell'arco asciutto», cioè gli archi dei ponti della ferrovia, ma ce n'erano anche altri, edifici diroccati, androni di negozi, cantine, rimesse per gli omnibus, chioschi di mercato deserti, siepi, tutto quello insomma che poteva essere adibito a giaciglio. I «sardina» erano invece quelli che per abitudine cercavano ripari di tipo completamente diverso, baracche e gabinetti. A quell'epoca anche molte case relativamente eleganti spesso non avevano impianti igienici interni; il gabinetto esterno esisteva dunque in tutte le classi, e lo si trovava ormai sempre più di frequente nei locali pubblici. E il sardina s'insinuava in questi spazi ristretti per trascorrervi la notte.

Al processo Agar raccontò con orgoglio come fosse riuscito a trovare un sardina fidato. Quasi tutti gli abitanti della notte erano delle leggere, cioè dei vagabondi completamente emarginati. I sardina erano un pochino più intraprendenti, ma occupavano egualmente l'ultimo gradino della scala sociale. E spesso erano degli

sbronzoni: era probabilmente l'alcool a rendergli tollerabili quei fragranti luoghi di riposo.

La ragione per cui Pierce aveva bisogno di un sardina era ovviamente la capacità che aveva questo personaggio di rimanere parecchie ore in uno spazio estremamente disagevole. Si raccontò che Henson, quando l'avevano inchiodato nella cassa, avesse addirittura detto che era «sin troppo larga».

La cassa venne lasciata in un punto strategico della stazione di London Bridge. Attraverso le fessure, Henson poté così osservare il comportamento della guardia notturna. Dopo la prima notte, la cassa venne portata via, verniciata di un colore diverso e rimandata alla stazione. L'operazione venne ripetuta per tre notti consecutive. Poi Henson fece rapporto. E nessuno dei ladri lo giudicò incoraggiante.

«Il nottola è solido,» disse a Pierce. «Regolare come questo orologio.» E indicò il cronometro che Pierce gli aveva dato per misurare i tempi. «Arriva alle sette precise con il suo sacchetto di carta. Si siede sui gradini, sempre all'erta, mai un pisolo e saluta il draga tutte le volte che lo vede passare.»

«Ogni quanto tempo passa?»

«Il primo draga lavora fino a mezzanotte e fa il giro della stazione in undici minuti. Capita anche che ce ne metta dodici, e una volta o due tredici, ma di solito sono undici. Il secondo lavora da mezzanotte all'alba. Questo è piuttosto un girellone, non fa un percorso fisso ma va un po' qua e un po' là, sbucando dappertutto come da una scatola a sorpresa e guardandosi attorno in tutte le direzioni. Ha anche due berte nella cinta.»

«E il nottola che sta davanti alla porta?» domandò Pierce.

«È solido, gliel'ho già detto, proprio solido. Arriva alle sette e fa conversazione solo col primo draga, il secondo invece non gli piace, lo guarda ma non gli dà confidenza. Il primo però gli è simpatico e ogni tanto se la contano su, ma il draga non si ferma mai, è solo una chiacchieratina la loro.»

«Non s'allontana mai?» domandò Pierce.

«No,» disse il sardina. «Se ne sta lì seduto e sente le campane di San Falsworth che suonano le ore e tutte le volte tende le orecchie per ascoltare. Poi alle undici apre il sacchetto e mangia la sua sbobba, sempre quando suona l'ora. Mangerà, diciamo, per dieci minuti un quarto d'ora, bevendosi anche una bottiglia di ribba,» - cioè di birra - «e subito dopo passa di nuovo il draga. Allora il nottola torna a sedersi e si riposa aspettando che torni il draga. Adesso sono le undici e mezzo più o meno. E quando il draga è passato, il nottola va al cesso.»

«Allora vuol dire che si allontana,» disse Pierce.

«Solo per pisciare.»

«E quanto sta via?»

«Ho pensato che voleva saperlo,» disse Henson, «e così l'ho cronometrato. Una sera è stato via sessantaquattro secondi, la sera dopo sessantotto e la terza sessantaquattro. Sempre alla stessa ora, verso le undici e mezza. È di nuovo al suo posto quando lo sbirro fa l'ultimo giro a un quarto a mezzanotte, prima che venga a dargli il cambio l'altro draga.»

«È così tutte le notti?»

«Tutte le notti. È per la ribba. Fa venire una gran voglia la ribba.»

«È vero,» disse Pierce. «La birra fa questo effetto. Ma non lascia il suo posto anche in qualche altro momento?»

«Io non l'ho visto.»

«E non ha mai dormito?»

«Cosa? Io dormo già qui tutto il giorno su questo letto comodo di casa sua e lei mi chiede se pisolo anche di notte?»

«Devi dirmi la verità,» disse Pierce ma senza insistere troppo.

Agar testimoniò poi: «Pierce gli fa le domande, capite, ma non si mostra interessato, fa finta di essere un furiano qualunque o un saccolaro o magari anche un cercamorti, non s'interessa e non dà importanza, e questo perché non vuole che il sardina imbianchi che c'è in ballo un tarocco così togo. Ora il sardina doveva usmarlo, con tutto il da fare che c'eravamo dati per lui, e poteva sgriciarci ai ciclamini, facendoci su anche un bel po' di grana, però col cavolo che ci arriva, se no mica farebbe il sardina, no?»

(Questa dichiarazione fece molto chiasso in tribunale. Ma quando Sua Signoria chiese una spiegazione, Agar disse, mostrandosi sorpreso, di aver già spiegato tutto come meglio poteva. Ci vollero parecchi minuti d'interrogatorio per chiarire che Agar aveva voluto dire che Pierce aveva finto di essere «un furiano o un saccolaro», cioè un borsaiolo o un ladruncolo, o anche un «cercamorti», cioè uno che deruba gli ubriachi, per mettere fuori strada il sardina e non fargli capire che si stava preparando un colpo grosso. Inoltre Agar aveva detto che il sardina avrebbe dovuto capirlo per suo conto e «sgriciarli», cioè denunciarli alla polizia, ma non aveva l'intelligenza per arrivare a farlo. Fu uno dei tanti casi in cui l'uso del gergo criminale determinò una sospensione del processo.)

«Lo giuro, signor Pierce,» disse il sardina. «Giuro di non aver mai chiuso occhio.»

«E il nottola ogni notte si è allontanato solo quella volta?»

«Già, tutte le notti lo stesso. Regolare come questo cirlo,» e indicò il cronometro.

Pierce lo ringraziò, gli diede mezza corona per il suo disturbo, si lasciò convincere, a forza di gemiti e di complimenti, a dargliene un'altra mezza, e lo congedò. Appena si chiuse la porta, Pierce disse a Barlow di spaventarlo un po'. Barlow annuì e lasciò la casa da un'altra uscita.

Poi Pierce si rivolse di nuovo a Agar. «E allora? È proprio un posto stagno?»

«Sessantaquattro secondi,» disse Agar scuotendo il capo.

«Non è uno sgobbo dolce,» non è un lavoro da bambini.

«Non ho mai detto che lo fosse,» disse Pierce. «Ma tu continui a dirmi che sei il miglior ferramenta del paese, e qui hai un'occasione per far vedere quanto vali. Allora è un posto stagno?»

«Può darsi di no,» disse Agar. «Ma devo allenarmi. E ho bisogno di allumarlo da vicino. Possiamo farci un giretto?»

«Certo,» disse Pierce.

21. Un atto temerario

«Nelle ultime settimane,» scriveva l'«Illustrated London News» il 21 dicembre 1854, «la frequenza degli episodi di audace e brutale banditismo stradale ha raggiunto proporzioni allarmanti, specie nelle ore serali. Si potrebbe dire che la fiducia posta dal signor Wilson nell'illuminazione a gas come freno agli atti criminali era ingiustificata, poiché i malviventi si fanno sempre più arditi, depredando persone prese alla sprovvista con estrema temerarietà. Ancora ieri un agente, Peter Farrell, è stato attratto in un vicolo, dove gli è saltata addosso una banda di delinquenti comuni, che lo hanno picchiato e spogliato di tutti i suoi averi, uniforme compresa. E non dobbiamo dimenticare che meno di quindici giorni or sono l'onorevole signor Parkington è stato selvaggiamente aggredito mentre si recava dal Parlamento al suo club. Questa epidemia di rapine richiede l'immediato intervento delle autorità.»

L'articolo proseguiva descrivendo le condizioni dell'agente Farrell, che «non sono migliori di quanto ci si aspettasse». Il poliziotto aveva raccontato di essere stato chiamato da un'elegante signora impegnata in una discussione con un vetturino, «un tipo decisamente losco con una cicatrice sulla fronte». E quando il poliziotto era intervenuto, il vetturino se l'era presa con lui, bestemmiando, imprecando e picchiandolo con uno sfollagente. Dopo un po' lo sfortunato poliziotto aveva ripreso i sensi e si era accorto che lo avevano spogliato.

Nel 1854 molti abitanti delle città vittoriane erano preoccupati da quella che veniva considerata un'ondata di criminalità stradale. Le successive periodiche «epidemie» di violenza avrebbero portato in seguito, tra il 1862 e il 1863, al panico dei pedoni e all'approvazione di una «Legge sulle rapine» da parte del Parlamento. Questa legge prevedeva per i contravventori, pene insolitamente dure, tra le quali la fustigazione «a rate» per dar modo ai prigionieri di rimettersi prima di subire altre frustate - e l'impiccagione. Fu così che in Inghilterra si impiccò più gente nel 1863 che in tutti gli anni precedenti a partire dal 1838.

Queste brutali aggressioni stradali erano la più volgare forma d'attività della malavita. I duristi erano generalmente disprezzati dagli altri criminali che non amavano né i lavori grossolani né gli atti di violenza. Il metodo più frequentemente impiegato consisteva nell'attirare la vittima, preferibilmente ubriaca, in qualche angolo buio servendosi di un complice, possibilmente una donna; dopo di che il durista lo «zuccherava», vale a dire lo bastonava e lo derubava, lasciandolo svenuto nel rigagnolo. Non era un modo elegante di guadagnarsi da vivere.

I particolari efferati delle botte inflitte da un durista alla vittima indifesa erano alimento abituale delle cronache giornalistiche. Ma, a quanto pare, nessuno si fermò a considerare quanto fosse strana l'aggressione all'agente Farrell. In effetti aveva ben poco senso. Allora come adesso, i criminali si sforzavano, per quanto possibile, di evitare gli scontri diretti con la polizia. «Zuccherare un bagarozzo» significava soltanto scatenare una grande caccia all'uomo in tutti i nidi di cornacchie, sino alla cattura dei colpevoli, perché gli sbirri si davano particolarmente da fare quando la vittima era uno dei loro.

E poi non c'era un motivo al mondo di aggredire un poliziotto. Sapeva difendersi meglio di quasi tutte le altre possibili vittime e non aveva mai molto denaro con sé; spesso anzi non ne aveva affatto.

Infine non c'era il minimo senso a spogliare un poliziotto. A quell'epoca il denudamento era un reato abbastanza frequente, compiuto di solito da vecchie che allettavano dei bambini in un vicolo e gli portavano via tutti i vestiti per venderli a un negozio di abiti usati. Ma non aveva senso rubare la divisa di uno sbirro, perché non era possibile adattarla in modo da poter rivenderla. Le botteghe di abiti usati erano sempre soggette a sorveglianza e continuamente accusate di acquistare roba rubata; nessun «cravattaro» avrebbe mai accettato un'uniforme di poliziotto. Era forse l'unico indumento che non valesse nulla sul mercato londinese dell'usato.

L'aggressione all'agente Farrell era dunque non solo rischiosa ma insensata, e un commentatore attento avrebbe dovuto chiedersi perché fosse avvenuta.

22. Il ladro di cavalli

Verso la fine del dicembre 1854, Pierce s'incontrò con un certo Andrew Taggert nel pub King's Arms dalle parti di Regent Street. Taggert era allora vicino ai sessanta ed era molto conosciuto in quel quartiere. Aveva avuto una carriera lunga e varia, della quale val la pena fare un breve cenno, perché è uno dei pochi partecipanti alla Grande Rapina al Treno di cui si conosca il passato.

Taggert era nato intorno al 1790 nei pressi di Liverpool ed era venuto a Londra verso la fine del secolo con la madre, nubile e prostituta. A dieci anni era già impegnato nel «traffico delle resurrezioni» che consisteva nell'esumare cadaveri appena sepolti per venderli alle scuole di medicina. Divenne presto famoso per la sua straordinaria audacia: si raccontava che una volta avesse addirittura trasportato un cadavere per le vie di Londra in pieno giorno, mettendolo seduto su un calesse come un passeggero.

La Legge sull'anatomia del 1838 segnò la fine di questa attività e Andrew Taggert si dedicò al compito di «far circolare le monete», cioè di spacciare soldi falsi. L'operazione consisteva nell'offrire una moneta autentica a un bottegaio per acquistare qualcosa, dopo di che lo spacciatore cominciava a frugare nella borsa borbottando che forse aveva il denaro contato e riprendendosi la moneta originaria. Poi, dopo un po', diceva: «No, non ce l'ho,» e dava al bottegaio una moneta falsa al posto dell'originale. Ma era un lavoro che non dava soddisfazione e Taggert finì per stancarsene. Si dedicò allora a varie specie di truffe, sino a diventare intorno al 1845 un vero gabolista. Grande fu verosimilmente il suo successo anche in questa attività: si prese addirittura un rispettabile appartamento in Camden Town, che non era allora un quartiere particolarmente, rispettabile. (Vi aveva vissuto, una quindicina d'anni prima, anche Charles Dickens, quando suo padre era in prigione.) Taggert aveva anche preso moglie, una vedova di nome Mary Maxwell, e ironia volle che il grande gabolista venisse a sua volta truffato. Mary Maxwell era una falsaria, specializzata in monetine d'argento. Questa balordista di poco fiato era già stata più volte in carcere e

aveva conoscenze legali che mancavano invece al marito, da lei sposato a ragion veduta.

La posizione giuridica della donna era già allora oggetto di vari tentativi di riforma, ma a quell'epoca le femmine non avevano il diritto di votare, di possedere beni o di fare testamento, e i guadagni di una donna sposata e separata erano ancora legalmente proprietà del marito. Ma benché la legge trattasse le donne come mezze idiote e fosse a prima vista decisamente favorevole agli uomini, c'erano tuttavia delle scappatoie che Taggert scoprì presto a sue spese.

Nel 1847 la polizia fece irruzione nel laboratorio di Mary Maxwell Taggert e la sorprese in flagrante mentre stava coniando monete da sei pence. Lei accolse l'irruzione con calma, annunciò garbatamente di essere sposata e disse agli sbirri dove avrebbero potuto trovare suo marito.

Secondo la legge, il marito era responsabile di tutte le attività criminali della moglie. Si presumeva che esse fossero sempre e comunque una conseguenza di ciò che il marito stesso aveva architettato e messo in atto, e che la moglie fosse soltanto collaboratrice magari riluttante.

Nel luglio 1847 Andrew Taggert fu così arrestato come falsario, riconosciuto colpevole e condannato a otto anni di reclusione nel carcere di Bridewell. Mary Maxwell venne invece rilasciata senza neanche una reprimenda. Si racconta che il suo comportamento in tribunale, mentre le condannavano il marito, fosse stato «chiassoso e beffardo».

Taggert scontò solo tre anni, dopo di che gli diedero un biglietto di licenza e lo scarcerarono. Ma i suoi nervi, come accadeva spesso dopo un lungo soggiorno in prigione, non erano più quelli di una volta, e non avendo più né l'energia né la sicurezza necessarie a un vero gabolista, si era messo a «grattar zoccoli», cioè a rubare cavalli. Nel 1854 era ormai una faccia nota nei pub frequentati dagli appassionati di ippica e si diceva che ci fosse stato il suo zampino nello scandalo scoppiato nel 1853 quando un cavallo di quattro anni era stato iscritto come un tre anni al Derby. Inoltre, benché fosse tutt'altro che sicuro, si pensava che fosse stato lui a architettare il furto del più famoso cavallo degli ultimi tempi: Silver Whistle, un tre anni del Derbyshire.

Al King's Arms Pierce gli presentò la più strana delle richieste, e Taggert, tracannato il suo gin, disse: «Cosa ha detto che dovrei cuccarle?»

«Un giaguaro,» disse Pierce.

«Ma dove lo trovo un giaguaro?» disse Taggert.

«Non saprei,» disse Pierce.

«Non ho mai visto un giaguaro in vita mia,» disse Taggert, «se non ogni tanto in un giardino zoologico dove ci sono bestie di tutti i generi.»

«Lo immagino,» disse Pierce con calma.

«Bisognerà battezzarlo?»

Questo era un problema particolarmente arduo. Taggert era un esperto battezzatore, abilissimo cioè a camuffare la roba rubata. Sapeva modificare le caratteristiche di un cavallo in modo da non farlo riconoscere neanche al suo proprietario. Ma battezzare un giaguaro poteva essere più difficile.

«No,» disse Pierce. «Lo prendo come ce l'hai.»

«Ma non imbroglierà nessuno.»

«Non è necessario.»

«E allora perché lo vuole?»

Pierce rivolse a Taggert un'occhiata particolarmente severa, e non rispose.

«Non c'è niente di male a domandare,» disse Taggert. «Non capita tutti i giorni che ti chiedano di cuccare un giaguaro, e io allora vorrei sapere perché... senza offesa.»

«È un regalo,» disse Pierce. «Per una signora.»

«Ah, una signora.»

«Sul Continente.»

«Ah, sul Continente.»

«A Parigi.»

«Ah.»

Taggert lo squadrò da capo a piedi. Pierce era molto elegante. «Potrebbe comprarsene uno,» disse. «Le costerebbe come averlo da me.»

«Ti ho fatto una proposta d'affari.»

«È vero, mi ha fatto una proposta, ma mica mi ha detto cosa ci guadagno. Ha solo detto che vuole un giaguaro.»

«Ti darò venti ghinee.»

«Nossignore, me ne darà quaranta e si ritenga anche fortunato.»

«Te ne darò venticinque e ritieniti fortunato tu,» disse Pierce.

Taggert si mostrò rattristato. Fece ruotare il bicchiere tra le mani. «E va bene,» disse. «Quando?»

«Non preoccuparti,» disse Pierce. «Trova il giaguaro e nascondilo, mi farò vivo presto.» E lasciò cadere sul banco una ghinea d'oro.

Taggert la prese, l'addentò, annuì e si portò una mano al berretto. «Buon giorno, signore,» disse.

«Buon giorno,» disse Pierce.

23. Il bel numero

L'atteggiamento spaventato o indifferente dell'abitante di una città del XX secolo di fronte a un atto criminoso avrebbe sbalordito i vittoriani. A quei tempi chi subiva un furto o un'aggressione si metteva immediatamente a strillare e contava sull'immediata reazione dei cittadini rispettosi delle leggi che gli stavano attorno e che in effetti partecipavano attivamente all'inseguimento tentando di acciuffare il malvivente in fuga. In certi casi persino signore di elevati natali intervenivano con entusiasmo in queste cacce all'uomo.

Molte erano le ragioni per cui la gente era disposta a lasciarsi coinvolgere. Anzitutto l'esistenza di una polizia organizzata era ancora un fatto relativamente nuovo: la Polizia metropolitana di Londra era la migliore d'Inghilterra, ma era stata istituita solo da venticinque anni, e nessuno si era ancora convinto che i delitti fossero «cose di cui devono occuparsi gli sbirri». In secondo luogo le armi da fuoco erano rare, e in Inghilterra lo sono ancora oggi; era quindi poco probabile che un passante

lanciato all'inseguimento di un ladro rischiasse una pallottola in corpo. Infine i criminali erano in maggioranza bambini, spesso piccolissimi, e gli adulti non avevano nessuna esitazione a corrergli dietro.

Comunque sia, i ladri erano costretti a svolgere il loro lavoro senza farsi scoprire, perché se qualcuno avesse dato l'allarme, con ogni probabilità sarebbero stati catturati. Per questa stessa ragione lavoravano spesso in bande, servendosi di alcuni «saraffi» che avevano il compito di creare confusione nei casi di emergenza. I criminali inoltre utilizzavano la caccia al ladro - come trucco artificioso - per mascherare le loro attività illegali, con un procedimento chiamato un «bel numero».

Il bel numero richiedeva un'accurata preparazione e una precisa esecuzione, essendo a suo modo, come il nome stesso indica, una forma di teatro. La mattina del 9 gennaio 1855, Pierce si guardò attorno nella cavernosa e rimbombante stazione di London Bridge e constatò che i suoi attori erano tutti al loro posto.

Aveva riservato per sé la parte più importante, quella dello «strilla». Era vestito da viaggiatore, come la signorina Miriam che gli stava accanto e che aveva il ruolo del «pianta».

Pochi metri più in là c'era il «colpevole», un marmocchio di nove anni pieno di croste e decisamente fuori posto - anche troppo, se qualcuno si fosse dato la pena di osservarlo con un minimo d'attenzione - in quella folla di passeggeri di prima classe. Il marmocchio lo aveva scelto personalmente Pierce nella Terra Santa tra una dozzina di bambini, basandosi sul criterio puro e semplice della velocità.

Più in là ancora stava il «sorcio», Barlow, in divisa da poliziotto e col cappello calcato sulla fronte per nascondere la cicatrice. Egli si sarebbe lasciato sfuggire il bambino nel corso del numero.

Infine, non lontano dalla scala che portava all'ufficio dello smistatore del traffico, c'era la ragione prima di tutto questo imbroglio: Agar, intappato da perfetto gentiluomo.

Nel momento stesso in cui stava per partire il treno delle undici e mezzo della London & Greenwich, Pierce si grattò il collo con la mano sinistra. Subito il marmocchio si avvicinò alla signorina Miriam dandole un urtone piuttosto violento al fianco destro e facendo frusciare il suo vestito di velluto rosso. E subito la donna strillò: «John! Mi hanno derubata!»

Pierce allora cominciò a piantar casino. «Fermate il ladro!» gridò correndo appresso allo sfrecciante marmocchio. «Fermate il ladro!»

Alcuni passanti agguantarono il ragazzo, che però sgusciò loro di mano e, allontanato dalla folla, si mise a correre verso il retro della stazione.

Qui venne avanti minaccioso Barlow in divisa da poliziotto. E anche Agar, gentiluomo dotato di civismo, si unì all'inseguimento. Il piccolo era ormai in trappola; la sua sola possibilità di scampo era una corsa disperata sulla scala che portava all'ufficio del capostazione e fu lì che si diresse velocissimo, con Barlow, Agar e Pierce alle calcagna.

Il ragazzino aveva istruzioni precise: doveva salire la scala, entrare negli uffici, passare davanti alle scrivanie degli impiegati e arrivare a un'alta finestra che s'affacciava sul tetto della stazione. E doveva romperne i vetri come se avesse avuto intenzione di fuggire da quella parte. Poi Barlow lo avrebbe acciuffato. Ma lui

avrebbe dovuto battersi animosamente finché il finto poliziotto non gli avesse dato un ceffone. Sarebbe stato questo il segnale della fine del numero.

Il ragazzo irruppe nell'ufficio della South Eastern Railway, lasciando esterrefatti gli impiegati. Immediatamente dopo entrò di corsa Pierce: «Fermatelo, è un ladro,» gridò e nella foga dell'inseguimento buttò per terra un impiegato. Il bambino sgambettava velocissimo verso la finestra. Poi entrò Barlow, l'agente.

«Me ne occupo io,» disse, con voce dura e autoritaria, ma nella sua goffaggine rovesciò una scrivania facendo svolazzare tutte le carte.

«Prendetelo! Prendetelo!» strillò Agar entrando negli uffici. A questo punto il piccolo si stava arrampicando sulla scrivania del capostazione avvicinandosi così a una finestra stretta e alta; poi chiuse la manina a pugno e ruppe il vetro, tagliandosi un poco. Il capostazione continuava a ripetere:

«Oh, cielo! Oh, cielo!»

«Sono un rappresentante della legge, fatemi passare!» gridò Barlow.

«Fermatelo!» urlò Pierce in tono quasi isterico. «Fermatelo! Sta andando via!»

Frammenti di vetro caddero sul pavimento, sul quale presero a rotolare Barlow e il bimbo in una lotta impari che si risolse in un tempo leggermente superiore alle aspettative. Impiegati e capostazione li guardavano notevolmente turbati.

Nessuno si era accorto che Agar si era staccato da tutto questo trambusto e si era messo a lavorare sulla serratura della porta dell'ufficio, tirando fuori un tintinnante mazzo di chiavi e provandole l'una dopo l'altra finché non trovò quella che faceva scattare il meccanismo. Come nessuno si era accorto che lo stesso Agar si era accostato all'armadietto a muro, munito anch'esso di serratura, ripetendo su di esso la medesima operazione sino a trovare la chiave adatta.

Ci vollero tre o quattro minuti prima che il piccolo teppista - che aveva continuato a sgusciare dalle mani dell'agente ora tutto rosso in viso - venisse finalmente acciuffato da Pierce che lo tenne con mano salda. Allora l'agente diede al mascalzoncello un sonoro ceffone sulle orecchie e il ragazzo cessò di dibattersi restituendo la borsetta che aveva rubato. Poi l'agente lo portò via. Pierce si spolverò, diede un'occhiata alle disastrose condizioni in cui si trovava l'ufficio e chiese scusa agli impiegati e allo smistatore.

Allora l'altro signore che aveva partecipato all'inseguimento disse: «Temo, signore, che lei abbia perso il treno.»

«Perdinci, è vero!» disse Pierce. «Dannazione a quella piccola canaglia.»

E i due gentiluomini si allontanarono - l'uno ringraziando l'altro per l'aiuto prestato nella cattura del ladro e l'altro continuando a ripetere che non era niente - lasciando agli impiegati il compito di rimettere in ordine.

Era stato, avrebbe poi concluso Pierce, un numero quasi perfetto.

24. Gli allenamenti

Nel tardo pomeriggio del 9 gennaio 1855, appena entrato nel soggiorno della casa di Pierce, Clean Willy Williams, il biscia, si trovò davanti uno spettacolo assai strano.

Pierce, in giacca da casa di velluto rosso, sedeva in poltrona completamente rilassato, con un sigaro in bocca e un cronometro in mano.

Al centro della stanza c'era invece Agar in maniche di camicia. Se ne stava quasi accovacciato; guardava Pierce e ansimava un poco.

«Sei pronto?» disse Pierce.

Agar annuì.

«Via!» disse Pierce facendo scattare il cronometro.

Con gran stupore di Clean Willy, Agar attraversò di corsa il soggiorno sino al caminetto, dove prese a correre in surplace e si mise a contare tra sé muovendo le labbra in un sommesso sussurro: «... sette... otto... nove...»

«Ci siamo,» disse Pierce. «Porta!»

«Porta!» disse Agar e mimò l'abbassamento della maniglia di una porta invisibile. Poi fece tre passi a destra e alzò un braccio all'altezza delle spalle toccando qualcosa nell'aria.

«Armadio,» disse Pierce.

«Armadio...»

Poi Agar cavò di tasca due pezzi di cera e finse di prendere le impronte di una chiave. «Tempo?» chiese.

«Trentuno,» disse Pierce.

Agar prese altre impronte con un secondo paio di pezzi di cera, senza smettere di contare. «Trentatrè, trentaquattro, trentacinque...»

Poi di nuovo alzò le braccia e mosse entrambe le mani come per chiudere qualcosa.

«Armadio chiuso!» disse, e fece tre passi indietro. «Porta!»

«Cinquantaquattro,» disse Pierce.

«Scala!» disse Agar e, dopo aver di nuovo corso in surplace, riattraversò velocissimo la stanza andando a fermarsi accanto alla poltrona di Pierce «Fatto!» gridò.

Pierce guardò il cronometro e scosse il capo. «Sessantanove.» Tirò una boccata di fumo.

«Be',» disse Agar un tantino seccato. «È già meglio dell'altra volta. Quanto ci ho messo l'ultima volta?»

«Settantatré.»

«Vedi che è già meglio...»

«Ma non basta. Forse se non chiudessi l'armadio. E non riappendessi le chiavi. Può farlo Willy.»

«Far cosa?» disse Willy sgranando gli occhi.

«Aprire e chiudere l'armadio,» disse Pierce.

Agar riprese la posizione di partenza.

«Pronto?» disse Pierce.

«Pronto,» disse Agar.

Si ripeté di nuovo quello strano numero e di nuovo Agar schizzò dalla poltrona al caminetto, corse in surplace, finse d'aprire una porta, fece tre passi, prese due impronte con la cera, fece altri tre passi, chiuse una porta, corse in surplace e tornò velocissimo al punto di partenza.

«Quanto?»

Pierce sorrise. «Sessantatré,» disse.

Agar sogghignò, ansando per riprender fiato.

«Ancora una volta,» disse Pierce. «Per essere più sicuri.»

Quello stesso pomeriggio spiegarono a Clean Willy di che si trattava.

«È per stasera,» disse Pierce. «Appena fa buio, dovrai andare alla London Bridge e salire sul tetto della stazione. È un problema?»

Clean Willy scosse il capo. «E poi?»

«Una volta sul tetto, dovrai cercare una finestra che troverai rotta. La vedrai subito, è quella dell'ufficio del capostazione. Una finestrina, non più di dieci decimetri quadrati.»

«E poi?»

«Entrerai nell'ufficio.»

«Dalla finestra?»

«Sì.»

«E poi?»

«Poi vedrai sulla parete un armadietto dipinto di verde.» Pierce guardò il piccolo biscia. «Dovrai montare su una sedia per arrivarci. E non far rumore: c'è uno sbirro che fa la guardia all'ufficio, sugli scalini.»

Clean Willy s'accigliò.

«Aprirai l'armadietto,» disse Pierce, «con questa chiave.» Fece un cenno a Agar che consegnò a Willy la prima chiave falsa. «Lo apri, lo spalanchi e poi ti metti ad aspettare.»

«Cosa?»

«Verso le dieci e mezzo ci sarà un po' di casino. Arriverà un bagarozzo a parlare con il nottola.»

«E poi?»

«Poi aprirai la porta dell'ufficio con questa chiave,» Agar gli diede la seconda «e ti rimetterai ad aspettare.»

«Cosa?»

«Le undici e mezzo, più o meno, quando il nottola andrà al cesso. A questo punto Agar salirà la scala, entrerà dalla porta che avrai lasciato aperta e prenderà le impronte. Poi se ne andrà e tu subito chiuderai la porta d'ingresso. A questo punto il nottola sarà già tornato dal W.C. Dovrai allora chiudere l'armadietto, rimettere la sedia al suo posto e andartene dalla finestra senza far rumore.»

«Tutto qui?» disse Clean Willy dubbioso.

«Tutto qui.»

«E mi hai tirato fuori da Newgate per questo?» disse Clean Willy. «È un lavorino da niente, come svuotar le tasche a uno sbronzo.»

«Mica tanto da niente, col nottola davanti alla porta, e bisogna farlo in silenzio, senza il minimo rumore.»

«Queste chiavi mi dicono che è uno sgobbo togo quello che hai in mente,» sogghignò Willy.

«Tu pensa al tuo lavoro,» disse Pierce, «e sta zitto.»

«È roba dolce,» disse Clean Willy.

«Tieni a portata di mano queste gire,» disse Agar indicando le chiavi, «e aprimi la porta per quando entro, se no è grigia forte per tutti e c'è rischio che ci facciamo imballare dal nottola.»

«Io non voglio essere imballato,» disse Willy.

«Allora sta sveglio e sta pronto.»

Clean Willy annuì. «Cosa c'è da mangiare?» domandò.

25. L'irruzione

La sera del nove gennaio, sull'intera città era calato un tipico nebbione londinese, fortemente mescolato a fuliggine. Clean Willy Williams, che stava arrivando da Tooley Street con un occhio sulla facciata della stazione di London Bridge, non era sicuro di gradirlo. Certo rendeva meno percettibili i suoi movimenti a terra, ma era talmente fitto da impedirgli di vedere il piano superiore dell'edificio e da far diventare un problema la maniera di accedere al tetto. Sarebbe stata una fatica inutile arrampicarsi sino a metà per poi trovarsi nell'impossibilità di proseguire.

Ma Clean Willy sapeva bene come erano fatti gli edifici e, dopo un'ora d'esplorazioni, riuscì a trovare il punto adatto. Salendo sul carrello portabagagli di un facchino, poté raggiungere con un salto un tubo di scarico e balzare di lì sul davanzale di una finestra del primo piano. Vi trovò uno stretto cornicione di pietra che lo percorreva tutto e avanzò su di esso piano piano sino a raggiungere un angolo della facciata. Poi s'arrampicò con la schiena addossata al muro come già aveva fatto evadendo da Newgate. Naturalmente avrebbe lasciato tracce, perché a quei tempi quasi tutti gli edifici del centro di Londra erano coperti di fuliggine. Così la scalata di Clean Willy creò, a partire da quell'angolo, un curioso motivo di orme biancastre.

Alle otto era ormai sul tetto della stazione. Un tetto tutto d'ardesia, tranne che sopra i binari dove era di vetro. Clean Willy cercò di evitare questa parte. Pesava soltanto trentatrè chili, ma sarebbero bastati a sfondare quella fragile copertura.

Avanzando guardingo nella nebbia, girò attorno all'edificio sino a trovare la finestra rotta di cui gli aveva parlato Pierce. Guardò all'interno e vide l'ufficio del capostazione. Con sorpresa notò un certo disordine, come se durante il giorno vi si fosse svolta una zuffa, provocando danni ai quali si era posto rimedio soltanto in parte.

Allungò una mano nel buco scheggiato del vetro, fece scattare il vasistas e alzò la finestra. Era una finestra rettangolare che misurava pressappoco ventidue centimetri per quaranta. Vi si intrufolò senza problemi e, una volta trovatosi sul ripiano di una scrivania, si concesse una breve pausa.

Non gli avevano detto che l'ufficio aveva pareti di vetro.

Attraverso di esse poteva ora vedere i binari e i marciapiedi deserti della stazione. Vedeva anche la guardia seduta su un gradino accanto alla porta, con a fianco un sacchetto di carta.

Con molta cautela, Clean Willy scese dalla scrivania. Ma posò un piede su una scheggia di vetro e rimase immobile. Se però l'uomo di guardia lo aveva sentito, non lo diede a vedere. Un attimo dopo Clean Willy attraversò l'ufficio e andò a prendere una sedia che posò sotto l'armadietto. E, montatovi sopra, cavò di tasca uno dei gira che gli aveva dato Agar e fece scattare la serratura. Poi si sedette ad aspettare e udì le campane di una chiesa lontana che battevano le nove.

Anche Agar, nascosto in un angolo buio della stazione, udì queste campane. E sospirò. Ancora due ore e mezza e già da due ore se ne stava incuneato in quello spazio esiguo. Sapeva già che al momento di sfrecciare verso la scala, si sarebbe sentito le gambe rigide e indolenzite.

Dal suo nascondiglio, aveva visto Clean Willy entrare nell'ufficio, e poi la sua testa quando era salito sulla sedia per aprire la serratura dell'armadietto. Poi Willy sparì.

Agar emise un altro sospiro. Si chiese per la millesima volta che cosa se ne facesse Pierce di quelle chiavi. Sapeva soltanto che doveva trattarsi di un colpo straordinariamente togo. Qualche anno prima aveva partecipato a uno sgobbo in un magazzino. E c'erano volute nove chiavi: una per un cancello esterno, due per un cancello interno, tre per la porta d'ingresso, due per la porta di un ufficio e una per il magazzino vero e proprio. Il malloppo era stato di diecimila sterline in biglietti della Banca d'Inghilterra e l'armatore ci aveva messo quattro mesi per preparare il colpo.

E adesso Pierce, sicuramente più che in gamba come scassinatore, aveva già lavorato otto mesi per procurarsi quattro chiavi, due dai banchieri e due da un ufficio della ferrovia. E gli era costato parecchio. Agar lo sapeva con certezza e ne deduceva che il malloppo doveva valerne la pena.

Ma che cos'era? Perché dovevano fare irruzione proprio in quel pizzo? Era una domanda che lo preoccupava più della necessità di compiete l'intera operazione in non più di sessantaquattro secondi. Era infatti un professionista, un uomo con i nervi a posto. Si era preparato bene e aveva piena fiducia in se stesso. Il cuore aveva battiti regolari anche quando i suoi occhi si posavano sul nottola che stava sulla scala e sullo sbirro che gli passava accanto nel corso del suo giro.

Lo sbirro disse al nottola. «Sai che c'è un incontro?» Alludeva a un incontro di pugilato.

«No,» disse il nottola. «Tra chi?»

«Stunning Bill Hampton e Edgar Moxley.»

«Dove sarebbe?» disse il nottola.

«A Leicester, m'hanno detto,» disse lo sbirro.

«Su chi hai messo i soldi?»

«Stunning Bill.»

«È in gamba Bill,» disse il nottola.

«È un duro.»

«È vero,» disse lo sbirro. «C'è una mia mezza corona che dice che è un duro.»

E si allontanò riprendendo il suo giro.

Nel buio Agar sorrise. Un bagarozzo che si dava tante arie per una puntata di cinque scellini. All'ultimo incontro, tra John Boynton, il Derviscio di Lancaster, e il ferocissimo Kid Ballew, Agar aveva scommesso dieci sterline. E gli era andata bene quella volta: il vincitore era dato a due e lui ci aveva fatto un bel gruzzolo.

Tese i muscoli delle gambe intorpidite cercando di riattivare la circolazione. Poi si rilassò. L'attesa sarebbe stata ancora lunga. Pensò alla sua sbarbina. Tutte le volte che lavorava pensava alla micia della sua pischerla. Ed era naturale: la tensione eccita un uomo. Poi i suoi pensieri tornarono di nuovo a Pierce e alla domanda sulla quale Agar si arrovellava ormai da quasi un anno: che cos'era questo dannato colpo?

L'irlandese ubriaco con la barba rossa e il cappello a cencio entrò nella stazione deserta barcollando e cantando «Molly Malone». Con quei suoi passi strascicati, era indiscutibilmente uno sbronzone e a chi lo vide passare sembrava talmente assorto nella canzone da non accorgersi neanche della guardia sulla scala.

Ma in realtà se ne accorse e fissò con sospetto il sacchetto di carta che aveva accanto, prima di farle un complicato e traballante inchino.

«E buona sera a lei, signore,» disse l'ubriaco.

«Sera,» disse la guardia.

«E posso chiederle,» disse l'ubriaco irrigidendosi un poco, «che cosa sta facendo lassù? Ha in mente qualcosa di brutto, vero?»

«Sto sorvegliando questo posto,» disse la guardia.

L'ubriaco emise un singulto. «Così dice lei, mio buon amico, ma quante canaglie hanno detto la stessa cosa!»

«Ehi, lei...»

«Io credo,» disse l'ubriaco agitando un dito accusatore e cercando di puntarlo sulla guardia ma senza riuscire a metterlo nella direzione giusta. «Io penso, signore, che dovremmo far venire la polizia a darle un'occhiata, così sapremo una volta per tutte se ha in mente qualcosa di brutto.»

«Ehi, senta un po',» disse la guardia.

«Senta un po' lei, piuttosto, e apra bene le orecchie,» disse l'ubriaco e d'un tratto si mise a urlare: «Polizia! Polizia!»

«Ehi, lei,» disse la guardia scendendo la scala. «Cerchi di calmarsi, brutto sbronzone.»

«Brutto sbronzone a me?» disse l'ubriaco aggrottando un sopracciglio e agitando un pugno. «Io sono un dublinese, signore.»

«Questo l'avevo già capito,» replicò la guardia in tono sprezzante.

In quel momento arrivò di corsa l'agente, attirato dagli urli dell'ubriaco.

«Oh, un funzionario della polizia criminale,» disse l'ubriaco. «Arresti subito quella canaglia,» aggiunse indicando la guardia che era intanto arrivata ai piedi della scala. «Ha in mente qualcosa di brutto.»

Poi emise un altro singulto.

Agente e guardia si scambiarono un'occhiata, seguita da un sorriso.

«Crede proprio che ci sia da ridere, signore?» disse l'ubriaco rivolgendosi allo sbirro. «Io non ci vedo niente di comico. È chiaro che quell'uomo ha in mente qualcosa di brutto.»

«Adesso venga,» disse l'agente, «se non vuole che la schiaffi dentro per disturbo alla quiete pubblica.»

«Disturbo io?» disse l'ubriaco svincolandosi dal braccio del poliziotto. «Credo che lei sia in combutta con quel malfattore, signore.»

«Adesso basta,» disse l'agente. «Venga senza far storie.»

L'ubriaco si lasciò trascinare fuori. E le ultime parole che pronunciò all'interno della stazione furono: «Non ha per caso un sorso di ribba, signore?» e l'agente gli garantì che non aveva niente da bere.

«Dublino,» disse la guardia con un sospiro e risalì la scala per consumare la sua cena. In lontananza le campane batterono le undici.

Agar aveva assistito a tutta la scena, divertito dall'esibizione di Pierce ma anche assillato dal dubbio che Clean Willy non avesse saputo approfittare di quel trambusto per aprire la porta esterna. Non aveva però modo di saperlo prima di iniziare la sua corsa folle, alla quale mancava ormai meno di mezz'ora.

Guardò l'orologio, guardò la porta dell'ufficio e ricominciò ad attendere.

Per Pierce la parte più delicata del suo numero era la conclusione, cioè il momento in cui l'agente lo condusse in Tooley Street. Non volendo sconvolgere il ritmo dei suoi giri di ronda, doveva assolutamente liberarsene il più in fretta possibile.

Non appena si trovarono nell'aria nebbiosa della notte, Pierce respirò a fondo. «Ah,» disse. «È una bella serata, frizzante e corroborante.»

Lo sbirro contemplò il deprimente nebbione. «Anche troppo fredda, per i miei gusti,» disse.

«Bene, mio caro amico,» disse Pierce spolverandosi e facendo finta di raddrizzarsi come se l'aria della notte gli avesse fatto passare la sbornia. «Le sono estremamente grato per il suo aiuto in questa occasione e posso garantirle che d'ora innanzi saprò cavarmela benissimo da solo.»

«Non darà più disturbo?»

«Mio caro signore,» disse Pierce, assumendo una posizione ancor più eretta, «per chi mi ha preso?»

Il piedipiatti si voltò verso la stazione. Il suo compito consisteva nel fare la ronda e un ubriaco, una volta che fosse riuscito ad allontanarlo, non era più soggetto alla sua responsabilità. E Londra era piena di ubriachi, soprattutto irlandesi, che parlavano troppo.

«Non si metta nei pasticci, allora,» disse lo sbirro e lo lasciò andare.

«Buona sera a lei, agente,» disse Pierce inchinandosi al poliziotto che si stava allontanando. Poi s'immerse nella nebbia, cantando «Molly Malone».

Ma arrivò soltanto in fondo a Tooley Street, a neanche un isolato dall'ingresso della stazione. Vi era posteggiata, nascosta dalla nebbia, una carrozza pubblica. Pierce levò gli occhi verso il vetturino.

«Com'è andata?» chiese Barlow.

«A gonfie vele,» disse Pierce. «Ho dato a Willy due o tre minuti. Dovrebbero essergli bastati.»

«Willy è un po' balengo.»

«Non deve far altro,» disse Pierce, «che far scattare due serrature, e non è tanto balengo da non riuscirci.» Diede un'occhiata all'orologio. «Comunque, lo sapremo presto.»

E si reimmerse nella nebbia per tornare alla stazione.

Alle undici e mezzo Pierce aveva trovato una posizione dalla quale poteva vedere sia la scala dell'ufficio sia la guardia. Lo sbirro fece il suo giro e salutò il nottola che rispose al suo saluto. Poi lo sbirro proseguì e il nottola sbadigliò, si alzò e si stirò.

Pierce respirò a fondo e posò un dito sul pulsante del cronometro.

La guardia scese la scala, sempre sbadigliando, e si avviò verso il W.C. Fatto qualche passo, sparì oltre un angolo.

Pierce premette il pulsante e cominciò a contare sottovoce: «Uno... due... tre...»

Vide comparire Agar che correva veloce, a piedi nudi per non far rumore, e imboccava di gran carriera la scala.

«Quattro... cinque... sei...»

Agar arrivò alla porta e girò la maniglia. La porta si aprì e Agar sparì all'interno. La porta si richiuse.

«Sette... otto... nove...»

«Dieci,» disse Agar ansando e guardandosi attorno. Clean Willy, che sogghignava in un angolo buio, continuò il conteggio.

«Undici… dodici... tredici...»

Agar raggiunse l'armadietto già aperto. Trasse di tasca il primo pezzo di cera e si mise a cercare le chiavi.

«Cribbio!» sussurrò.

«Undici... dodici... tredici...»

Nell'armadietto c'erano dozzine di chiavi, grandi e piccole, con etichetta e senza, e tutte appese a un gancio. Agar cominciò a sudare.

«Cribbio!»

«Diciassette... diciotto... diciannove...»

Agar non ce l'avrebbe fatta. Se ne rese conto con sgradevole repentinità. Era già in ritardo. Guardò scoraggiato le chiavi. Non poteva prendere le impronte di tutte. Quali erano quelle buone? «Venti... ventuno... ventidue...»

Il ronzio della voce di Clean Willy lo innervosiva. Avrebbe voluto strozzare quel piccolo bastardo. Guardò l'armadietto, sempre più spaventato. Ricordava ancora come erano fatte le altre due chiavi. Forse queste due gli assomigliavano. Fissò l'armadietto con maggiore attenzione, chiudendo un occhio e aguzzando la vista, perché la luce era assai fioca.

«Ventitrè... ventiquattro... venticinque...»

«È inutile,» sussurrò. Ma poi notò una cosa strana: a ogni gancio era appesa una chiave, tranne uno a cui ne erano appese due. S'affrettò a sollevarle. Erano uguali a quelle che aveva già riprodotto.

«Ventisei... ventisette... ventotto...»

Prese il primo pezzo di cera e vi premette contro una faccia della chiave, facendola aderire con precisione e tirandola poi fuori con un'unghia. L'unghia del mignolo che portava lunga come tutti i ferramenta.

«Ventinove... trenta... trentuno...»

Prese il secondo pezzo di cera, voltò la chiave e la premette per ottenere l'altra faccia. Ve la tenne ben ferma, prima di farla schizzar fuori.

«Trentadue... trentatrè... trentaquattro...»

A questo punto entrò in gioco il professionismo di Agar. Era in grave ritardo - almeno dieci secondi secondo i suoi calcoli, e forse di più - ma sapeva di dover evitare ad ogni costo di confondere le chiavi. Era abbastanza frequente che, costretto a lavorare in fretta, un ferramenta prendesse due impronte della stessa faccia di una chiave; quando poi le chiavi erano due, i rischi di far confusione raddoppiavano. Meticolosamente, pazientemente, riappese quindi la chiave già fatta.

«Trentacinque... trentasei... trentasette, Dio santo,» disse Clean Willy. Stava guardando fuori della finestra. La guardia sarebbe tornata fra meno di trenta secondi.

«Trentotto... trentanove... quaranta...»

Agar premette la seconda chiave sul terzo pezzo di cera. Poi la tirò fuori. Non c'era modo di accorciare i tempi: per avere un'impronta come si deve, occorrevano almeno tre secondi di pressione.

«Quarantuno... quarantadue... quarantatre...»

Si mise in tasca il terzo pezzo di cera e tirò fuori il quarto, premendo su questa morbida materia l'altra faccia della chiave.

«Quarantaquattro... quarantacinque... quarantasei... quarantasette...»

D'un tratto, mentre Agar stava staccando la chiave il pezzo di cera si spaccò in due.

«Merda!»

«Quarantotto... quarantanove... cinquanta...»

Si frugò in tasca cercandone un altro. La sua mano era ferma ma la fronte era imperlata di sudore.

«Cinquantuno... cinquantadue... cinquantatré...»

Liberò la chiave dalla cera, la riattaccò al gancio e corse verso la porta, tenendo in mano la quarta impronta. Lasciò così l'ufficio senza neanche voltarsi a salutare Willy.

«Cinquantasei,» disse Willy accostandosi subito alla porta per chiuderla a chiave.

Pierce vide uscire Agar con dieci secondi buoni di ritardo.

«Cinquantasette... cinquantotto...»

Agar stava scendendo le scale di corsa, tre gradini per volta.

«Cinquantanove... sessanta... sessantuno...»

Agar sfrecciò verso il nascondiglio.

«Sessantadue... sessantatré...»

Agar era al sicuro.

La guardia comparve da dietro l'angolo sbadigliando e finendo d'abbottonarsi i pantaloni. S'avviò verso la scala.

«Sessantaquattro,» disse Pierce fermando il cronometro.

La guardia riprese il suo posto. Un attimo dopo cominciò a canticchiare tra sé, molto piano, e ci volle un po' prima che Pierce si rendesse conto che la canzone era «Molly Malone».

26. Lo zaffo della Mary Maine

«La distinzione tra abietta cupidigia e ambizione legittima può essere estremamente sottile,» notava il reverendo Noel Blackwell nel trattato *Sul progresso morale della razza umana* pubblicato nel 1853. E nessuno lo sapeva meglio di Pierce, che aveva scelto per il suo incontro successivo il Casino de Venise in Windmill Street. Era un salone ampio e animato, illuminato a giorno da miriadi di lampade a gas. Vi turbinavano coppie di giovanotti e di ragazze dai vestiti colorati e dai modi allegri. L'impressione generale era di magnificenza all'ultima moda, il che smentiva la reputazione del Casino de Venise quale equivoco e malfamato luogo d'incontri tra le puttane e i loro clienti.

Pierce andò direttamente al bar dove un uomo corpulento in divisa blu con un distintivo argenteo all'occhiello sedeva ingobbito su un bicchiere pieno. Pareva decisamente a disagio. «Non era mai stato qui?» domandò Pierce.

L'uomo si voltò. «Lei è il signor Simms?»

«Sì.»

L'uomo si guardò attorno: il locale, le donne, i vestiti, le luci.

«No,» disse. «non c'ero mai stato.»

«Vivace, non trova?»

L'uomo alzò le spalle. «Un po' troppo per me,» disse infine voltandosi a fissare il bicchiere.

«È caro,» disse Pierce.

L'uomo alzò il bicchiere. «Due scellini un gin. Certo che è caro.»

«Gliene offro un altro,» disse Pierce alzando una mano inguantata di grigio per chiamare il barista.

«Dove abita, signor Burgess?»

«Ho una stanza in Moresby Road,» disse l'uomo.

«Ho sentito dire che lì l'aria è pessima.»

Burgess alzò le spalle. «Abbastanza.»

«È sposato?»

«Sì.»

Arrivò il barista e Pierce gli ordinò altri due gin. «Cosa fa sua moglie?»

«Cuce.» Burgess si mostrò leggermente spazientito. «Di che si tratta insomma?»

«Solo di una piccola conversazione,» disse Pierce, «per sapere se le interessa fare un po' di soldi.»

«Solo a un matto non interessa,» disse seccamente Burgess.

«Lei lavora sulla Mary Blaine?» disse Pierce.

Burgess, ancor più spazientito, annuì toccandosi con un dito la sigla argentea SER che portava all'occhiello: il distintivo della South Eastern Railway.

Pierce non faceva queste domande per ottenere informazioni. Sapeva già molto di Richard Burgess, zaffo della Mary Blaine, cioè guardia ferroviaria. Sapeva dove abitava; sapeva cosa faceva sua moglie; sapeva che aveva due figli, uno di due anni e l'altro di quattro; sapeva che il maggiore era malaticcio e aveva bisogno di frequenti cure mediche e che i Burgess non potevano permettersele. Sapeva che la loro stanza

in Moresby Road era un locale squallido, spoglio e stretto, ventilato dai fumi sulfurei di un vicino gasometro.

Sapeva che Burgess apparteneva alla categoria peggio pagata dei dipendenti ferroviari. Un macchinista prendeva 35 scellini la settimana e un controllore 25, ma una guardia doveva accontentarsi di 15 e poteva già dirsi fortunata se non le davano di meno.

Dal canto suo la moglie di Burgess portava a casa dieci scellini la settimana, il che significava che la famiglia doveva vivere con circa sessantacinque sterline l'anno. Detratte certe spese - Burgess per esempio doveva provvedere alla propria uniforme - il vero reddito annuo era probabilmente poco più di cinquantacinque sterline, che per una famiglia di quattro persone erano maledettamente poche.

Molti erano i vittoriani con redditi a questo livello, ma i più riuscivano ad arrotondarli in vari modi: gli straordinari, le mance e un bambino in fabbrica erano i più frequenti. La famiglia Burgess non aveva niente di tutto questo. Era costretta a vivere dei suoi magri guadagni ed era quindi logico che Burgess si sentisse a disagio in un locale che faceva pagare due scellini un gin. Era molto al disopra dei suoi mezzi.

«Di che si tratta?» disse ancora Burgess senza guardare Pierce.

«Mi stavo domandando come va la sua visione.»

«Visione?»

«Sì, la sua vista.»

«I miei occhi vanno benissimo.»

«Mi domando,» disse Pierce, «che cosa occorrebbe per farli andar male.»

Burgess sospirò e rimase un attimo in silenzio. Poi disse con voce stanca. «Ho già fatto una stecca a Newgate qualche anno fa. E non voglio più vederlo il mulino.»

«Giustissimo,» disse Pierce. «E io non voglio che qualcuno mandi a monte il mio sgobbo. Abbiamo tutti e due le nostre preoccupazioni.»

Burgess tracannò il suo gin. «Quant'è il rifilo?»

«Duecento sterline,» disse Pierce.

Burgess tossì e si batté il petto con un pugno. «Duecento sterline,» ripeté.

«Esatto,» disse Pierce. «Ed eccone qui dieci, in acconto.» Trasse due biglietti da cinque sterline dal portafoglio, tenendolo in modo da far vedere a Burgess quanto fosse gonfio. Poi posò il denaro sul bancone del bar.

«Belli da vedere come una bionda arrapata,» disse Burgess, ma senza toccarli. «Qual è il malloppo?»

«Non preoccuparti del malloppo. Preoccupati solo della tua vista.»

«E cos'è che non devo vedere?»

«Niente che possa metterti nei guai. Non vedrai più una baita dall'interno, te lo prometto.»

Burgess era ostinato. «Parli chiaro,» disse.

Pierce sospirò. E fece per riprendersi i soldi. «Pazienza,» disse, «ho paura che dovrò fare l'offerta a qualcun altro.»

Burgess gli fermò la mano. «Non abbia fretta,» disse. «Stavo solo chiedendo.»

«Non posso dirtelo.»

«Ha paura che vada giù con i bagarozzi?»

«Sono cose che succedono certe volte,» disse Pierce.

«Io non canto.»

Pierce alzò le spalle.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Burgess allungò una mano e prese i due biglietti da cinque. «Mi spieghi che cosa devo fare,» disse.

«È molto semplice,» disse Pierce. «Tra breve si avvicinerà un uomo che ti chiederà se è stata tua moglie a cucire la tua divisa. Quando lo vedrai, dovrai soltanto... guardare da un'altra parte.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Per duecento sterline?»

«Per duecento sterline.»

Burgess s'accigliò un momento, poi scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di buffo?» disse Pierce.

«Non ce la farà mai,» disse Burgess. «È impossibile. Non c'è modo di aprire quelle casseforti. Qualche mese fa un ragazzo entra nel bagagliaio proprio per farsele. Provaci pure, gli dico, e lui ci prova per una mezz'ora senza arrivare più in là della punta del mio naso. Allora l'ho buttato fuori, gli ho fatto sbattere la testa per terra.»

«Lo so,» disse Pierce. «L'ho visto.»

Burgess smise di ridere.

Pierce cavò di tasca due ghinee d'oro e le posò sul banco. «C'è una pischerla qui all'angolo, carina, vestita di rosa. Credo che stia aspettando te;» disse Pierce. Poi si alzò e andò via.

27. La perplessità del pelanguille

Gli economisti dell'epoca vittoriana osservano che erano numerosissime le persone che si guadagnavano da vivere grazie ai loro «traffici», termine generico che significava fornire merci e servizi alla fiorente classe media. L'Inghilterra era allora la nazione più ricca della terra e la più ricca nella storia. La richiesta di beni di consumo d'ogni genere era insaziabile e la risposta erano gli specialisti nella fabbricazione, distribuzione e vendita di tali beni. È nell'Inghilterra vittoriana che per la prima volta al mondo si videro degli ebanisti che facevano soltanto i giunti degli armadietti, e dei negozi che vendevano soltanto certi tipi di armadietti.

Questa crescente specializzazione esisteva anche nella malavita e il suo esempio più singolare era il personaggio del «pelanguille». Il pelanguille era di solito un metallurgico finito male o troppo vecchio per reggere al ritmo frenetico della produzione industriale. In entrambi i casi spariva dal giro delle persone oneste per ricomparire come fornitore specializzato di oggetti metallici per i criminali. Certe volte il pelanguille era un falsario che non riusciva a procurarsi gli stampi per fabbricar monete.

Ma, qualunque fosse il suo passato, il suo compito principale era fornire «pelli d'anguilla», cioè sfollagente. I primi sfollagente erano sacchetti di tela a forma di

salsiccia che venivano riempiti di sabbia e che gratta e duristi - ladri e rapinatori - tenevano infilati nelle maniche fino al momento in cui dovevano servirsene sulle loro vittime. In seguito queste «pelli d'anguilla» vennero riempite di pallini di piombo e usate allo stesso scopo.

Il pelanguille fabbricava anche altri oggetti. Il «ciuco», per esempio, una mazza che poteva essere una semplice sbarra di ferro o una sbarra che terminava con una protuberanza. O il «sacco», una palla di ferro da un chilo infilata in una calza molto resistente. O il «frustino», un peso attaccato a una corda che serviva a mettere fuori combattimento la vittima: l'aggressore teneva il peso nella mano e glielo scaraventava in faccia, «come un orribile yo-yo». Pochi colpi sferrati con una di queste armi erano sufficienti a togliere al micco ogni voglia di resistere e la rapina poteva procedere senza intoppi.

Col diffondersi delle armi da fuoco, i pelanguille si misero a fabbricar pallottole. Alcuni, particolarmente abili, fornivano anche mazzi di caramelle, cioè di chiavi false, ma era un lavoro impegnativo e i più preferivano dedicarsi a compiti più semplici.

All'inizio del gennaio 1855 un pelanguille di Manchester, certo Harkins, ricevette la visita di un signore con la barba rossa che voleva acquistare una quantità di pallini LC.

«Non c'è problema,» disse il pelanguille. «Io faccio pallini di tutti i tipi, e quindi anche gli LC. Quanti gliene servono?»

«Cinquemila,» disse il visitatore.

«Prego?»

«Ho detto che voglio cinquemila pallini LC.»

Il pelanguille sbatté le palpebre. «Cinquemila... sono tanti. Vediamo un po'... ce ne vogliono venti per fare un etto. Si...» Alzò gli occhi verso il soffitto e sporse in avanti il labbro inferiore. «E quindi duecento in un chilo... il che significa... Santo cielo, sono venticinque chili.»

«Precisamente,» disse il visitatore.

«Lei vuole venticinque chili di pallini LC?»

«Sì, ne voglio cinquemila.»

«Be', venticinque chili di piombo danno un bel da fare e la fusione poi... anche quella dà un bel da fare. Ci vorrà un po' di tempo, per cinquemila pallini LC, sì, un bel po' di tempo.»

«Mi servono tra un mese,» disse il visitatore.

«Un mese, un mese... vediamo un po'... Fondendone cento per ogni stampo... Sì, si può fare...» Il pelanguille annuì. «D'accordo allora, avrà i suoi cinquemila pallini tra un mese. Li ritira lei?»

«Li ritiro io,» disse il visitatore e si chinò a sussurrargli in tono da congiurato. «È per la Scozia, capisce?»

«Per la Scozia?»

«Sì, per la Scozia.»

«Ah, be', adesso capisco,» disse il pelanguille, anche se era chiaro che non aveva capito niente. L'uomo con la barba rossa versò una caparra e se ne andò, lasciando il pelanguille in uno stato di profonda perplessità. Sarebbe stato ancora più perplesso se

avesse saputo che quel signore si era già recato dai suoi colleghi di New-castle-on-Tyne, Birmingham, Liverpool e Londra, presentando a ognuno la stessa richiesta e che aveva quindi ordinato un totale di centoventicinque chili di pallini di piombo. Cosa poteva farsene un uomo?

28. L'ultimo tocco

Londra a metà dell'Ottocento aveva sei giornali del mattino, tre della sera **e** venti settimanali influenti. Fu il periodo che vide nascere una stampa organizzata con potere sufficiente a plasmare l'opinione pubblica ed, alla lunga, gli avvenimenti politici. L'imprevedibilità di questo potere risultò con evidenza nel gennaio 1855.

Da un lato, il primo corrispondente di guerra della storia, William Howard Russell, era in Crimea al seguito delle truppe e le sue corrispondenze al «Times» avevano suscitato in patria una furibonda indignazione. La carica della Brigata leggera, il pasticcio della campagna di Balaclava e il terribile inverno nel quale il corpo di spedizione britannico, privo di viveri e di medicinali, perse il 50 per cento dei suoi effettivi: tutti questi avvenimenti furono riferiti dalla stampa a un pubblico sempre più adirato.

In gennaio, però, il comandante delle forze britanniche, Lord Raglan, si era gravemente ammalato e Lord Cardigan - «altero, ricco, stupido ed egoista» l'uomo che aveva coraggiosamente portato al disastro la Brigata leggera ed era poi tornato sul suo yacht a bere champagne e a dormire - Lord Cardigan dunque era tornato in patria, acclamato dalla stampa unanime come un grande eroe nazionale. Era un ruolo che sosteneva con entusiasmo anche eccessivo. Vestito dell'uniforme che aveva indossato a Balaclava, veniva tumultuosamente applaudito dalla folla in tutte le città e c'era sempre chi strappava peli alla coda del suo cavallo per conservarli come ricordo. I sarti di Londra copiarono la giacca di lana che lui aveva portato in Crimea - chiamandola appunto «cardigan» - e ne vendettero migliaia.

L'uomo che i suoi soldati avevano soprannominato «il somaro pericoloso» girava il paese a tenere discorsi nei quali rievocava il proprio valore alla testa della carica famosa; e col trascorrere dei mesi, prese a emozionarsi sempre di più, al punto che era spesso costretto a interrompersi per riprendere forza. La stampa non cessò mai di acclamarlo; non c'era il minimo presentimento dell'estrema severità con la quale lo avrebbero giudicato gli storici.

Ma se la stampa era volubile, lo era ancor più l'opinione pubblica. Nonostante tutte le sconvolgenti notizie che arrivavano dalla Russia, le corrispondenze che affascinavano maggiormente i londinesi in quel mese di gennaio riguardavano un leopardo antropofago che stava minacciando Naini Tal nell'India settentrionale, non lontano dal confine con la Birmania. Si diceva che «il cannibale di Panar» avesse già ucciso più di quattrocento indigeni e i resoconti delle sue gesta erano caratterizzati dall'abbondanza di particolari coloriti o addirittura sensazionali. «La malvagia bestia di Panar,» scriveva un corrispondente, «uccide per il piacere di uccidere e non per bisogno di cibo. È raro che mangi parti del corpo delle sue vittime, anche se due

settimane fa ha divorato il torso di un neonato dopo averlo sottratto alla sua culla. La maggior parte delle vittime sono appunto bambini al disotto dei dieci anni che hanno avuto la sfortuna di allontanarsi dal centro del villaggio dopo il tramonto. Le vittime adulte vengono di solito martoriate e muoiono in breve tempo per la suppurazione delle ferite. Il signor Redby, cacciatore in questa zona, dice che le infezioni sono provocate dalla carne marcia che rimane negli artigli della bestia. Il leopardo di Panar è straordinariamente forte. Lo si è visto portar via, stringendola tra le mascelle, una femmina adulta completamente sviluppata che si dibatteva e gridava in modo assai straziante.»

Questi e altri episodi divennero il più squisito argomento di conversazione nelle tavolate di persone che amavano i discorsi eccitanti; le donne arrossivano, ridacchiavano e lanciavano gridolini e gli uomini - specie i funzionari della Compagnia che avevano trascorso un po' di tempo in India - parlavano da competenti della natura e delle usanze di questa bestia. Un interessante modello in scala di un inglese divorato da una tigre, proprietà dell'East India Company, attirò folle affascinate. (Lo si può vedere ancora oggi al Victoria and Albert Museum.)

Perciò l'arrivo alla stazione di London Brigde, il 17 febbraio 1855, di una gabbia contenente un leopardo adulto, causò molta sensazione, assai più della venuta, di poco precedente, di un gruppo di guardie armate che portavano casseforti piene d'oro da caricare sul bagagliaio della SER.

La grossa e ringhiante belva ruggiva e si buttava contro le sbarre della gabbia, che venne caricata sullo stesso bagagliaio del treno Londra-Folkestone. Era accompagnata da un guardiano che aveva il compito di provvedere alle necessità del leopardo e di proteggere la guardia ferroviaria nell'ipotesi di un incidente imprevisto.

Intanto, prima che il treno si allontanasse dalla stazione, il guardiano aveva spiegato alla folla di curiosi e di bambini che la belva mangiava carne cruda, che era una femmina di quattro anni e che era destinata al Continente dove sarebbe stata offerta in dono a una signora di ottima famiglia.

Il treno lasciò la stazione poco dopo le otto e la guardia del bagagliaio chiuse la porta scorrevole. Ci fu un attimo di silenzio durante il quale il leopardo camminò avanti e indietro nella gabbia, ringhiando a intervalli; poi la guardia disse: «Cosa le dà da mangiare?»

Il guardiano della belva si volse verso di lui. «È stata sua moglie a cucire la sua divisa?»

Burgess rise. «È lei, dunque?»

Invece di rispondere, il guardiano aprì un sacchetto di cuoio e ne trasse un vasetto di grasso, un po' di chiavi e una raccolta di lime di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Poi s'accostò alle due casseforti Chubb, spalmò di grasso le quattro serrature e cominciò a provare le chiavi. Burgess assisteva all'operazione senza troppo interesse: sapeva che una chiave ricavata con metodi rudimentali da un'impronta su cera prima di poter aprire una cassaforte fatta come si deve ha bisogno di essere levigata e affinata. Ma nello stesso tempo era impressionato: non avrebbe mai immaginato che il piano sarebbe stato portato avanti con tanta temerarietà.

«Dove ha preso le impronte?» disse.

«Qua e là,» replicò Agar provando e limando.

«Le tengono separate le chiavi.»

«Davvero?» disse Agar.

«Davvero. Come avete fatto?»

«Non la riguarda,» disse Agar continuando a lavorare.

Burgess lo guardò per un attimo, poi posò gli occhi sul leopardo. «Quanto pesa?»

«Lo domandi a lui,» disse Agar innervosito.

«Allora lo prendete oggi l'oro?» domandò Burgess mentre Agar apriva la porta di una cassaforte. Agar non rispose: rimase per un attimo paralizzato a contemplarne il contenuto. «Ho chiesto se lo prendete oggi l'oro.»

Agar richiuse la porta. «No,» disse. «E adesso chiudi il becco.»

Burgess tacque.

Nell'ora successiva, mentre il treno del mattino sferragliava da Londra a Folkestone, Agar continuò a lavorare con le sue chiavi, finché non riuscì ad aprire e chiudere entrambe le casseforti. Poi strofinò via il grasso dalle serrature, le pulì con l'alcool e le asciugò con uno straccio. Infine riprese le sue quattro chiavi, se le mise in tasca con molta cura e si sedette ad aspettare che il treno arrivasse alla stazione di Folkestone.

Qui trovò Pierce che era venuto a prenderlo e che lo aiutò a scaricare il leopardo.

«Com'è andata?» domandò.

«Abbiamo dato gli ultimi tocchi,» disse Agar. Poi sogghignò.

«È l'oro, vero? L'oro di Crimea... è questo il malloppo.»

«Sì,» disse Pierce.

«Quando?»

«Il mese prossimo,» disse Pierce.

Il leopardo ringhiò.

Parte terza
Ritardi e difficoltà (Marzo – Maggio 1855)

29. Piccoli ostacoli

Secondo il progetto originale, i ladri avrebbero dovuto portar via l'oro in occasione della successiva spedizione per la Crimea. Il piano era semplicissimo: Pierce e Agar sarebbero saliti sul treno a Londra, dopo aver fatto caricare sul bagagliaio un certo numero di pesanti valige piene di sacchetti di pallini di piombo.

Agar avrebbe viaggiato nel bagagliaio e, approfittando della disattenzione di Burgess, avrebbe aperto la cassaforte prendendo l'oro e sostituendolo con i pallini. Le valige sarebbero state poi buttate dal treno in un punto prestabilito, dove le avrebbe recuperate Barlow, prima di proseguire per Folkestone dove si sarebbe incontrato con i due complici.

Intanto le casseforti - ancora persuasivamente pesanti - sarebbero state trasbordate sul piroscafo per Ostenda e il furto sarebbe stato scoperto, dalle autorità francesi, solo molte ore dopo. A questo punto il numero dei partecipanti alle varie operazioni di trasporto sarebbe stato tale da eliminare qualsiasi ragione particolare per concentrare i sospetti su Burgess; e in ogni caso, a causa della guerra di Crimea, i rapporti anglo-francesi erano allora piuttosto freddi e sarebbe stato quindi naturale che i francesi sospettassero del furto gli inglesi e viceversa. I ladri potevano insomma contare su una situazione ingarbugliata che avrebbe reso difficile il lavoro della polizia.

Il piano sembrava assolutamente perfetto, e i ladri si preparavano appunto ad attuarlo in occasione della spedizione successiva, prevista per il 14 marzo 1855.

Il 2 marzo morì all'improvviso «quella belva in forma umana» che rispondeva al nome di Nicola I, zar di Russia. La notizia della sua morte suscitò una notevole confusione negli ambienti economici e finanziari. Per parecchi giorni non si prestò credito alle voci, e quando vennero confermate, le borse di Parigi e di Londra registrarono grossi guadagni. Ma in seguito a questa incertezza generale, la spedizione dell'oro era stata rinviata al 27 marzo. A questa data Agar, piombato in una sorta di depressione dopo il 14, si ammalò seriamente per un aggravamento dei suoi disturbi polmonari, e l'occasione andò persa.

La banca Huddleston & Bradford spediva l'oro una volta al mese; erano infatti rimasti in Crimea soltanto 11.000 soldati inglesi e ben 78.000 francesi, sicché la maggior parte del denaro per i pagamenti veniva inviato direttamente da Parigi. Pierce e i suoi complici erano quindi costretti ad aspettare aprile.

La spedizione successiva venne fissata per il 13 aprile. A quell'epoca i ladri ricevevano le informazioni sulle date da una sgualdrinella di nome Susan Lang che era una delle predilette di Henry Fowler. Fowler amava impressionare questa

semplice ragazza raccontandole episodi che attestavano la sua importanza nel mondo delle banche e dei commerci, e da parte sua la poverina - che non capiva quasi una parola di ciò che lui le diceva - pareva non stancarsi mai di ascoltarlo.

Susan Lang non era una sempliciotta, ma doveva aver frainteso qualcosa: l'oro partì infatti il 12 aprile e il 13, quando Pierce e Agar arrivarono alla stazione in tempo per il treno, appresero da Burgess d'aver sbagliato giorno. Per salvare le apparenze, i due fecero egualmente il viaggio, ma Agar riferì in tribunale che Pierce era stato «di pessimo umore» per tutta la sua durata.

La spedizione successiva venne fissata per il 22 maggio. Per evitare altri contrattempi, Pierce ricorse alla misura parecchio rischiosa di istituire una linea di comunicazione diretta tra Agar e Burgess. Burgess avrebbe potuto sempre contattare Agar tramite un certo Smashing Billy Banks, padrone di una sala corse, nel caso di un qualsiasi cambiamento di piano. E Agar si sarebbe fatto vivo con Banks tutti i giorni.

Il 10 maggio Agar andò da Pierce con una bruttissima notizia: le due casseforti erano state asportate dal bagagliaio della South Eastern Railway e rimandate al fabbricante, Chubb, per una «revisione».

«Revisione?» disse Pierce. «Che cosa intendi per revisione?»

Agar alzò le spalle. «Non so niente di preciso.»

«Sono le migliori casseforti del mondo,» disse Pierce. «Non tornano mai indietro per una revisione.» S'accigliò. «Cosa può essere successo?»

Agar si strinse nelle spalle.

«Bastardo,» disse Pierce, «non avrai per caso raschiato le serrature con i tuoi ultimi tocchi? Giuro che se qualcuno si è accorto dei tuoi graffi...»

«Le ho unte alla perfezione,» disse Agar. «Sapevo che avrebbero controllato che non ci fossero graffi. E ti garantisco di non aver lasciato neanche il più piccolo segno.»

La calma di Agar convinse Pierce della veridicità delle parole del ferramenta. Pierce sospirò. «E allora perché?»

«Non so,» disse Agar. «Non conosci qualcuno che potrebbe darci una dritta su quel che succede da Chubb?»

«No,» disse Pierce. «E non proverei neanche a cercarlo. Quelli di Chubb non si lasciano stortare.» La ditta era straordinariamente cauta nella scelta dei dipendenti. Assumeva o licenziava qualcuno solo con riluttanza ed ogni impiegato veniva continuamente ammonito a stare in guardia contro i tentativi di corruzione ad opera di personaggi della malavita.

«Una furciolina, allora?» propose Agar, intendendo suggerire un qualche trucco.

Pierce scosse il capo. «Non posso andarci io,» disse. «Sono troppo cauti. Non gliela darei mai a bere...»

Concentrò pensosamente lo sguardo nel vuoto.

«Che c'è?» domandò Agar.

«Stavo pensando,» disse Pierce, «che non sospetterebbero mai di una signora.»

30. Una visita al signor Chubb

Quello che sarebbe stato Rolls-Royce per le automobili o Otis per gli ascensori, Chubb lo era da tempo per le casseforti. Il capo di questa venerabile azienda, il signor Laurence Chubb jr., avrebbe presto dimenticato, o finto di dimenticare, la bella e giovane donna che era andata a trovarlo nel maggio 1855. Ma uno dei suoi impiegati era rimasto talmente impressionato dalle grazie della signora da poterla descrivere con abbondanza di particolari.

Arrivò su una bella carrozza con valletti in livrea e entrò imperiosamente negli uffici senza bisogno di scorta. Era estremamente elegante e parlava in tono autoritario; disse che voleva vedere il signor Chubb in persona e che lo voleva immediatamente.

Qualche secondo dopo comparve il signor Chubb e la donna gli disse che era Lady Charlotte Simms, che possedeva, con il marito invalido, una proprietà agricola nei Midlands e che i recenti casi di furto nella zona l'avevano convinta della necessità di una cassaforte.

«In tal caso, signora, ha scelto il miglior negozio della cristianità,» disse il signor Chubb.

«Così mi hanno detto,» replicò Lady Charlotte come se non ne fosse per niente convinta.

«In effetti, signora, noi fabbrichiamo le migliori casseforti del mondo, di tutti i tipi e di tutte le dimensioni, superiori persino ai più riusciti prodotti di Amburgo.»

«Capisco.»

«Cosa le serve precisamente, signora?»

A questo punto Lady Charlotte, nonostante la sua arroganza, parve esitare. «Be', una specie di cassaforte, come dire, grande, mi spiego?» E accompagnò con gesti le sue parole.

«Signora,» disse severamente il signor Chubb, «noi fabbrichiamo casseforti con rivestimento semplice e con rivestimento doppio; casseforti di ferro e casseforti d'acciaio; casseforti a serratura e casseforti a catenaccio; casseforti portatili e casseforti fisse; casseforti con una capacità di cento centimetri cubici e casseforti con una capacità di trecentocinquanta decimetri cubici; casseforti con serratura semplice e con serratura doppia, e anche, se così vuole il cliente, con serratura tripla.»

Questo elenco parve accentuare l'imbarazzo di Lady Charlotte. Sembrava quasi smarrita, come lo era sempre una donna quando le si chiedeva di occuparsi di questioni tecniche. «Be',» disse, «io, ecco, insomma non saprei...»

«Forse se la signora consultasse il nostro catalogo, che è illustrato e descrive gli aspetti e le caratteristiche di tutti i nostri modelli...»

«Sì, magnifico, andrebbe proprio bene.»

«Da questa parte, prego.» Il signor Chubb la condusse nel proprio ufficio e la fece sedere alla scrivania. Poi tirò fuori il catalogo e lo aprì alla prima pagina. La donna lo guardò appena. «Mi sembrano un po' piccole.»

«Sono soltanto illustrazioni, signora. Avrà notato che accanto a ciascuna sono precisate anche le dimensioni. Questa, per esempio...»

«Signor Chubb,» lo interruppe lei con decisione, «ho bisogno del suo aiuto. Il fatto è che mio marito si è recentemente ammalato, altrimenti non sarei io a dovermi occupare di questa faccenda. Io non m'intendo di queste cose e sarei ricorsa all'aiuto di mio fratello se non si trovasse attualmente all'estero per affari. Sono quindi molto perplessa e dalle illustrazioni non capisco nulla. Non potrebbe invece mostrarmi qualche cassaforte?»

«Signora, mi perdoni,» disse il signor Chubb girando intorno alla scrivania per aiutarla ad alzarsi. «Ma certo, senza dubbio. Noi non abbiamo, come lei può immaginare, una sala d'esposizione, ma se vuol seguirmi nei laboratori - e mi scuso umilmente della polvere, del rumore e del disordine che potrà trovarvi - potrei mostrarle i vari tipi di casseforti che noi fabbrichiamo.»

Condusse così Lady Charlotte nel lungo laboratorio dietro gli uffici. C'era una dozzina di uomini affaccendati a martellare, inserire, fondere e saldare. Il baccano era tale che il signor Chubb doveva urlare per farsi udire e che Lady Charlotte trasaliva in continuazione.

«Questo modello, per esempio,» disse Chubb, «ha una capacità di trenta decimetri cubici, ha un doppio strato di acciaio temperato di quaranta centimetri più uno strato isolante di polvere di mattone secca che ci arriva dalla Cornovaglia. È un'ottima cassaforte intermedia, adatta a molti scopi.»

«È troppo piccola.»

«Benissimo, signora, troppo piccola. Questa invece,» disse spostandosi, «è una delle nostre ultime creazioni. Un unico strato d'acciaio di venti centimetri, un cardine interno e una capacità di...» Si rivolse all'operaio: «qual è la capacità?»

«Di questa?» disse l'operaio. «Settanta.»

«Settanta decimetri cubici,» disse il signor Chubb.

«Ancora troppo piccola.»

«Benissimo, signora. Se vuol venire da questa parte,» e la condusse verso il fondo del laboratorio. Lady Charlotte tossì delicatamente in una nube di polvere di mattone.

«Ora questo modello...» cominciò il signor Chubb.

«Quella!» disse Lady Charlotte puntando il dito verso l'angolo opposto della stanza. «Quella ha la grandezza che mi serve.»

«Intende riferirsi alle due casseforti laggiù?»

«Precisamente.»

Attraversarono la stanza. «Queste casseforti,» disse il signor Chubb, «sono i migliori esempi del nostro lavoro. Appartengono alla banca Huddleston & Bradford e vengono usate per le spedizioni d'oro in Crimea, per le quali la sicurezza ha ovviamente importanza estrema. Ma di solito le vendiamo a istituzioni, non a privati. Per questo, logicamente, pensavo...»

«È la cassaforte che voglio,» disse la signora. Poi le guardò con diffidenza. «Ma non mi sembrano tanto nuove.»

«Oh no, signora, hanno quasi due anni.»

La risposta parve allarmare Lady Charlotte. «Due anni? E allora perché sono tornate indietro? Hanno qualche difetto?»

«Assolutamente no. Una cassaforte Chubb non ha difetti. Ce le hanno restituite solo per sostituire i perni di supporto dei telai. Due di essi si sono consumati. Deve

sapere che viaggiano per ferrovia e che le vibrazioni della massicciata consumano i bulloni indispensabili ad ancorare le casseforti al pavimento del bagagliaio.» Si strinse nelle spalle. «Ma credo che questi particolari non le interessino. Le casseforti non hanno alcun difetto e noi non facciamo nessuna modifica. Ci limitiamo soltanto a sostituire i bulloni.»

«Vedo che hanno una doppia serratura.»

«Sì, signora, perché la banca ci ha chiesto meccanismi a doppia serratura. Ma, come credo di averle già detto, se il cliente lo richiede installiamo anche serrature triple.»

Lady Charlotte guardò le serrature. «Tre mi sembrano troppe. Deve essere noioso far scattare tre serrature solo per aprire una cassaforte. Ma sono a prova di furto?»

«Oh, assolutamente. Tanto è vero che in due anni neanche un malvivente ha cercato di scassinarle. Sarebbe comunque un tentativo disperato. Hanno due strati d'acciaio temperato di venti centimetri. È impossibile forzarle.»

Lady Charlotte fissò pensosamente le casseforti per qualche secondo, poi annuì. «Benissimo,» disse. «Ne prendo una. Per favore, la faccia caricare sulla mia carrozza qui fuori.»

«Prego?»

«Ho detto che prendo una cassaforte come queste che vedo qui. È esattamente ciò che mi occorre.»

«Signora,» disse pazientemente il signor Chubb, «noi dobbiamo fabbricarla su sua ordinazione.»

«Vuol dire che non ne ha nessuna in vendita?»

«Nessuna, signora. Mi dispiace moltissimo. Ogni cassaforte viene appositamente fabbricata secondo le istruzioni del cliente.»

Lady Charlotte parve irritarsi. «Be', allora posso averne una per domattina?»

Il signor Chubb deglutì. «Domattina... be', di regola, signora, abbiamo bisogno di sei settimane per fabbricare una cassaforte. In qualche caso riusciamo anche a impiegarne soltanto quattro, ma...»

«Quattro settimane? Ma è *un mese*!»

«Sì, signora.»

«Io voglio comprare una cassaforte *oggi*.»

«Sì, signora, capisco. Ma, come ho già tentato di spiegarle, ogni cassaforte deve essere fabbricata appositamente, e il tempo minimo necessario...»

«Signor Chubb, lei evidentemente mi considera una perfetta idiota. Ma io desidero toglierle di mente questa idea. Sono venuta qui allo scopo di acquistare una cassaforte e adesso scopro che non ne ha da vendere nemmeno una ...»

«Signora, la prego...»

«... ma che al contrario me ne fabbricherà una nel giro di un mese. E nel giro di un mese i briganti probabilmente saranno già venuti a derubarmi e la sua cassaforte non avrà più nessun interesse né per me né per mio marito. Dovrò rivolgermi altrove. Buon giorno, signore, e grazie del tempo che mi ha dedicato.»

Detto questo, Lady Charlotte uscì maestosamente dai locali della ditta Chubb. E qualcuno udì il signor Laurence Chubb junior mormorare a bassa voce: «Le donne.»

Fu così che Pierce e Agar appresero che la revisione delle casseforti non contemplava cambiamenti delle serrature. Era ovviamente la sola cosa che gli interessava. In tal modo poterono dedicarsi agli ultimi preparativi della rapina che avrebbero compiuto il 22 maggio 1855.

31. Il biscia diventa un soffia

Una settimana dopo, i loro progetti vennero nuovamente scompigliati. Il 17 maggio 1855 fu consegnata a Pierce una lettera. Scritta da mano elegante e istruita, diceva:

Mio caro signore,
Le sarei estremamente obbligato se potesse fare in modo di incontrarsi con me al Palace di Sydenham oggi pomeriggio alle quattro, al fine di discutere questioni di comune interesse.

Rispettosamente Suo
William Williams

Pierce guardò la lettera costernato. Poi la mostrò a Agar, ma poiché costui era analfabeta, dovette leggergliela a voce alta. Agar esaminò la scrittura.
«Clean Willy deve essersi rivolto a uno scrivan,» disse.
«È ovvio,» disse Pierce. «Ma perché?»
«Forse vuol darti una stoccata.»
«Se fosse solo questo, magari,» disse Pierce.
«Andrai all'appuntamento?»
«Certo. Vuoi coprirmi tu?»
Agar annuì. «Ti serve anche Barlow? Una buona bastonata potrebbe risparmiarci un sacco di guai.»
«No,» disse Pierce. «Una bastonata scatenerebbe gli sbirri.»
«E va bene; farò il palo da solo,» disse Agar. «Non sarà facile al Palace.»
«Credo che lo sappia anche Willy,» disse Pierce in tono depresso.

Bisogna dire qualcosa del Crystal Palace, quella magica struttura che divenne il simbolo dell'Inghilterra vittoriana a metà del secolo. L'enorme edificio di vetro a tre piani, costruito nel 1851 in Hyde Park su una superficie di quasi otto ettari per ospitarvi la Grande Esposizione di quell'anno, aveva subito impressionato tutti i visitatori. In effetti, persino nei disegni, il Crystal Palace stupisce ancor oggi, e vedere oltre centomila metri quadrati di vetro scintillare nella luce pomeridiana doveva essere uno spettacolo davvero straordinario. Naturale, quindi, che venisse a rappresentare l'avanzata fusione di estetica e tecnologia della nuova società industriale vittoriana.
Questa incredibile struttura aveva però avuto origini felicemente casuali. La progettazione della Grande Esposizione, affidata a un comitato presieduto dal

principe Alberto in persona, era iniziata nel 1850 e si erano subito accese discussioni sul proposto Palazzo e sulla sua ubicazione.

Doveva essere ovviamente un edificio assai vasto. Ma quale tipo d'edificio e dove? Un concorso bandito nel 1850 fruttò oltre duecento progetti ma non un vincitore. Così la commissione edilizia preparò un piano per una spaventosa mostruosità in mattoni; una struttura quattro volte più lunga dell'abbazia di Westminster, con una cupola ancor più larga di quella di San Pietro. Sarebbe stata collocata in Hyde Park.

L'opinione pubblica non vedeva di buon occhio la distruzione degli alberi, i disagi che l'edificio avrebbe recato ai cavallerizzi, la rovina di quel ridente paesaggio e così via. Il Parlamento stesso pareva restio ad autorizzare l'uso di Hyde Park come area fabbricabile.

Intanto la Commissione edilizia aveva scoperto che per il suo progetto sarebbero occorsi diciannove milioni di mattoni. E nell'estate del 1850 non c'era più il tempo di fabbricarne tanti e di costruire l'edificio per la data prevista. Correvano persino voci che l'esposizione sarebbe stata soppressa o almeno rinviata.

Fu a questo punto che il giardiniere del duca di Devonshire, Joseph Paxton, propose di erigere una grande serra, che fungesse da Palazzo dell'Esposizione. Il suo progetto originale per la commissione, disegnato su un foglio di carta assorbente, venne accettato quasi subito per i suoi numerosi meriti.

In primo luogo salvava gli alberi di Hyde Park; in secondo luogo la principale materia prima, il vetro, poteva essere approntata in fretta; infine sarebbe stato possibile abbatterlo dopo l'Esposizione e reinstallarlo altrove. La commissione accettò l'offerta di un appaltatore che s'impegnava a erigere per 79.800 sterline e in soli sette mesi la gigantesca struttura destinata a diventare il punto focale di consensi quasi generali.

In tal modo la reputazione di una nazione e di un impero venne salvata da un giardiniere, successivamente premiato col titolo di Sir.[1]

Finita l'esposizione, il Gran Palazzo venne smontato e ricostruito a Sydenham, nella zona sudorientale della città. A quell'epoca Sydenham era un ridente quartiere residenziale periferico con belle case e campi aperti, e il Palazzo di cristallo si armonizzava benissimo con l'ambiente. Fu in questo enorme edificio che entrò quel giorno Edward Pierce, poco prima delle quattro, per incontrarsi con Clean Willy Williams.

Il grande palazzo ospitava un certo numero di esposizioni permanenti, tra le quali particolarmente suggestiva una serie di riproduzioni in grandezza naturale delle statue egizie di Ramsete II ed Abu Simbel. Ma Pierce non si lasciò distrarre né da queste attrazioni né dalle vasche di ninfee o dagli stagni che costellavano quel luogo.

Era in corso il concerto di una banda d'ottoni. Pierce vide Clean Willy Williams seduto in una fila di sinistra e vide anche Agar che, travestito da ufficiale dell'esercito

[1] L'ultima vittoria del duca di Wellington. Il Palazzo di cristallo presentò solo un problema imprevisto. L'edificio conteneva anche alberi, gli alberi contenevano passeri e i passeri non si adattavano a vivere tra quattro mura. Non era un problema da poco, dal momento che non si poteva sparare agli uccelli e che essi sfuggivano a tutte le trappole approntate. Alla fine venne consultata la regina, la quale disse: «Mandate a chiamare il duca.» E il duca, informato del problema, disse «Gli sparvieri, maestà,» e il problema venne risolto.

a riposo, sonnecchiava in un altro angolo. La banda faceva molto baccano. Pierce si sedette accanto a Willy.

«Che c'è?» disse a bassa voce. Teneva gli occhi fissi sui suonatori e trovava la musica bandistica del tutto insopportabile.

«Ho bisogno di grana,» disse Willy.

«Sei già stato pagato.»

«Me ne occorre dell'altra,» disse Willy.

Pierce gli diede un'occhiata. Willy stava sudando e sembrava sulle spine, ma non si guardava attorno nervosamente come avrebbe fatto un qualunque uomo nervoso.

«Stai lavorando, Willy?»

«No.»

«Hai parlato con gli sbirri?»

«No, lo giuro.»

«Willy,» disse Pierce, «provati solo a fare una soffiata e, parola d'onore, ti faccio secco.»

«Lo giuro,» disse Willy. «Non racconto balle. Mi servono soltanto un cinque o due, e poi non ti chiederò più niente.»

La banda, in un momento di solidarietà patriottica con gli alleati dell'Inghilterra, eseguì la Marsigliese. Alcuni dei presenti furono talmente poco eleganti da disapprovare sonoramente questa scelta.

Pierce disse: «Tu stai sudando, Willy.»

«Un cinque o due, signore, non sentirà più parlare di me.»

Pierce prese il portafoglio e ne tirò fuori due biglietti da cinque sterline. «E non soffiare,» disse. «Se no saprò io cosa fare.»

«Grazie, signore, grazie,» disse Willy affrettandosi a intascare il denaro. «Grazie, signore.»

Pierce lo lasciò lì. Uscì dal Palazzo e attraversato il parco, s'avviò a passo svelto verso Harleigh Road, dove si fermò un attimo per accomodarsi meglio il cilindro. Questo gesto era destinato a Barlow, la cui vettura era ferma in fondo alla strada.

Dopo di che Pierce percorse lentamente Harleigh Road, camminando con disinvolta noncuranza, come un gentiluomo uscito a prendere un po' d'aria. Ma i suoi pensieri, qualunque essi fossero, furono interrotti dal fischio di una locomotiva e dal vicino sferragliare di un treno. Guardando oltre gli alberi e i tetti delle case, vide nell'aria una nuvola di fumo. Istintivamente diede un'occhiata all'orologio: era il treno di metà pomeriggio della South Eastern Railway che tornava da Folkestone e si stava avvicinando alla stazione di London Bridge.

32. Piccoli incidenti

Il treno proseguì per Londra, e così Pierce. In fondo a Harleigh Road, nei pressi della chiesa di San Martino, fermò una carrozza di piazza e si fece portare in centro, scendendo in Regent Street.

Pierce camminava con noncuranza senza mai voltarsi indietro, ma si fermava spesso davanti alle vetrine dei negozi per guardare ciò che esse riflettevano.

Quello che vide non gli garbò per niente, ma ciò che lo colse del tutto alla sprovvista fu quello che udì, quando una voce familiare esclamò: «Edward, caro Edward!»

Soffocando un'esclamazione d'impazienza, Pierce si voltò verso Elizabeth Trent. Stava andando a far spese, accompagnata da un valletto in livrea che portava pacchi a colori vivaci. Elizabeth Trent arrossì profondamente. «Io... devo proprio dire che è una straordinaria sorpresa.»

«Sono davvero felice di vederla,» disse Pierce chinandosi a baciarle la mano.

«Io... sì, io...» Elizabeth ritirò bruscamente la mano e la sfregò contro l'altra. «Edward,» disse respirando a fondo. «Edward, io non ho più saputo niente di lei.»

«Deve scusarmi,» disse Pierce con dolcezza. «Ho dovuto andare improvvisamente all'estero per affari e immagino che la mia lettera da Parigi non sia stata sufficiente a placare la sua sensibilità offesa.»

«Parigi?» disse lei accigliandosi.

«Sì. Non ha ricevuto la mia lettera da Parigi?»

«Ma no.»

«Accidenti!» disse Pierce, chiedendo subito scusa per la volgarità di questa esclamazione. «Tutta colpa dei francesi,» disse. «Sono così spaventosamente inefficienti. Oh, se lo avessi immaginato, ma non lo sospettavo neanche... e quando lei non mi ha risposto, ho pensato che fosse in collera...»

«Io in collera? Le assicuro, Edward...» cominciò, ma cambiò subito discorso. «Quando è tornato?»

«Proprio tre giorni fa,» disse Pierce.

«Che strano,» disse Elizabeth Trent, assumendo all'improvviso un'espressione astuta e poco femminile. «Una quindicina di giorni fa è venuto a pranzo da noi il signor Fowler e ha raccontato di averla vista.»

«Non mi permetterei mai di contraddire uno stretto collaboratore di suo padre, ma Henry ha la deplorevole abitudine di confondere le date. Sono quasi tre mesi che non lo vedo.» Poi Pierce s'affrettò ad aggiungere: «Come sta suo padre?»

«Mio padre? Oh, mio padre sta bene, grazie.» La furbizia lasciò il posto a una espressione di offesa perplessità. «Edward, io... Mio padre, se devo dirle la verità, ha detto su di lei cose tutt'altro che lusinghiere.»

«Davvero?»

«Sì. L'ha definita un villano,» sospirò. «E anche peggio...»

«Lo capisco benissimo, date le circostanze, ma...»

«Ma ora,» disse Elizabeth Trent con improvvisa risolutezza, «dal momento che è finalmente tornato in Inghilterra, confido che torneremo a vederla a casa nostra.»

A questo punto fu Pierce a mostrarsi estremamente turbato. «Mia cara Elizabeth,» disse balbettando. «Non so come dirglielo,» e s'interruppe scuotendo il capo. Sembrava che gli occhi gli si riempissero di lacrime. «A Parigi, quando non ho più avuto sue notizie, ho logicamente supposto che lei fosse in collera con me e... be', col passar del tempo...» Improvvisamente Pierce tornò a parlare normalmente. «Sono spiacente d'informarla che mi sono fidanzato.»

Elizabeth Trent lo fissò a bocca aperta.

«Sì,» disse Pierce. «È la verità. Ho dato la mia parola.»

«Ma a chi?»

«A una signora francese.»

«Francese?»

«Sì, è proprio vero, assolutamente vero. Ero disperatamente infelice, capisce?»

«Capisco, signore,» ribatté lei bruscamente e subito voltò sui talloni e si allontanò. Pierce rimase immobile sul marciapiede, cercando di apparire il più possibile depresso, finché non la vide montare su una carrozza e mettersi in moto. Poi continuò la sua passeggiata in Regent Street.

Chiunque lo avesse seguito, si sarebbe forse accorto che in fondo a Regent Street non c'era più nulla nei suoi modi e nel suo portamento che denotasse il minimo rimorso. Salì poi su un'altra carrozza di piazza e si fece portare in Windmill Street dove entrò in una casa d'appuntamenti che era un ben noto ritrovo di prostitute, ma di gran classe.

Nel vestibolo dalle pareti di velluto, la signorina Miriam disse: «È di sopra. Terza porta a destra.»

Pierce salì ed entrò in una stanza dove trovò Agar seduto che succhiava un mentino. «Un po' in ritardo,» disse Agar. «Guai?»

«Ho incontrato una vecchia conoscenza.»

Agar annuì distrattamente.

«Cosa hai visto?» disse Pierce.

«Ne ho lumati due,» disse Agar. «E tutti e due ti stavano appizzando da vicino. Uno è un draga in borghese, l'altro è vestito come uno sportivo. Ti hanno seguito per tutta Harleigh Street e hanno preso una carrozza quando han visto che ne prendevi una anche tu.»

Pierce annuì. «Li ho visti anch'io in Regent Street.»

«Probabilmente saranno ancora qui fuori a lumare,» disse Agar. «Cosa voleva Willy?»

«Willy ha fatto una soffiata.»

«Si vede che lo hanno pagato.»

Pierce alzò le spalle.

«Che ne facciamo, allora?»

«Deve avere quello che spetta a tutti i balordi.»

«Io lo farei fuori,» disse Agar.

«Non voglio saperne niente,» disse Pierce. «Voglio solo che non canti.»

«E tu che farai con i segugi?»

«Niente per il momento,» disse Pierce. «Devo pensarci su.» Si sedette, si accese un sigaro e si mise a fumare in silenzio.

Al furto che aveva preparato mancavano soltanto cinque giorni, e la polizia lo stava tenendo d'occhio. Se Willy aveva già cantato, e a squarciagola, a quest'ora dovevano già sapere che la banda di Pierce aveva fatto irruzione negli uffici della stazione di London Bridge.

«Mi occorre un nuovo piano,» disse fissando il soffitto. «Un colpo che i miltoniani possano scoprire.» Guardò le spirali di fumo e aggrottò le sopracciglia.

33. Miltoniani sulle tracce

In ogni società le istituzioni, comprese quelle che sembrano avere obiettivi totalmente opposti, sono sempre interdipendenti. Gladstone diceva: «Ci sono spesso, nelle vicende di questa vita capricciosa e piena di sorprese, contrapposizioni esteriori e condanne sincere o addirittura violente, tra persone ed organismi peraltro profondamente uniti da legami e rapporti di cui non sanno nulla.»

Il più famoso esempio, del quale i vittoriani si rendevano perfettamente conto, era l'accesa rivalità tra le leghe contro l'alcolismo e i pub. Queste due istituzioni si ponevano di fatto finalità analoghe e finirono alla lunga per servirsi delle stesse attrazioni: i pub assorbirono gli organi, i canti corali e le bibite analcoliche, mentre le riunioni delle leghe si valsero di attori professionisti e acquistarono una nuova grossolana vitalità. Quando poi le leghe contro l'alcolismo cominciarono a comprare pub per instaurarvi il regime secco, la mescolanza tra queste due forze ostili divenne ancor più marcata. I vittoriani furono testimoni anche di un'altra rivalità, imperniata su una nuova istituzione sociale: un corpo di polizia organizzato. Questa istituzione cominciò immediatamente a stabilire rapporti con il suo nemico dichiarato, la classe criminale. E tali rapporti continuarono ad essere oggetto di accanite discussioni, come lo furono nel corso dell'Ottocento. Le somiglianze di metodi tra polizia e malavita, unite al fatto che molti poliziotti erano ex criminali - e viceversa - erano dati di fatto non trascurati dai commentatori dell'epoca. Inoltre, come osservava Sir James Wheatstone, c'era un problema logico connaturato a qualsiasi istituzione sorta allo scopo di applicare la legge, «perché se la polizia riuscisse effettivamente a eliminare qualsiasi attività criminale, finirebbe per eliminare contemporaneamente se stessa come appendice necessaria della società, e non esiste organizzazione o forza organizzata che sia disposta a lavorare per la propria soppressione.»

A Londra la Polizia metropolitana, fondata nel 1829 da Sir Robert Peel, aveva la sua sede in una zona nota come Scotland Yard. Scotland Yard era in origine un termine geografico che definiva una parte di Whitehall contenente alcuni edifici governativi. Tra questi edifici era la residenza ufficiale del «Sovrintendente ai lavori della corona», occupato a suo tempo da Inigo Jones e in seguito, tra gli altri, da Sir Christopher Wren. Anche John Milton visse a Scotland Yard dal 1649 al 1651, quando lavorava per Oliver Cromwell, e fu verosimilmente questo il motivo per cui, duecento anni dopo, uno dei termini gergali usati per definire i poliziotti era «miltoniani».

Quando Sir Robert Peel installò a Whitehall la Polizia metropolitana, l'indirizzo ufficiale della nuova sede era al numero 4 di Whitehall Place, ma c'era anche un ingresso da Scotland Yard, e la stampa cominciò a chiamare Scotland Yard la polizia finché il termine non divenne un sinonimo di questa istituzione.

Scotland Yard si sviluppò in fretta sin dai primi anni: nel 1829 disponeva complessivamente di 1000 uomini che sarebbero diventati 3350 nel giro di un decennio, oltre 6000 nel 1850 e 10.000 nel 1870. Il suo compito era imponente: controllare e reprimere le attività criminali in un'area di oltre milleottocento chilometri quadrati con una popolazione di due milioni e mezzo d'abitanti.

Sin dall'inizio Scotland Yard assunse un atteggiamento di deferente modestia nei confronti delle proprie capacità: le spiegazioni ufficiali accennavano a colpi di fortuna di vario genere - un informatore anonimo, un'amante gelosa, un incontro a sorpresa – con una frequenza che non appariva molto credibile. In realtà si serviva di informatori e di poliziotti in borghese, collaboratori questi che erano argomento di accesi dibattiti perché, allora come oggi, erano in molti a temere che un agente potesse risolversi a provocare un delitto per poi arrestare chi vi aveva partecipato. Questa forma d'intrappolamento era allora un argomento politico scottante e dava a Scotland Yard il suo filo da torcere.

Nel 1855 il principale personaggio di questa organizzazione era Richard Mayne, «un saggio uomo di legge» che aveva fatto molto per migliorare l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti della Polizia metropolitana. Suo diretto sottoposto era Edward Harranby, al quale era affidato lo spinoso compito di sovrintendere ai rapporti con gli agenti in borghese e con gli informatori. Harranby aveva di solito orari irregolari ed evitava qualsiasi rapporto con la stampa; nel suo ufficio era un continuo andirivieni di strani personaggi, spesso anche nelle ore notturne.

Nel tardo pomeriggio del 17 maggio, Harranby ebbe un colloquio con il suo aiutante, Jonathan Sharp. Harranby parla di questo colloquio nelle sue memorie, *Days on the Force* pubblicate nel 1879. La sua versione deve essere accolta con qualche riserva, perché nel volume Harranby si sforza di spiegare come mai non fosse riuscito a frustrare il piano di Pierce prima che venisse attuato.

Sharp gli disse: «Il biscia ha cantato e noi abbiamo dato un'occhiata al nostro uomo.»

«Che tipo è?» domandò Harranby.

«In apparenza un gentiluomo. Probabilmente uno scassinatore o un paino. Secondo il biscia, sarebbe di Manchester, ma ha una bella casa anche a Londra.»

«Dove?»

«Lui dice di esserci stato, ma non sa dove sia. Dalle parti di Mayfair.»

«Non possiamo bussare a tutte le porte di Mayfair,» disse Harranby. «Non potremmo invece far qualcosa per rinfrescargli la memoria?»

Sharp sospirò. «Forse.»

«Portalo qui. Faremo due chiacchiere. Chi c'è adesso dietro quel gentiluomo?»

«Cramer e Benton, signore.»

«Sono in gamba. E in che consiste il colpo?»

Sharp scosse il capo. «Il biscia dice di non saperlo. Ha paura che lo stendano, capisce, e quindi non è molto disposto a raccontare tutto quello che sa. Dice solo che quel tizio ha in mente un grosso sgobbo.»

Harranby s'innervosì. «Tutto questo non mi è di nessun aiuto,» disse. «Qual è esattamente il colpo? È questa la domanda che ci dobbiamo porre e che esige una risposta precisa. Tieni un paio di persone sulle tracce del nostro uomo, e portami qui subito il soffia.»

«Me ne occuperò personalmente, signore,» disse l'assistente.

Harranby avrebbe poi scritto nelle sue memorie: «Ci sono momenti nella vita di un professionista in cui gli elementi necessari a un procedimento di deduzione sembrano quasi a portata di mano, e tuttavia finiscono per sfuggire. Sono momenti di grandissima frustrazione, e tale fu il caso della Rapina del 1855.»

34. S'appende il soffia

Clean Willy, nervosissimo, stava bevendo al pub Hound's Tooth. Se ne andò verso le sei, avviandosi versa la Terra Santa. Camminava svelto nella folla della sera. Imboccò un vicolo, scavalcò una staccionata, s'introdusse in un seminterrato, raggiunse, strisciando in un corridoio, un edificio adiacente, salì le scale, sbucò su una stretta viuzza, percorse mezzo isolato e sparì in un'altra casa, un fetido tugurio.

Qui salì al primo piano, s'arrampicò sul tetto, saltò su un tetto vicino, raggiunse attraverso il tubo di scarico il secondo piano di una pensione, si introdusse all'interno da una finestra e scese le scale sino al seminterrato.

Una volta lì, s'infilò in una galleria che lo portò sul lato opposto della strada, dove uscì in un cortiletto circondato da scuderie. Entrato poi in un pub, il Golden Arms, da un ingresso secondario, si guardò attorno e uscì dalla porta principale.

Arrivò così in fondo alla strada e fece per entrare in un'altra pensione. Ma s'accorse immediatamente che qualcosa non andava. Di solito le scale erano piene di bambini che correvano e strillavano, mentre adesso era tutto deserto e silenzioso. Si fermò sulla soglia e stava per voltarsi e fuggire, quando si sentì stringere al collo da una corda che lo trascinò in un angolo buio.

Clean Willy poté dare un'occhiata a Barlow ed alla cicatrice bianca sulla sua fronte, mentre Barlow tirava la corda per strangolarlo. Willy tossiva e si dibatteva, ma Barlow era talmente forte che il piccolo biscia venne letteralmente sollevato da terra, con i piedi che scalciavano a mezz'aria e le mani che cercavano di liberarsi della corda.

Continuò a dibattersi per quasi un minuto, poi il suo viso diventò blu, la lingua sporse in fuori grigiastra e gli si gonfiarono gli occhi. Si orinò nei pantaloni. Infine il suo corpo si afflosciò.

Barlow lo lasciò cadere a terra. Gli sciolse la corda dal collo, gli cavò di tasca i due biglietti da cinque sterline e sgusciò in strada. Il corpo di Clean Willy giaceva ammucchiato in un angolo, ormai immobile. Trascorsero alcuni minuti prima che

ricomparisse un primo bambino, che s'avvicinò al cadavere con cautela. Poi i bambini portarono via le scarpe del biscia e tutti i suoi vestiti, e corsero via veloci.

35. Spennare il piccione

Seduto con Agar in una camera al secondo piano della casa d'appuntamenti, Pierce finì il suo sigaro e si raddrizzò sulla poltrona. «Siamo molto fortunati,» disse.

«Fortunati? Ti pare una fortuna avere i sorci attaccati al culo a cinque giorni dal colpo?»

«Ma sì, fortunati,» insistette Pierce. «Pensa se Willy ha cantato. Gli avrà detto che abbiamo fatto irruzione nella stazione di London Bridge.»

«Non credo che glielo avrebbe detto subito. Avrebbe piuttosto cercato di tenerli sulla corda per cavarne di più.» Di solito gli informatori fornivano le notizie a piccole dosi, per ricevere ogni volta un compenso dalla polizia.

«Sì,» disse Pierce, «ma dobbiamo agire come se avesse cantato. È proprio questa la nostra fortuna.»

«Ma dov'è 'sta fortuna?» disse Agar.

«Nel fatto che la London Bridge è la sola stazione della città da cui partono due linee. La South Eastern e la London Greenwich.»

«È vero,» disse Agar perplesso.

«Ci serve un vero dritta che ci denunci,» disse Pierce.

«Vuoi dare agli sbirri una dritta loffia?»

«Stavo pensando a Greenwich,» disse Pierce. «Sarebbe bello se andassero a Greenwich.»

«Sicché hai bisogno di un dritta che gli passi questa balla?»

«Sì,» disse Pierce.

Agar rifletté un momento. «C'è una puttana, Lurìnda, che lavora in Seven Dials. Dicono che conosca un paio di miltoniani. Se li fa tutte le volte che la pizzicano, e questo capita piuttosto spesso perché a loro piace tanto farsela.»

«No,» disse Pierce. «Non crederebbero mai a una donna. Capirebbero subito che è un trucco.»

«Be', allora c'è Black Dick, l'allibratore. Lo conosci? È un ebreo. Lo si trova di sera dalle parti del Queen's Crown.»

«Lo conosco,» annuì Pierce. «È uno sbronzone, gli piace troppo il gin. No, mi serve un vero dritta, uno della famiglia.»

«Uno della famiglia? Allora dovrebbe andar bene Chokee Bill.»

«Chokee Bill? L'irlandese?»

Agar annuì. «Sì, è un ex galeotto. È stato a Newgate, ma per poco.»

«Ah sì?» Pierce si mostrò improvvisamente interessato. Una riduzione di pena significava spesso che il detenuto si era impegnato a diventare un soffia, cioè un informatore. «Lo ha avuto in fretta, eh, il biglietto di licenza?»

«Troppo in fretta,» disse Agar. «E gli sbirri gli hanno anche dato quasi subito una licenza per un banco di pegni. Che è molto strano, per un irlandese.» I prestatori su

pegno avevano bisogno di una licenza della polizia e i poliziotti avevano in comune con tanta altra gente certi pregiudizi contro gli irlandesi.

«Sicché ha un monte adesso?» disse Pierce.

«Sì,» disse Agar. «Ma sembra che ogni tanto smerci anche qualche berta. E dicono che sia un soffia.»

Pierce rifletté a lungo, poi annuì. «Dov'è adesso Bill?»

«La sua bottega è a Battersea, in Ridgeby Way.»

«Ci vado subito,» disse Pierce alzandosi. «Dovrò spennarlo quel piccione.»

«Non farla troppo facile,» lo ammonì Agar.

Pierce sorrise. «Dovranno scervellarsi per capire.» S'avviò verso la porta.

«Ehi, senti,» lo chiamò Agar, cui era improvvisamente venuto un dubbio. «Volevo chiederti una cosa: cosa c'è a Greenwich che ci si possa fare un bel colpo?»

«Questa,» disse Pierce, «è proprio la domanda che si faranno gli sbirri.»

«Ma c'è la possibilità di un colpo?»

«Certo.»

«Grosso?»

«Certo.»

«E quale?»

Pierce scosse il capo. Rispose con un sogghigno alla perplessità di Agar e lasciò la stanza.

Quando uscì dalla casa d'appuntamenti era il crepuscolo. Vide subito i due piedipiatti in agguato agli angoli opposti della strada. Finse di guardarsi attorno nervosamente, poi andò a piedi sino in fondo all'isolato, dove fermò una carrozza di piazza.

Percorse così un certo tratto, poi saltò a terra in un punto particolarmente ingorgato di Regent Street, attraversò la strada e prese una carrozza che andava nella direzione opposta. Apparentemente si stava comportando con estrema astuzia. In realtà Pierce non sarebbe mai ricorso a questo trucco per sbarazzarsi di chi lo seguiva: era un sistema troppo complicato e che non funzionava quasi mai; quando infatti si volse a guardare dal finestrino della carrozza s'accorse di non essere riuscito a seminare i pedinatori.

Arrivò così al pub Regency Arms, un locale malfamato. Vi entrò, uscì da una porta laterale, visibilissima dalla strada, e proseguì sino a New Oxford Street dove prese un'altra carrozza. Con questa manovra si liberò di uno dei segugi, ma non dell'altro. Dopo di che proseguì senza altre soste per Battersea, di là dal Tamigi, dove avrebbe incontrato Chokee Bill.

L'immagine di Edward Pierce, gentiluomo elegante e rispettabile, che entra in uno squallido banco di pegni di Battersea può apparire assurda agli occhi di un uomo d'oggi. Ma allora era tutt'altro che rara, in quanto il prestatore su pegno non serviva soltanto le classi inferiori, ma adempiva per tutti a una medesima funzione: era una specie di banca alla buona, meno costosa degli istituti bancari ufficiali. Poteva capitare che una persona acquistasse un oggetto caro, per esempio un cappotto, e lo impegnasse una settimana per pagare l'affitto, riscattandolo qualche giorno dopo per

metterselo la domenica, reimpegnarlo il lunedì per una cifra inferiore, e così via sino a non aver più bisogno del prestatore su pegno.

Il quale aveva perciò nella società un ruolo importante, tanto che nella fase centrale del periodo vittoriano raddoppiò il numero dei banchi di pegni autorizzati. Gli appartenenti alla classe media erano attirati più dall'anonimità del prestito che dal suo basso costo; molte famiglie rispettabili non avrebbero mai voluto far sapere che si erano momentaneamente spogliate della loro argenteria in cambio di un po' di contante. Era un'epoca, in fondo, in cui per molta gente prosperità economica e buona amministrazione fiscale erano sinonimi di retto comportamento morale; di conseguenza aver bisogno di un prestito significava aver compiuto qualche cattiva azione.

In quanto ai banchi di pegni, pur avendo questa reputazione, non erano in realtà ambienti loschi. I criminali che volevano sbolognare la refurtiva si rivolgevano di solito ai «cravattari» che gestivano rivendite non autorizzate di roba usata, non erano soggetti alle norme di polizia e avevano minori possibilità di essere sorvegliati. Pierce poté dunque varcare la soglia sotto le tre palle senza dar nell'occhio.

Vi trovò, seduto in un angolo in fondo, Chokee Bill, un rubizzo irlandese che a vederlo pareva sempre vicino a morire soffocato, e che riconoscendo l'abito e i modi di un gentiluomo s'affrettò ad alzarsi.

«Sera, signore,» disse.

«Buona sera,» disse Pierce.

«In che cosa posso servirla, signore?»

Pierce si guardò attorno. «Siamo soli?»

«Solissimi, signore, quanto è vero che mi chiamo Bill, signore.» Ma negli occhi di Chokee Bill c'era un'espressione guardinga.

«Sto cercando di fare un certo acquisto,» disse Pierce. Parlando, aveva assunto in maniera marcata l'accento dei portuali di Liverpool, che di solito non aveva.

«Un certo acquisto?»

«Certe merci che lei forse ha sottomano,» disse Pierce.

«Lei vede il mio negozio, signore,» disse Chokee Bill con un gesto. «È tutto sotto i suoi occhi.»

«Ed è tutto qui?»

«Sì, signore, tutto quello che lei vede.»

Pierce alzò le spalle. «Si vede che mi hanno informato male. Buona sera.» E s'avviò verso la porta.

Vi era quasi arrivato quando sentì un colpo di tosse di Chokee Bill. «Cosa le hanno detto, signore?»

Pierce si voltò a guardarlo. «Mi servono delle merci rare.»

«Merci rare,» ripeté Chokee Bill. «Che specie di merci rare, signore?»

«Oggetti metallici,» disse Pierce fissando negli occhi il prestatore su pegno. Tutta questa circospezione lo annoiava, ma era indispensabile per convincere Bill dell'autenticità della trattativa.

«Metallici ha detto?»

Pierce fece con le mani un gesto di giustificazione. «È una questione di difesa, capisce?»

«Di difesa?»

«Io posseggo preziosi, beni mobili e immobili, oggetti di valore... E quindi ho bisogno di difendermi. Non so se mi spiego.»

«Si spiega benissimo,» disse. «E io forse ho quel che le occorre.»

«Il fatto è,» disse Pierce guardandosi nuovamente attorno, come per accertarsi di essere veramente solo con il proprietario, «il fatto è che me ne occorrono cinque.»

«Cinque berte?» Chokee Bill spalancò gli occhi sbalordito.

Adesso che il segreto non era più tale, Pierce divenne molto nervoso. «Esatto,» disse lanciando occhiate in tutte le direzioni. «Me ne occorrono cinque.»

«Cinque sono tante,» disse Bill accigliandosi.

Pierce s'avviò immediatamente verso la porta. «Be', se non può procurarmele...»

«Aspetti un momento,» disse Bill. «Non ho mai detto che non posso. Lei non mi ha sentito dire questo. Ho solo detto che cinque sono tante, ed è verità di Dio.»

«Mi avevano detto che lei le ha sempre sottomano,» disse Pierce, ancor più nervoso.

«Può darsi.»

«Be', allora le vorrei comprare subito.»

Chokee Bill sospirò. «Non le ho qui, signore, glielo posso giurare, uno non tiene in giro delle berte in un banco di pegni, no, signore.»

«Quanto ci metterà a procurarmele?»

Quanto più Pierce era agitato, tanto più Chokee Bill diventava calmo e lucido. Pierce poteva quasi vedere il lavorio della sua mente mentre si chiedeva che cosa potesse significare una richiesta di cinque pistole. Comportava, senza alcun dubbio, un colpo grosso. E da buon soffia, avrebbe potuto guadagnarci qualche soldo se fosse riuscito a scoprire i particolari.

«Ci vorrà qualche giorno, signore, è la verità,» disse Bill.

«Non posso averle subito?»

«No, signore, lei deve darmi un po' di tempo, e poi saranno a sua disposizione, glielo garantisco.»

«Quanto tempo?»

Ci fu una lunga pausa. Bill la impiegò a borbottare tra sé calcolando sulle dita. «Quindici giorni, per essere sicuri.»

«Quindici giorni?»

«Otto, allora.»

«Impossibile,,» disse Pierce parlando da solo ad alta voce. «Tra otto giorni io devo essere a Greenw...» S'interruppe. «No,» disse. «Otto giorni sono troppi.»

«Sette?» domandò Bill.

«Sette,» disse Pierce guardando il soffitto. «Sette, sette... sette giorni... Tra sette giorni vuol dire giovedì?»

«Sì, signore.»

«E a che ora di giovedì?»

«È una questione di orario, vero?» domandò Bill con un'indifferenza per nulla convincente.

Pierce si limitò a guardarlo.

«Non volevo essere indiscreto, signore,» s'affrettò a dire Bill.

«E allora cerchi di non esserlo. Giovedì a che ora?»
«Mezzogiorno.»
Pierce scosse il capo. «Non ci metteremo mai d'accordo. È impossibile e io...»
«Si calmi, si calmi. Per che ora le vuole giovedì?»
«Non più tardi delle dieci del mattino.»
Chokee Bill rifletté. «Le dieci qui?»
«Sì.»
«E non più tardi?»
«Neanche un minuto più tardi.»
«Verrà di persona a ritirarle?»
Ancora una volta Pierce lo guardò con aria severa. «Questo non la riguarda. Me le può fornire o no?»
«Certo che posso,» disse Bill. «Ma bisognerà pagare un supplemento per l'urgenza.»
«Non ha importanza,» disse Pierce dandogli dieci ghinee d'oro. «Per adesso tenga queste come caparra.»
Chokee Bill guardò le monete e se le rivoltò nel palmo della mano. «È la metà del prezzo, signore.»
«Bene.»
«E il resto verrà pagato nello stesso modo?»
«Sì, in oro.»
Bill annuì. «Le servono anche pallottole?»
«Che pistole sono?»
«Webley 48, modello per fondina, se non sbaglio.»
«Allora ho bisogno di pallottole.»
«Sono tre ghinee in più,» disse affabilmente Chokee Bill.
«D'accordo,» disse Pierce. S'avviò alla porta, poi si fermò. «Un'ultima cosa,» disse. «Se giovedì prossimo quando vengo non trovo le pistole, gliela faccio pagare cara.»
«Sono un uomo di parola, signore.»
«Gliela faccio pagare molto cara,» ripete Pierce, «se non sono pronte. Ci pensi.» E se ne andò.

Non era ancora notte e la strada era appena rischiarata dai lampioni a gas. Pierce non vide il segugio, ma sapeva che doveva essersi appostato da qualche parte. Prese una carrozza di piazza e si fece portare in Leicester Square affollatissima nell'imminenza degli spettacoli teatrali della sera. S'insinuò in un gruppo, acquistò un biglietto per una rappresentazione di *Ella s'umilia per vincere* e si mescolò alla folla nell'atrio. Entro un'ora, dopo aver cambiato tre volte carrozza ed essere entrato e uscito da quattro pub, era di nuovo a casa. Ed era ragionevolmente sicuro di non essere stato seguito.

36. Scotland Yard deduce

La mattina del 18 maggio era straordinariamente calda e assolata, ma il bel tempo non dava al signor Harranby nessuna gioia. Le cose stavano andando malissimo, e quando il signor Sharp lo aveva informato della morte del biscia Clean Willy in un nido di cornacchie di Seven Dials, la sua reazione era stata dettata da un estremo malumore. Quando poi gli avevano detto che i due segugi avevano perso tra la folla di un teatro quel signore che conoscevano soltanto con il nome di Simms, residente a Mayfair, Harranby era montato su tutte le furie e si era vivacemente lamentato dell'inettitudine dei suoi subordinati, Sharp compreso.

Ora però la sua rabbia era sotto controllo, perché davanti a lui l'unica fonte d'informazione di cui ancora disponesse Scotland Yard sudava copiosamente torcendosi le mani e mostrando un viso estremamente rubizzo. Harranby guardò severamente Chokee Bill.

«Stai bene attento, Bill,» disse Harranby. «È una cosa molto seria.»

«Lo so, signore, lo so,» disse Bill.

«Cinque berte mi dicono che c'è in ballo qualcosa e io voglio sapere che cos'è.»

«Era uno che pesava molto le parole, sul serio.»

«Non ne dubito,» disse pesantemente Harranby. Poi cavò di tasca una ghinea d'oro e la posò sulla scrivania. «Cerca di ricordare,» disse.

«Era molto tardi, signore, con tutto il rispetto, e io non ero in gran forma,» disse Bill fissando la moneta.

Harranby si sarebbe lasciato ammazzare prima di dargliene un'altra. «A quanto mi risulta, ci sono memorie che migliorano molto al mulino,» disse.

«Io non ho fatto niente di male,» protestò Bill. «Sono onesto quanto il giorno è lungo, signore, non le ho nascosto niente. Non ha motivo di schiaffarmi al fresco, signore.»

«Allora cerca di ricordare,» disse Harranby «e sbrigati.»

Bill si torse le mani in grembo. «Arriva in negozio verso le sei, arriva. Vestito bene, con bei modi, ma parla come le onde di Liverpool e sa usare il baccaglio.»

Harranby gettò un'occhiata a Sharp che sedeva in un angolo. Persino lui ogni tanto aveva bisogno di un interprete.

«Aveva l'accento dei marinai di Liverpool e parlava in gergo,» disse Sharp.

«Sì, signore, proprio così,» disse Bill, «è uno della famiglia, ne son sicuro. Vuole che io gli tiri fuori cinque berte e io gli dico che cinque sono tante e lui dice che le vuole subito, è nervoso, ha fretta e mi fa vedere che ha la grana per pagarle sull'unghia.»

«E tu che gli hai detto?» disse Harranby continuando a fissarlo negli occhi. Un abile informatore come Chokee Bill era capacissimo di fare il doppio gioco, e nel mentire poi era un campione.

«Gli ho detto che cinque sono tante ma che posso fargliele avere se mi dà un po' di tempo. E lui dice quanto tempo e io dico quindici giorni. Allora ci resta secco per un momento e poi dice che gli servono prima. Io dico otto giorni. E lui dice che otto

sono troppi e comincia a dire che tra otto giorni deve essere a Greenwich, ma poi si riprende, per così dire.»

«Greenwich?» disse Harranby accigliandosi.

«Sì, signore, ci aveva Greenwich sulla punta della lingua ma si ferma subito e dice che è ancora troppo. E allora io gli dico: per quando? E lui dice sette giorni. Allora io gli dico che tra sette giorni gliele trovo. E lui dice a che ora? E io dico a mezzogiorno. E lui dice che mezzogiorno è troppo tardi. Non dopo le dieci, dice.»

«Sette giorni,» disse Harranby, «vuol dire venerdì prossimo?»

«No, signore. Giovedì prossimo. Sette giorni da ieri.»

«Continua.»

«E allora, dopo un po' di uhm e di ah io gli dico che può avere le sue berte per giovedì alle dieci. E lui dice che va bene, ma è mica un Vincenzo lui e dice che se non gli sbrizzio la scelpa me la fa pagar salata.»

Harranby guardò di nuovo Sharp. Il quale disse: «Il nostro uomo non è uno stupido e lo ha avvertito che, se non preparerà in tempo le pistole, gliela farà pagare cara.»

«E tu cosa hai detto, Bill?» domandò Harranby.

«Ho detto che posso farcela e glielo prometto. E lui mi dà dieci rotonde d'oro e io vedo che non sono patacche e lui va via e dice che torna giovedì prossimo.»

«E poi?»

«Poi niente. È tutto qui.» disse Bill.

Ci fu una lunga pausa. Poi Harranby disse: «Tu cosa ne dici, Bill.»

«È uno sgobbo alla granda, poco ma sicuro. È mica un pivello quello, è un tipo tosto che sa il suo mestiere, poco ma sicuro.»

Harranby si tirò il lobo di un orecchio, un suo tic. «Cosa c'è a Greenwich che ci si possa fare uno sgobbo alla granda?»

«Mi venga un colpo se lo so,» disse Bill.

«Cosa hai sentito?» disse Harranby.

«Io tengo sempre le orecchie aperte, ma di uno sgobbo a Greenwich non ho sentito un bel niente, lo giuro.»

Harranby fece una pausa. «Se me lo sai dire, c'è un'altra ghinea per te.»

Sul viso di Chokee Bill passò una fuggevole espressione di sofferenza. «Vorrei poter aiutarla, signore, ma non ho sentito niente. È verità di Dio, signore.»

«Ne sono convinto,» disse Harranby. Aspettò ancora un momento prima di congedare il prestatore su pegno che agguantò la moneta e se ne andò via.

Appena rimasto solo con Sharp, Harranby disse di nuovo: «Cosa c'è a Greenwich?»

«Mi venga un colpo se lo so,» disse Sharp.

«Vuoi anche tu una ghinea d'oro?»

Sharp non disse niente. Era abituato ai malumori di Harranby e sapeva che l'unica cosa da fare era aspettare che passassero. Rimase seduto nel suo angolo a guardare Harranby che s'accendeva una sigaretta e l'aspirava pensoso. Sharp considerava le sigarette delle cosine stupide e inconsistenti. Le aveva lanciate l'anno prima un negoziante di Londra e le fumavano soprattutto i reduci dalla Crimea. Personalmente Sharp preferiva, e di molto, un buon sigaro.

«Vediamo un po',» disse Harranby. «Cominciamo dall'inizio. Noi sappiamo che questo Simms sta lavorando da mesi per preparare un colpo grosso, e possiamo dare per scontato che è un uomo abile.»

Sharp annuì.

«Ieri hanno ammazzato il biscia. Questo significa che sanno che siamo sulle loro tracce?»

«Forse.»

«Forse, forse,» disse Harranby irritato. «Non bastano i forse. Noi dobbiamo *decidere* e dobbiamo farlo secondo i princìpi della logica deduttiva. Le congetture non hanno spazio nelle nostre riflessioni. Restiamo ai fatti e seguiamoli dove possono condurci. Vediamo un po': che cos'altro sappiamo?»

Era una domanda retorica e Sharp non disse niente.

«Sappiamo,» disse Harranby, «che questo Simms, dopo mesi di preparativi, viene improvvisamente a trovarsi, alla vigilia di fare il colpo, con un bisogno disperato di cinque berte. Ha avuto mesi di tempo per procurarsele tranquillamente, una per volta, senza dar nell'occhio. Ma rimanda all'ultimo momento. Perché?»

«Pensa che voglia imbrogliarci?»

«È un'ipotesi che dobbiamo prendere in considerazione,» disse Harranby. «Lo sanno tutti che Bill è un soffia?»

«Forse.»

«Un accidente a te e ai tuoi forse. Lo sanno o no?»

«Certo c'è qualche sospetto.»

«Appunto,» disse Harranby. «E tuttavia il nostro astuto signor Simms si rivolge proprio a lui per procurarsi le cinque berte. C'è puzza di bruciato.» Guardò con aria cupa la punta accesa della sigaretta. «Questo Simms ci sta portando su una pista falsa e noi non dobbiamo seguirlo.»

«Mi sembra logico,» disse Sharp sperando che l'umore del suo capo migliorasse.

«È logico, senza il minimo dubbio,» disse Harranby. «Ci sta prendendo in giro. E tuttavia...»

«E tuttavia?» disse Sharp.

«E tuttavia,» disse Harranby, «dobbiamo chiederci dove può condurci quella tal pista falsa. A Greenwich. E a questo punto dobbiamo fermarci un momento. Cosa c'è a Greenwich? Cosa c'è da rubare a Greenwich, in nome di Dio?»

Sharp scosse il capo. Greenwich era una città portuale, che non si era però sviluppata rapidamente e vigorosamente come altri porti inglesi. Era soprattutto nota per il suo osservatorio navale che fissava il tempo di riferimento - Tempo medio di Greenwich o G.M.T. - per tutto il mondo nautico. Ma un furto?

«Ora,» disse, «se noi volessimo condurre qualcuno su una falsa pista, inventeremmo una storia solida con un obiettivo credibile. Greenwich però non è credibile. Non c'è niente da rubare.»

«È vero.»

«E proprio questo non può che accentuare i nostri sospetti,» disse Harranby spegnendo la sigaretta. «Ma la stessa assenza di logica ci deve portare a chiederci...» La sua voce si spense e le sue mani cominciarono ad aprire cassetti e a frugarvi dentro. «Dov'è quel maledetto coso?»

«Quale coso, signore?.»

«L'orario, l'orario,» disse Harranby. «Ah, eccolo.» Tirò fuori un piccolo pieghevole a stampa. «London & Greenwich Railway... Giovedì... Ah, il giovedì c'è un treno che parte dalla stazione di London Bridge per Greenwich alle undici e un quarto del mattino. Ora, cosa ci suggerisce questo?»

Gli occhi di Sharp improvvisamente s'illuminarono. «Il nostro uomo vuole le pistole per le dieci perché così avrà il tempo di arrivare alla stazione e di prendere il treno.»

«Precisamente,» disse Harranby. «La logica ci dice che giovedì andrà effettivamente a Greenwich. E sappiamo anche che non può andarci dopo giovedì.»

Sharp disse: «Ma le pistole? Perché ne compra cinque in una volta?»

«Be',» disse Harranby accalorandosi, «con il nostro procedimento deduttivo, possiamo concludere che il suo bisogno di pistole è autentico e che il rinvio dell'acquisto all'ultimo minuto - che in apparenza è un dato estremamente sospetto - procede da una situazione logica. Possiamo ipotizzarne parecchie. Può darsi che i suoi piani per procurarsi le pistole con altri mezzi siano stati frustrati. Può anche darsi che consideri l'acquisto delle pistole talmente pericoloso - e non a torto, perché sanno tutti che noi paghiamo bene le informazioni su chi compra berte - da rimandarlo all'ultimo momento. E possono anche esserci altre ragioni che noi ignoriamo. Ma la ragione precisa non ha importanza. Ciò che importa è che ha bisogno di queste pistole per compiere qualche azione criminale a Greenwich.»

«Bravo,» disse Sharp con entusiasmo.

Harranby gli lanciò un'occhiataccia. «Non dire stupidaggini,» disse. «Ci siamo appena allontanati dal punto di partenza. Rimane ancora senza risposta la domanda principale. *Cosa c'è da rubare a Greenwich*?»

Sharp non disse nulla. Si guardava i piedi. E udì sfregare un fiammifero. Harranby si stava accendendo un'altra sigaretta.

«Ma non tutto è perduto,» disse Harranby. «Possono ancora esserci d'aiuto i princìpi della logica deduttiva. Vediamo un po': l'impresa delittuosa è probabilmente un furto. E se ha richiesto molti mesi di preparazione non può che riguardare una situazione stabile e prevedibile anche con molto anticipo. Non è dunque un furtarello casuale e improvvisato.»

Sharp continuava a guardarsi i piedi.

«Assolutamente no,» continuò Harranby. «Qui non c'è niente di casuale. Possiamo inoltre dedurre che la lunga preparazione indica un obiettivo di una certa importanza, e quindi un'impresa delittuosa con una grossa posta in ballo. Sappiamo poi che il nostro uomo è uomo di mare, e possiamo quindi sospettare che la sua impresa delittuosa abbia qualche rapporto con l'oceano o con le attività portuali. Possiamo pertanto limitare la nostra indagine a ciò che esiste a Greenwich che corrisponda alla nostra...»

Sharp tossì.

Harranby lo guardò accigliato. «Devi dire qualcosa?»

«Stavo solo pensando, signore,» disse Sharp, «che se si tratta di Greenwich è fuori della nostra giurisdizione. Forse sarebbe meglio telegrafare alla polizia locale per metterla in guardia.»

«Forse, forse. Quando imparerai a non usare più questa parola? Se dovessimo telegrafare a Greenwich, cosa potremmo dire? Eh? Cosa diremmo nel nostro cablogramma?»

«Stavo solo pensando...»

«Buon Dio,» disse Harranby alzandosi in piedi. «Ma certo! Il cavo!»[2]

«Il cavo?»

«Ma sì, certo, il cavo. Il cavo è ancora a Greenwich.»

«Allude al cavo atlantico?» domandò Sharp.

«Naturalmente,» disse Harranby fregandosi le mani. «Oh, corrisponde alla perfezione. Alla perfezione!»

Sharp era ancora perplesso. Sapeva, naturalmente, che a Greenwich si stava costruendo il cavo telegrafico transatlantico, una delle più notevoli opere tecnologiche dell'epoca. Esistevano già nella Manica cavi sottomarini che collegavano l'Inghilterra al continente. Ma erano poca cosa in confronto ai quattromila chilometri di cavo in costruzione per unire l'Inghilterra a New York.

«Ma,» disse Sharp «non ha nessun senso rubare un cavo...»

«Non il *cavo*,» disse Harranby. «*Le paghe* della ditta. Come si chiama? Glass, Elliot & C. o qualcosa del genere. Un progetto gigantesco, e le paghe devono essere proporzionate alla grandiosità dell'impresa. È questo l'obiettivo del nostro uomo. E se ha tanta fretta di partire giovedì, è segno che vuol essere lì venerdì...»

«Il giorno di paga!» esclamò Sharp.

«Precisamente,» disse Harranby. «È assolutamente logico. Come vedi, il processo deduttivo ci ha portati alla conclusione più giusta.»

«Congratulazioni,» disse Sharp con cautela.

«Sciocchezze,» disse Harranby. Era ancora eccitatissimo e batteva le mani con energia. «Oh, è un bell'impudente il nostro amico Simms. Rubare le paghe del cavo: un'impresa veramente audace. Ma noi lo prenderemo con le mani nel sacco. Vieni, Sharp. Dobbiamo andare a Greenwich e renderci conto della situazione con i nostri occhi.»

37. Altre congratulazioni

«E poi?» disse Pierce.

Miriam alzò le spalle. «Sono saliti sul treno.»

«Quanti erano?»

«Quattro.»

«E hanno preso il treno di Greenwich?»

Miriam annuì. «In gran fretta. Il capo era un uomo tarchiato con barba e baffi e il suo tirapiedi aveva la faccia glabra. Poi c'erano altri due bagarozzi in divisa.»

Pierce sorrise. «Harranby,» disse. «Deve essere molto fiero di sé. È talmente astuto.» Si rivolse a Agar. «E tu?»

---

[2] L'associazione di idee deriva dal fatto che *cable* significa sia «cablogramma» sia «cavo». *(n.d.t.)*

«Fat Eye Lewis, il gabolista, è al Regency Arms a far domande su uno sgobbo che si sta preparando a Greenwich. Dice che vorrebbe parteciparvi.»

«Insomma la voce gira» disse Pierce.

Agar annuì.

«Gonfiala,» ordinò Pierce.

«Chi devo dire che c'è?»

«Spring Heel Jack, per esempio.»

«E se i miltoniani lo scovano?» disse Agar.

«Dubito che ci riescano,» disse Pierce.

«È sotto, eh?»

«Così mi han detto.»

«Allora posso fare il suo nome.»

«Falla pagare a Fat Eye,» disse Pierce. «È un'informazione importante.»

Agar sogghignò. «Gli costerà cara, sta tranquillo.»

Poi Agar se ne andò e Pierce rimase solo con Miriam.

«Congratulazioni,» disse lei sorridendogli. «Ora non può più andar male niente.»

Pierce tornò a sedersi in poltrona. «C'è sempre qualcosa che può andar male,» disse, ma anche lui stava sorridendo.

«In quattro giorni?» domandò Miriam.

«Anche in un'ora.»

Pierce avrebbe poi ammesso, nella sua deposizione in tribunale, di aver constatato con stupore quanto fossero state profetiche le sue parole. Avrebbero infatti dovuto ancora sormontare difficoltà enormi, provenienti dalla fonte più inaspettata.

38. Un astuto procedimento commerciale

Henry Mayhew, il grande osservatore, riformatore e classificatore della società vittoriana, fece una volta un elenco dei vari tipi di criminali operanti in Inghilterra. L'elenco comprende cinque grandi categorie, venti sottospecie e più di cento voci. Agli occhi di un moderno, però, ciò che lo caratterizza è soprattutto il fatto che non c'è il minimo cenno a quelli che oggi chiamiamo «i delitti dei colletti bianchi».

Naturalmente tali delitti venivano commessi anche allora, e intorno alla metà del secolo furono scoperti casi clamorosi di appropriazione indebita, contraffazione, contabilità falsificata, manipolazione di titoli e di altre operazioni illegali. Nel 1850 venne arrestato un impiegato di una compagnia d'assicurazioni, certo Walter Watts, che si era appropriato di oltre 70.000 sterline e c'erano stati anche furti molto più cospicui: dalle 150.000 sterline in azioni falsificate della Great Northern Railway Company di Leopold Redpath, alle 350.000 in buoni del tesoro contraffatti di Beaumont Smith, per citare soltanto due esempi.

Allora come oggi i delitti dei colletti bianchi sottraevano le maggiori quantità di denaro, erano i più difficili da scoprire e, anche quando i colpevoli venivano smascherati, erano puniti in modo assai più mite. Eppure l'elenco di Mayhew ignora completamente questo settore della criminalità. Mayhew infatti, come la maggior

parte dei suoi contemporanei, credeva che il delitto fosse un prodotto delle cosiddette «classi pericolose» e che il comportamento criminale derivasse dalla miseria, dall'ingiustizia, dall'oppressione e dall'ignoranza. Era quasi una tautologia: chi non faceva parte della classe criminale non poteva commettere delitti. Chi era in posizione più elevata si limitava a «violare la legge». Vari fattori insiti nell'atteggiamento dei vittoriani verso le attività delittuose delle classi superiori sono all'origine di questo postulato.

Anzitutto, in una società approdata da poco al capitalismo, con migliaia di aziende in espansione, non si erano ancora consolidate le norme di un'onesta contabilità ed era dato per scontato che i metodi d'amministrazione fossero ancor più variabili di quanto non siano oggi. Un uomo poteva dunque, sentendosi la coscienza relativamente pulita, considerare nulla la distinzione tra frode e «astuti procedimenti commerciali».

In secondo luogo il moderno cane da guardia di tutti i paesi capitalistici occidentali, cioè il governo, non era certo vigile come adesso. I redditi personali che non superavano le 150 sterline annue non erano tassabili e la grande maggioranza dei cittadini non raggiungeva questo limite. I pochi contribuenti, dal punto di vista dell'uomo d'oggi, se la cavavano senza troppi danni, e anche se la gente si lamentava del costo esorbitante del governo, non c'era ancora il minimo preannuncio del frenetico attivismo con cui il cittadino contemporaneo organizza le proprie finanze in modo da versare al fisco il meno possibile. (Nel 1870 il gettito fiscale equivaleva al 9 per cento del prodotto nazionale lordo dell'Inghilterra; nel 1961 era il 38 per cento.)

Inoltre i vittoriani di tutte le classi ritenevano del tutto normale una spietatezza nei rapporti d'affari che sembrerebbe oggi scandalosa. Per citare un esempio, quando Sir John Hall, responsabile dei servizi medici del corpo di spedizione in Crimea, decise di sbarazzarsi di Florence Nightingale, cercò di ridurla alla fame, ordinando che non le si distribuissero più le normali razioni di cibo. Questa perfida manovra fu ritenuta da tutti normalissima; la signorina Nightingale, che l'aveva prevista, si era portata appresso riserve di viveri e persino Lytton Strachey, poco disposto a trattare con gentilezza i vittoriani, liquidò l'incidente definendolo «un trucco».

Se una cosa del genere è solo un trucco, è facile capire perché gli studiosi della classe media fossero così restii a definire «delitti» varie specie di malefatte; e questa riluttanza era tanto maggiore quanto più era alta la posizione sociale del colpevole.

Un caso tipico è quello di Sir John Alderston e della sua cassa di vino.

Il capitano John Alderston era stato nominato Sir dopo Waterloo e negli anni successivi era diventato un agiato cittadino londinese. Era uno dei proprietari della South Eastern Railway sin dall'apertura di questa linea e aveva anche una cospicua partecipazione azionaria in diverse miniere di carbone di Newcastle. Secondo tutte le testimonianze, era un signore corpulento e di modi bruschi che conservò sempre un portamento da militare, impartendo seccamente degli ordini in una maniera che diventò sempre più ridicola man mano che, col passare degli anni, si allargava il suo giro di vita. L'unico suo vizio era la passione per le carte, contratta quando era nell'esercito, e la sua massima eccentricità era il rifiuto di giocare per denaro, preferendo puntare, anziché contanti, oggetti e proprietà personali. Evidentemente era un modo per considerare le carte un passatempo da gentiluomini e non un vizio. La

storia della sua cassa di vino, che ha parte così rilevante nella Grande Rapina al Treno del 1855, venne alla luce solo nel 1914, cioè una quarantina d'anni dopo la morte di Alderston. A quell'epoca la famiglia aveva commissionato una biografia ufficiale a uno scrittore di nome William Shawn. Il brano che a questo episodio si riferisce dice testualmente:

Sir John fu sempre uomo di estrema coerenza, che solo una volta gli procurò cocenti rimorsi. Un membro della famiglia ricorda che una sera tornò a casa, dopo essere uscito per una partita a carte, in uno stato di grande afflizione. Gli chiesero di spiegarne la ragione e lui rispose: «Non posso sopportarlo.»

Insistendo nelle domande, finirono però per scoprire che Sir John aveva giocato con alcuni soci, azionisti come lui della compagnia ferroviaria. E giocando aveva perso una cassa di Madera di dodici anni dalla quale era estremamente restio a separarsi. Aveva tuttavia promesso di farla caricare sul treno di Folkestone indirizzandola al vincitore, che abitava in quella città costiera dove sovrintendeva al funzionamento della linea dalla stazione d'arrivo.

Sir John si agitò e si amareggiò per tre giorni, maledicendo il vincitore e sospettandolo addirittura, ad alta voce, di aver barato. E di giorno in giorno si convinceva sempre più della disonestà di costui, pur non avendone la più piccola prova.

Infine ordinò al suo domestico di caricare sul treno la cassa del vino, mettendola nel bagagliaio con tutte le formalità necessarie, compresa la compilazione di diversi moduli; il vino infatti era assicurato contro lo smarrimento e i danni per tutto il corso del viaggio.

Quando il treno arrivò a Folkestone, si scoprì che la cassa era vuota e si suppose che quel prezioso vino fosse stato rubato. L'avvenimento provocò una certa agitazione tra gli impiegati della ferrovia. L'uomo di guardia al bagagliaio venne licenziato e si apportarono cambiamenti alle procedure di sorveglianza. Sir John pagò la scommessa con la somma riscossa dall'assicurazione.

Molti anni dopo confessò tuttavia ai familiari di aver fatto caricare sul treno una cassa vuota, non sopportando, disse, di rinunciare al suo prezioso Madera. Era tuttavia sopraffatto dai rimorsi, specie per la guardia licenziata, alla quale riuscì a versare anonimamente uno stipendio per molti anni, con un costo complessivo assai superiore al valore del vino.

Ma non provò mai il minimo rimorso per il creditore, certo John Banks. Anzi, negli ultimi giorni della sua esistenza mortale, quando giaceva a letto in delirio per la febbre, lo si udì spesso ripetere: «Quel dannato Banks non è un gentiluomo e mi venga un colpo se avrà mai il mio Madera, è chiaro?»

A quell'epoca il signor Banks era già deceduto da alcuni anni. Si dice che molti dei più stretti collaboratori lo sospettarono di correità nella misteriosa scomparsa del vino, ma nessuno osò mai accusarlo apertamente. Vennero comunque apportati mutamenti alle misure di sicurezza sulla linea, anche a richiesta della compagnia d'assicurazione. E quando, poco tempo dopo, venne rubato da un treno della compagnia un carico d'oro, nessuno pensò più alla cassa di Sir John, tranne lo stesso.

Sir John, la cui coscienza lo tormentò sino agli ultimi giorni. Tanta era la forza di carattere di quel grande uomo.

39. Difficoltà del penultimo istante

La sera del 21 maggio, poche ore prima del furto, Pierce stava cenando con Miriam, la sua amante, nella casa di Mayfair.

Poco prima delle nove e mezza, il pasto venne interrotto dall'arrivo improvviso di Agar che pareva assai sconvolto. Fece irruzione nella sala da pranzo senza neanche chiedere scusa.

«Che c'è?» disse Pierce con calma.

«Burgess,» disse Agar senza fiato. «Burgess. È da basso.»

Pierce s'accigliò. «Lo hai portato *qui*?»

«Dovevo,» disse Agar. «Lascia che ti spieghi.»

Pierce s'alzò da tavola e andò nel fumoir da basso. Vi trovò Burgess in piedi, che si rigirava tra le mani il berretto blu da guardia ferroviaria. Era evidentemente nervoso quanto Agar.

«Qual è il problema?» disse Pierce.

«È la linea,» disse Burgess. «Hanno cambiato tutto, e proprio oggi... tutto hanno cambiato.»

«Cosa hanno cambiato?» disse Pierce.

Burgess iniziò un discorso torrenziale: «Io l'ho saputo solo stamattina, capisce, vengo al lavoro puntuale alle sette precise, e ci trovo un bottaio che sta prendendo il mio bagagliaio a martellate. E c'è anche un fabbro e dei signori in piedi a guardare. E così vengo a sapere che hanno cambiato tutto, e proprio oggi; tutto, dico, hanno cambiato. Voglio dire che il funzionamento del bagagliaio come era sempre stato è cambiato tutto, e io non sapevo...»

«Ma cosa hanno cambiato esattamente?» disse Pierce.

Burgess riprese fiato. «La linea,» disse. «La maniera di far le cose, quello che facciamo noi, è cambiato tutto.»

Pierce si spazientì. «Dimmi cosa è cambiato,» disse.

Burgess strinse il berretto tra le mani sino a sbiancarsi le nocche. «Prima di tutto hanno messo un altro gaffa sulla linea, a cominciare da oggi. Uno nuovo, giovane.»

«Viaggia con te sul bagagliaio?»

«No, signore,» disse Burgess. «Lavora sulla banchina della stazione. Resta in stazione, lui.»

Pierce lanciò un'occhiata a Agar. Non aveva nessuna importanza che ci fossero delle guardie in più sulla banchina. Potevano essercene anche una dozzina per quel che lo riguardava. «E allora?» disse.

«Be', è la nuova regola, capisce?»

«Quale nuova regola?»

«Nessuno può viaggiare nel bagagliaio, tranne me come guardia,» disse Burgess. «È questa la nuova regola e il nuovo gaffa è lì per farla rispettare.»

«Capisco,» disse Pierce. Era effettivamente un cambiamento importante.

«C'è di più,» disse Agar in tono cupo.

«Davvero?»

Burgess annuì. «Sono venuti a mettere un lucchetto alla porta del bagagliaio. Un lucchetto esterno, dico. Lo chiudono a London Bridge e lo riaprono a Folkestone.»

«Maledizione,» disse Pierce. Si mise a camminare avanti e indietro. «E alle altre fermate? Il treno ferma anche a Redhill e a...»

«Hanno cambiato,» disse Burgess. «Il bagagliaio non viene più aperto fino a Folkestone.»

Pierce continuò a camminare. «Perché hanno cambiato?»

«Per il rapido del pomeriggio,» spiegò Burgess. «Ci sono due rapidi, uno al mattino e uno al pomeriggio. E sembra che la settimana scorsa ci sia stato un furto sul bagagliaio del pomeriggio. Un signore è stato derubato di un pacco di roba di valore, una cassa di vini rari, ho sentito dire. Fatto sta che ha chiesto i danni alla linea o qualcosa del genere. Hanno licenziato l'altra guardia e adesso devono tirar fuori un mucchio di grana. Stamattina mi ha anche chiamato il capostazione in persona e mi ha dato una gran girata, dicendomi tutte le cose che non dovevo fare. C'è mancato poco che mi picchiasse. E il nuovo gaffa che sta sulla banchina è suo nipote. È lui che chiude il lucchetto a London Bridge, un momento prima che il treno si metta in marcia.»

«Vini rari,» disse Pierce. «Santo cielo, *vini rari*. Non potremmo caricare Agar in un baule?»

Burgess scosse il capo. «No, se fanno come oggi. Oggi questo nipote, si chiama McPherson, scozzese e zelante - doveva avere un gran bisogno di un posto, come la vedo io - questo McPherson insomma fa aprire ai passeggeri tutti i bauli e le casse grandi abbastanza da nasconderci un uomo. Ci sono state delle proteste, devo dire. È un fanatico questo nipote. È nuovo nel lavoro e vuol fare tutto come si deve, è così che stanno le cose.»

«Non potremmo distrarlo e far sgusciare dentro Agar mentre lui non guarda?»

«Non guarda? Ma guarda continuamente. Sembra un topo affamato davanti a una fetta di formaggio, guarda di qua, di là, dappertutto. E quando hanno caricato tutti i bagagli, sale anche lui e fruga in tutti gli angoli per vedere che non ci sia nascosto nessuno. Poi scende e chiude il lucchetto.»

Pierce tirò fuori l'orologio dalla tasca del panciotto. Erano le dieci di sera. Mancavano dieci ore alla partenza del treno di Folkestone del mattino dopo. Gli venne in mente una dozzina di stratagemmi che avrebbero permesso a Agar di eludere la sorveglianza di un attento scozzese, ma nessuno che si potesse preparare così in fretta.

Anche Agar, il cui viso era l'immagine stessa dello sconforto, doveva aver pensato la stessa cosa. «Rimandiamo al mese prossimo, allora?»

«No,» disse Pierce. E passò immediatamente al problema successivo. «E questa serratura che hanno messo alla porta del bagagliaio? Si può aprirla dall'interno?»

Burgess scosse il capo. «È un lucchetto, appeso a un catenaccio di ferro e a una serratura a scatto.»

Pierce stava sempre camminando. «Si potrebbe aprirlo a una fermata - mettiamo a Redhill - e richiuderlo poi a Tonbridge?»

«Sarebbe un rischio,» disse Burgess. «È grosso come un pugno. Potrebbero accorgersene.»

Pierce continuava a camminare. Per un lungo periodo i suoi passi sul tappeto e il ticchettio dell'orologio sulla mensola furono i soli rumori che si udirono nella stanza. Agar e Burgess lo guardavano. Infine Pierce disse: «Ma se la porta del bagagliaio è chiusa, come fai con la ventilazione?»

Burgess, un po' sconcertato, disse: «Oh, aria ce n'è anche troppa. Costruendo quel bagagliaio hanno fatto un lavoro molto loffio, e quando il treno si mette a correre, il vento fischia nelle fessure con tanta forza da farti male alle orecchie.»

«Volevo sapere,» disse Pierce, «se c'è qualche impianto per la ventilazione del bagagliaio.»

«Be', ci sono le imposte sul tetto...»

«Quali imposte?» disse Pierce.

«Delle imposte... be', a dire la verità non sono delle vere imposte perché non hanno i cardini. Sapesse quante volte avrei voluto che fossero delle vere imposte. Voglio dire imposte con i cardini, specie quando piove e si forma una pozzanghera sul pavimento...»

«Ma che razza d'imposte sono?» lo interruppe Pierce. «Sbrigati, abbiamo poco tempo.»

«Sono del tipo che i ferrovieri chiamano botole. Un portello incernierato sul tetto, montato al centro e dentro c'è un'asta per aprirlo e chiuderlo. Certe volte le imposte - quelle vere, dico sono due per vagone, rivolte in senso opposto. Così una è sempre controvento. In altre vetture, invece, le imposte sono montate nello stesso senso, ma allora è una rogna allo smistamento perché il vagone va agganciato con le imposte all'indietro, e così...»

«E sul tuo bagagliaio ci sono due di queste imposte?»

«Sì, certo,» disse Burgess, «ma non sono vere imposte, perché sono fissate in posizione aperta, capisce, senza cardini, e allora quando piove io mi bagno tutto.»

«E dalle imposte si arriva direttamente all'interno del bagagliaio?»

«Sissignore, direttamente,» Burgess fece una pausa. «Se però lei pensa di farci passare un tizio per di lì, è impossibile. Non sono più larghe del palmo di una mano e...»

«Non lo penso affatto,» disse Pierce. «Ma tu hai detto che ci sono due imposte. Dove sono?»

«Sul tetto, gliel'ho già detto, al centro del tetto e...»

«Ma in rapporto alla lunghezza del bagagliaio?» Pierce disse. Il suo passeggiare ininterrotto e i suoi modi bruschi e irritati ridussero Burgess, che era nervoso e cercava di mostrarsi utile, a uno stato di totale sconcerto.

«In rapporto... a...» La sua voce si affievolì.

Agar disse: «Non so che cosa tu abbia in mente, ma ho un ginocchio che mi fa male - il sinistro - e questo è sempre un brutto segno. Io dico di rimandare il colpo di un mese e basta.»

«Zitto,» disse Pierce con un improvviso scatto di rabbia che costrinse Agar ad arretrare di un passo. Poi Pierce si rivolse a Burgess. «Quello che volevo dire,» disse, «è che se vedi il bagagliaio di lato, ti sembra una scatola, una grossa scatola. E sopra questa scatola ci sono le imposte. Ma dove precisamente?»

«Non sono vere imposte, è verità di Dio,» disse Burgess. «Le vere imposte stanno ai due estremi della vettura, una per parte per permettere all'aria di passare da un estremo all'altro, cioè da un'imposta all'altra. È il modo migliore di sistemarle...»

«Ma dove sono le imposte sul bagagliaio?» disse Pierce dando un'occhiata al suo orologio. «Sono le sole che mi interessano.»

«È proprio questo il guaio,» disse Burgess. «Sono vicino al centro, a non più di tre passi l'una dall'altra. E non hanno cardini. Così quando piove, l'acqua viene giù, proprio al centro del bagagliaio, e si forma una grande pozzanghera, proprio al centro.»

«Hai detto che ci sono tre passi da un'imposta all'altra?»

«Tre o quattro,» disse Burgess. «Non mi sono mai preoccupato di misurarli, ma è un fatto che le odio quelle maledette imposte e che...»

«Bene,» disse Pierce. «Mi hai detto quello che volevo sapere.»

«Mi fa piacere,» disse Burgess con una sorta di perplesso sollievo. «Ma giuro che non c'è uomo, e neanche un marmocchio, che possa infilarsi da quel buco, e una volta che mi hanno chiuso dentro...»

Pierce lo interruppe con un gesto e si rivolse a Agar. «Questo lucchetto esterno. Sarà difficile da aprire?»

«Non lo so,» disse Agar, «ma un lucchetto non è mai un problema. Li fanno robusti, ma proprio perché sono così grandi hanno dei grossi naselli. Ci sono uomini che possono lavorare sulla serratura con il mignolo e farla scattare in un momento.»

«Potrei farlo anch'io?» disse Pierce.

Agar lo guardò. «Senza problemi; anche se forse ci metteresti un minuto o due.» Poi s'accigliò. «Ma non hai sentito cosa ha detto Burgess? Tentare lo scasso a una stazione è troppo pericoloso, e allora...»

Pierce si rivolse di nuovo a Burgess. «Quante vetture di seconda ci sono nel treno del mattino?»

«Non lo so di preciso. Sei, il più delle volte. Sette verso il weekend. Certe volte, a metà settimana, ne fanno partire solo cinque, ma da qualche tempo sono quasi sempre sei. Quelle di prima, invece…»

«La prima non mi interessa,» disse Pierce.

Burgess ammutolì, profondamente disorientato. Pierce guardò Agar. Il ferramenta, che aveva già capito tutto, scosse il capo. «Madre di Dio,» disse. «Hai perso la testa, sei matto da legare, parola d'onore. Chi credi di essere, il signor Coolidge?» Coolidge era un famoso alpinista.

«So io chi sono,» disse seccamente Pierce. Poi si rivolse ancora a Burgess, il cui disorientamento negli ultimi minuti era talmente aumentato che ora se ne stava quasi paralizzato, con un viso privo d'espressione, non essendo più in grado di registrare neanche lo stupore.

«Lei allora si chiama Coolidge?» domandò Burgess. «Mi aveva detto Simms...»

«Ma sì, mi chiamo Simms,» disse Pierce. «Il nostro amico vuol fare lo spiritoso. Adesso però voglio che tu vada a casa e ti faccia una bella dormita e che domattina ti alzi e vada a lavorare all'ora solita, qualunque cosa succeda. Fatti la tua brava giornata di lavoro e non preoccuparti di niente.»

Burgess guardò prima Agar, poi Pierce. «Allora lo fate domani il colpo?»

«Sì,» disse Pierce. «E adesso va a dormire.»

Quando si trovò solo con Pierce, Agar esplose in una collera piena di ansia. «Mi venga un colpo se ho ancora voglia di discutere a quest'ora. Non c'è niente da fare per domani. Mi sono spiegato?» Agar alzò le mani al cielo. «Piantiamola lì, dico io. Il mese prossimo, dico io.»

Pierce rimase un attimo in silenzio. «Ho già aspettato un anno,» disse poi. «Sarà domani.»

«Stai solo facendo andare la lingua,» disse Agar. «Parli, parli, ma senza il minimo senso.»

«Si può fare,» insistette Pierce.

«Fare?» esplose di nuovo Agar. «Fare *come*? Senti, lo so che tu sei in gamba, ma io non sono un Vincenzo, e a me non mi freghi. Il colpo è impossibile. È un gran peccato che abbiano scucchiato il vino, ma ormai è successo e dobbiamo rassegnarci.» Agar era nervoso e frenetico: la sua agitazione era tale che faceva continuamente ruotare le braccia.

Viceversa Pierce pareva incredibilmente calmo. I suoi occhi scrutarono Agar con severità. «C'è una possibilità,» disse.

«Ma quale, in nome di Dio?» Agar vide Pierce avvicinarsi con calma alla credenza e versare due bicchieri di brandy. «Non riuscirai a contarmela tanto da annebbiarmi il cervello,» disse. «Guarda come stanno le cose.»

Alzò una mano e cominciò a contare, un dito dopo l'altro. «Io dovrei viaggiare nel bagagliaio, tu dici. Ma non posso entrarci. C'è un gaffa zelante di uno scozzese che non molla mai la porta. Lo hai sentito anche tu. Ma va bene: supponiamo pure che tu riesca a farmi entrare. E poi?»

Alzò un altro dito. «A questo punto io sono nel bagagliaio. Lo scozzese ci chiude a chiave da fuori. Io non ho modo di toccare il lucchetto, e quindi anche se faccio lo sgobbo, non posso aprire la porta e buttar via il malloppo. Devo starmene chiuso fino a Folkestone.»

«A meno che non ti apra io la porta,» disse Pierce. E porse a Agar un bicchiere di brandy.

Agar lo inghiottì in un sorso. «Sì, è facile. Tu risali tutte quelle carrozze, cammini in punta di piedi sui tetti, e ti metti poi a dondolare come il signor Coolidge di fianco al bagagliaio per far scattare il lucchetto e aprire la porta. Vedrò prima Dio in cielo, te lo garantisco.»

Pierce disse: «Io conosco il signor Coolidge.»

Agar sobbalzò «Davvero?»

«L'ho conosciuto l'anno scorso, sul continente. Abbiamo fatto delle scalate insieme in Svizzera - tre cime in tutto - e ho imparato tutto quello che sa.»

Agar rimase senza parola. Fissò Pierce scrutandone il viso alla ricerca di un segno che smentisse ciò che aveva appena detto. L'alpinismo era uno sport nato da poco, non più di due o tre anni, ma aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica e i suoi maggiori esponenti inglesi, come A.E. Coolidge, erano diventati famosi.

«Davvero?» ripeté Agar.

«Ho ancora le corde e la piccozza nello sgabuzzino,» disse Pierce. «Non sto scherzando.»

«Dammi un altro brandy,» disse Agar porgendogli il bicchiere vuoto. Pierce s'affrettò a riempirlo e Agar s'affrettò a tracannarlo.

«E va bene,» disse. «Mettiamo pure che tu possa far saltare la serratura e aprire la porta, penzolando da una corda, e poi chiudere di nuovo tutto senza che nessuno se ne accorga. Come faccio io a entrarci con quel gaffa scozzese e con il suo sguardo acuto?»

«C'è una soluzione,» disse Pierce. «Non è simpatica, ma è una soluzione.»

Agar non sembrava convinto. «Mettiamo che tu mi ficchi in un baule. C'è sempre il rischio che lo apra per dare un'occhiata, e io sono fritto. E allora?.»

«Ma io voglio che lui lo apra e ti veda,» disse Pierce.

«Tu vuoi?»

«Ma sì, e andrà tutto benissimo, se riuscirai a sopportare un po' di fetore.»

«Che specie di fetore?»

«La puzza di un cane o di un gatto morto,» disse Pierce. «Morto da qualche giorno. Pensi di farcela?»

«Ti giuro che non capisco,» disse Agar. «Vediamo di digerirlo meglio con un brandy o due,» e porse il bicchiere.

«Basta adesso,» disse Pierce. «Hai ancora molto da fare. Va a casa tua e torna con il tuo vestito più bello, il migliore che hai, ma sbrigati.»

Agar sospirò.

«Va,» disse Pierce. «E fidati di me.»

Quando Agar se ne fu andato, Pierce fece venire Barlow, il cocchiere.

«Abbiamo della corda?» disse Pierce.

«Corda, signore? Vuol dire corda di canapa?»

«Precisamente. Ne abbiamo in casa?»

«No, signore. Non potrebbe andar bene del cuoio da briglie?»

«No,» disse Pierce. Rifletté un momento. «Attacca il cavallo al calesse e prepariamoci a una lunga sgobbata. Dobbiamo procurarci certe cose.»

Barlow annuì e si ritirò. Pierce tornò in sala da pranzo, dove era ancora seduta Miriam, calma e paziente.

«Guai?» disse.

«Niente d'irreparabile,» disse Pierce. «Ce l'hai un vestito nero? Sto pensando a una roba di poco prezzo, di quelle che potrebbe portare una cameriera.»

«Sì, credo di sì.»

«Bene,» disse lui. «Tiralo fuori, dovrai mettertelo domattina.»

«Per quale ragione?» domandò Miriam.

Pierce sorrise. «Per mostrare il tuo rispetto per i defunti,» disse.

40. Un falso allarme

La mattina del 22 maggio la guardia scozzese McPherson, arrivata sulla banchina della stazione di London Bridge per iniziare il lavoro della giornata, si trovò di fronte a uno spettacolo assolutamente inaspettato. Accanto al bagagliaio del treno di Folkestone c'era una donna in nero - una serva, a vederla, ma piuttosto bella - che singhiozzava in modo davvero straziante.

La ragione del suo dolore non era difficile da scoprire, perché accanto alla povera ragazza c'era un carrello portabagagli sul quale era stata posta una semplice bara di legno. Benché fosse di poche pretese e priva d'ornamenti, le erano stati trapanati sui lati delle aperture per la ventilazione. E sul coperchio c'era una specie di campanile in miniatura contenente una piccola campana con una corda che dal battaglio calava, attraverso un foro, all'interno della bara.

Lo spettacolo, benché inaspettato, non appariva per niente misterioso a McPherson, e non sarebbe sembrato tale a nessun vittoriano. Così non fu per lui una sorpresa quando, avvicinandosi alla bara, percepì dagli sfiatatoi il nauseabondo fetore di un corpo in avanzata decomposizione, testimonianza del fatto che la morte del suo attuale occupante doveva risalire a diversi giorni prima. Anche questo, infatti, era del tutto comprensibile.

Nel XIX secolo si diffuse, in Inghilterra come negli Stati Uniti, una curiosa ossessione, il timore di essere sepolti vivi. Tutto ciò che rimane di questa bizzarra preoccupazione è la letteratura macabra di Edgar Allan Poe e di altri scrittori, nella quale l'inumazione prematura, in una forma o nell'altra, è un motivo frequentemente ripetuto. Agli occhi di un moderno tutto questo sembra strano ed eccessivo e gli è difficile rendersi conto che questa ossessione vittoriana era una paura autentica e concreta, condivisa da quasi tutti i membri della società, dal più superstizioso dei manovali al più colto dei professionisti.

E non era soltanto un'ossessione nevrotica. Erano anzi numerose le prove che potevano indurre un uomo ragionevole a credere che il rischio di essere sepolti vivi fosse reale e che solo casi fortuiti impedissero a volte tali macabri avvenimenti. Particolare pubblicità ebbe il caso di un ragazzo di dieci anni apparentemente annegato nel Galles nel 1853. «Mentre la bara giaceva nella fossa spalancata e vi si gettavano sopra le prime palate di terra, arrivò dall'interno un rumore assai spaventoso. I becchini interruppero la loro fatica e fecero aprire la bara, dalla quale balzò fuori il ragazzo che cominciò a chiamare i suoi genitori. Eppure questo stesso ragazzo era stato dichiarato morto da parecchie ore e il medico aveva detto che non respirava più, che il suo polso aveva cessato di battere e che la pelle era fredda e grigia. Appena vide il ragazzo, sua madre cadde svenuta e ci volle un po' di tempo per riprendere i sensi.»

Le persone che venivano sepolte vive erano in genere vittime apparenti di annegamento o di scosse elettriche, ma anche in altri casi un individuo poteva cadere in uno stato di «morte apparente» o di «animazione sospesa.»

In effetti il problema stesso di quando una persona fosse veramente morta era oggetto di grandi discussioni, come lo sarebbe stato un secolo dopo, quando i medici avrebbero dovuto affrontare le questioni etiche dei trapianti degli organi. È bene tuttavia ricordare che solo intorno al 1950 i medici si resero conto della possibile totale reversibilità di un arresto cardiaco; e che nel 1850 c'era dunque più di un motivo per considerare con scetticismo qualsiasi prova di decesso.

Due erano le reazioni dei vittoriani a questa incertezza. La prima consisteva nel rimandare di parecchi giorni - anche di una settimana - la sepoltura, aspettando l'inequivocabile prova olfattiva del distacco della persona cara da questo mondo. Questa tendenza vittoriana a procrastinare l'inumazione poteva arrivare a estremi quasi incredibili. Quando nel 1852 morì il duca di Wellington, si aprì una pubblica discussione sulla maniera in cui si sarebbero dovuti svolgere i suoi funerali di stato, e il Duca di ferro dovette pazientemente aspettare che i dissensi venissero appianati. Fu così sepolto solo più di due mesi dopo la morte.

Il secondo metodo per evitare di essere sepolti vivi era di tipo tecnologico: i vittoriani escogitarono cioè una complicata serie di congegni d'avvertimento e di segnalazione per permettere a un defunto di rendere nota la sua resurrezione. Un ricco poteva per esempio essere sepolto con un lungo tubo di ferro che collegava la sua bara al terreno sovrastante, e un servo fidato aveva l'obbligo di restare al cimitero, giorno e notte, per un mese o più, nell'eventualità che il cadavere si svegliasse all'improvviso e si mettesse a invocare aiuto. Chi invece era inumato sopra il livello del suolo, nella cripta di famiglia, veniva spesso chiuso in bare brevettate e piene di molle, con un complicato labirinto di fili collegati alle braccia e alle gambe, in modo che il più piccolo movimento del corpo potesse provocare l'apertura della bara. Molti preferivano questo metodo a tutti gli altri, perché si credeva che gli individui si riavessero spesso da uno stato di morte apparente per trovarsi in una condizione di mutismo o di paralisi parziale.

Il fatto che queste bare piene di molle si riaprissero anche a distanza di mesi o di anni (in seguito, verosimilmente, a qualche vibrazione esterna o al deterioramento dei meccanismi delle molle stesse) non faceva che accentuare la generale incertezza sul tempo in cui una persona poteva rimanere morta prima di tornare in vita, sia pure per un attimo.

Quasi tutti questi impianti erano assai costosi, e come tali alla portata esclusiva delle classi ricche. I poveri usavano il sistema assai più semplice di seppellire i parenti con qualche attrezzo - una sbarra di ferro o un badile - supponendo vagamente che, se fossero risuscitati, avrebbero così potuto liberarsi da soli dalla situazione critica in cui si trovavano.

Esisteva insomma un mercato potenziale per congegni d'allarme poco costosi, e nel 1852 George Bateson chiese e ottenne di brevettare il Dispositivo Bateson per il Ritorno alla Vita, definito «un meccanismo assolutamente economico, ingegnoso e sicuro, superiore a qualsiasi altro metodo ed atto ad assicurare la pace dello spirito ai cari superstiti di tutte le classi sociali. Interamente costruito con i materiali di maggior pregio». C'è anche un'altra frase: «un congegno di dimostrata efficacia in innumerevoli esempi in Inghilterra e all'estero.»

«Il campanile di Bateson,» come era abitualmente chiamato, era una semplice campana di ferro montata sul coperchio della bara all'altezza della testa del defunto, e collegata alla sua mano con una cordicella o un filo metallico, «in modo che il minimo tremito sia sufficiente a dare l'allarme». I campanili di Bateson ottennero un immediato successo e nel giro di pochi anni furono installati su una cospicua percentuale di bare. In questo periodo morivano nella sola Londra tremila persone al giorno, e gli affari di Bateson andavano a gonfie vele. Divenne presto un uomo ricco e rispettato. Nel 1859 Vittoria lo nominò cavaliere dell'Ordine dell'impero britannico, come compenso alle sue fatiche.

Questa storia ha poi una curiosa appendice. Anche Bateson viveva con una paura mortale di essere sepolto vivo e sollecitava la sua officina a fabbricare sistemi d'allarme sempre più complicati da installare nella sua bara una volta che fosse deceduto. Nel 1867 questa ossessione l'aveva ormai condotto sull'orlo della follia ed egli riscrisse il proprio testamento imponendo ai familiari di cremarlo. Ma, sospettando che le sue direttive non sarebbero state obbedite, nella primavera del 1868 si versò addosso dell'olio di lino, si diede fuoco e si immolò.

La mattina del 22 maggio McPherson aveva comunque cose più importanti di cui preoccuparsi che non la serva in lacrime e la bara con il campanile. Sapeva infatti che da un momento all'altro sarebbe stato caricato sul treno l'oro della Huddleston & Bradford.

Attraverso la porta aperta del bagagliaio vide la guardia, Burgess, e le fece un cenno di saluto cui Burgess rispose con un gesto nervoso e poco cordiale. McPherson sapeva però che suo zio, il capostazione, gli aveva fatto il giorno prima un discorso piuttosto severo e che Burgess doveva quindi aver paura di perdere il posto, soprattutto dopo il licenziamento dell'altra guardia. E attribuiva a questo la sua tensione.

O forse dipendeva dai singhiozzi della donna. Non sarebbe stata la prima volta che un omone perdeva la calma per gli strazianti gemiti di una femmina. McPherson si voltò verso la ragazza e le offrì il proprio fazzoletto.

«Su, signorina,» disse. «Su...» Poi aspirò. Stando vicino alla bara, s'accorse che l'odore che filtrava dai piccoli sfiatatoi era indiscutibilmente putrido. Ma non se ne lasciò sopraffare al punto da non accorgersi che la ragazza era molto attraente, anche nel pianto.

«Su, su,» ripeté.

«Oh, la prego, signore,» strillò la ragazza, prendendo il fazzoletto e soffiandosi il naso. «Oh, la prego, non può aiutarmi? Quell'uomo è una bestia senza cuore, ecco che cos'è.»

«Quale uomo?» domandò McPherson in un'esplosione di sdegno.

«Oh, la prego, signore, la guardia che c'è sul bagagliaio. Non vuole che io metta il mio caro fratello sul treno, perché dice che devo aspettare un'altra guardia. Oh, come sono infelice,» concluse; e scoppiò nuovamente in lacrime.

«Cosa? È talmente crudele da non lasciarle caricare a bordo suo fratello?»

Sempre singhiozzando e tirando su col naso, la ragazza borbottò qualcosa a proposito del regolamento.

«Il regolamento?» disse lui. «Al diavolo il regolamento.»

E notò il suo petto ansante e la sua bella vita sottile.

«La prego, signore, ha insistito molto sulla faccenda dell'altra guardia.»

«Signorina,» disse McPherson, «sono io l'altra guardia, io che le sto davanti, e farò in modo che il suo caro fratello possa venir caricato sul treno senza più indugi. Non si preoccupi per quel mascalzone.»

«Oh, signore, le sono tanto grata,» disse la ragazza riuscendo persino a sorridere tra le lacrime.

McPherson era sconvolto: era giovane ed era primavera e la ragazza era carina e tra poco sarebbe stata in debito con lui. Nello stesso tempo sentiva commozione e tenerezza per la sua pena. Era insomma pronto ad abbandonarsi alle emozioni del momento.

«Aspetti un attimo,» le promise, e si voltò per rimproverare a Burgess la sua spietata e troppo zelante osservanza del regolamento. Ma non ebbe il tempo di esprimere la sua opinione, perché vide avvicinarsi dalla piattaforma la prima delle guardie armate in divisa grigia della Huddleston & Bradford con la sua partita di lingotti d'oro.

Le operazioni di carico furono condotte con estrema precisione. Per prima cosa si fecero avanti due guardie che salirono sul bagagliaio e ne perquisirono rapidamente l'interno. Poi ne arrivarono altre otto a ranghi serrati intorno a due carrelli, ognuno spinto da un gruppo di ansanti e sudanti facchini ed ognuno stracolmo di cassette blindate rettangolari già sigillate.

Dal bagagliaio venne poi calata una rampa e i facchini si unirono per spingere, l'uno dopo l'altro, i due carrelli sovraccarichi a bordo del bagagliaio e nelle vicinanze immediate delle casseforti in attesa.

Comparve poi un funzionario della banca, un elegante signore dall'aspetto autorevole, con due chiavi in mano. Subito dopo arrivò lo zio di McPherson, il capostazione, con un secondo paio di chiavi. Lo zio e l'uomo della banca inserirono le chiavi nelle casseforti e le aprirono.

Le cassette di lingotti furono sistemate nelle casseforti, le cui porte vennero subito rinchiuse con un gran fragore metallico che rimbombò all'interno del bagagliaio. Si girarono poi le chiavi nelle serrature. Ora le casseforti erano inattaccabili.

L'uomo della banca si riprese le proprie chiavi e se ne andò. Lo zio di McPherson si mise in tasca le sue e s'avvicinò al nipote.

«Sta attento a quello che fai stamattina,» disse. «Apri qualsiasi pacco che sia abbastanza grande per nascondere un ladro, senza nessuna eccezione.» Poi fiutò l'aria. «Cos'è questa puzza insopportabile?»

McPherson indicò con un cenno del capo la ragazza e la bara. Era uno spettacolo commovente, ma lo zio inarcò le sopracciglia senza impietosirsi. «Deve partire col treno del mattino?»

«Sì, zio.»

«Vedi di aprirla,» disse il capostazione prima di andarsene.

«Ma, zio...» cominciò McPherson. Insistendo in tale richiesta temeva di perdere la simpatia della ragazza.

Il capostazione si fermò. «Non ne hai lo stomaco? Dio santo, come sei delicato.» Guardò il viso tormentato del giovane fraintendendo le ragioni del suo turbamento. «E va bene, io sono talmente vicino alla morte che non c'è più niente che mi spaventi. Ci penso io.» E il capostazione si avvicinò alla ragazza in lacrime ed alla bara. McPherson lo seguì con riluttanza.

Fu in quel momento che si udì un suono macabro ed elettrizzante: il tintinnio della campana brevettata del signor Bateson.

Nella sua successiva deposizione in tribunale Pierce spiegò le motivazioni psicologiche del suo piano. «Una guardia sta attenta a certi accadimenti che sospetta possano verificarsi da un momento all'altro ed attende che si verifichino. Io sapevo che la guardia ferroviaria sospettava che si potesse ricorrere a qualche trucco per introdurre clandestinamente una persona nel bagagliaio. Ora una guardia che sa il suo mestiere sa certamente che in una bara è facilissimo nascondere una persona, ma non ne diffida molto perché le sembra un trucco di bassa lega. È troppo ovvio.

«Tuttavia si chiederà probabilmente se c'è davvero il corpo di un morto, e se sa il fatto suo farà aprire la bara e dedicherà alcuni istanti a un esame approfondito del corpo per accertarsi che sia veramente un cadavere. Può sentirgli il polso o il calore della pelle o punzecchiarlo qua e là con uno spillo. E non c'è uomo al mondo che possa superare questo esame senza farsi scoprire.

«Ma le cose cambiano completamente se tutti credono che il corpo non sia morto, ma vivo e messo nella bara per errore. A questo punto la reazione è tutta diversa: al posto del sospetto c'è la speranza che la persona sia ancora in vita. Al posto di una solenne e rispettosa apertura della cassa, c'è un frenetico affaccendarsi per schiodarla in qualche modo, ed ad esso partecipano con entusiasmo anche i parenti, prova sicura che non c'è niente da nascondere.

«Dopo di che, quando si solleva il coperchio e vengono alla luce i resti in decomposizione, la reazione è ben diversa. Le speranze disperate s'infrangono immediatamente; la macabra e crudele verità risulta con evidenza al primo sguardo e non giustifica un prolungamento delle indagini. I parenti sono amaramente delusi e terribilmente sconvolti. Ci si affretta allora a chiudere il coperchio, e tutto a causa di questo capovolgimento dell'evento atteso. Tale è la natura umana, quale si presenta in una persona normale.»

Al suono della campanella, che tintinnò una sola volta e per pochi istanti, la singhiozzante ragazza lanciò un grido. Contemporaneamente il capostazione e il nipote si misero a correre, coprendo in pochi secondi la breve distanza che li separava dalla bara.

Intanto la ragazza, in uno stato di estrema eccitazione, graffiava con le dita il coperchio della cassa senza rendersi conto che era una fatica inutile. «Oh, mio caro fratello... oh, Richard, caro Richard... oh, Dio, è vivo...» Le sue unghie grattavano la superficie di legno e i suoi sforzi facevano dondolare la bara al punto che la campanella non smetteva più di suonare.

Il capostazione e il nipote furono immediatamente contagiati dall'ansia frenetica della ragazza, ma riuscirono ad agire in modo più assennato. Poiché il coperchio era

fissato da una serie di cerniere metalliche, procedettero ad aprirle una dopo l'altra. Evidentemente, nella tensione di quel momento, nessuno dei due si rese conto che questa bara aveva un numero di cerniere più che sufficiente per tre casse. E in ogni caso le operazioni per aprirla erano ulteriormente rallentate dal fatto che la povera ragazza, nel suo tormento, finiva senza volerlo per ostacolare i loro sforzi.

In pochi istanti i due uomini giunsero a uno stato di tensione febbrile. E intanto la ragazza continuava a gridare: «Oh, Richard... buon Dio, sbrighiamoci, è vivo... grazie, Dio, è vivo, sia lode a Dio...» E la campanella suonava per le oscillazioni della bara.

Tutto questo trambusto attirò una folla piuttosto numerosa, che si riunì a pochi passi di distanza sulla banchina per godersi questo curioso spettacolo.

«Oh, sbrighiamoci, sbrighiamoci, altrimenti sarà troppo tardi,» gridò la ragazza mentre gli uomini armeggiavano intorno alle cerniere. E solo quando arrivarono alle ultime due, il capostazione udì la ragazza strillare: «Oh, lo sapevo che non era colera, è stato un medicastro a dirlo. Oh, lo sapevo...»

Il capostazione si fermò bruscamente con la mano ancora sulla cerniera. «Colera?» disse.

«Oh, sbrigatevi, sbrigatevi,» gridò la ragazza. «Sono cinque giorni che aspetto di sentire la campana...»

«Ha detto colera?» ripeté il capostazione. «Cinque giorni?»

Ma il nipote, che non aveva cessato di aprire cerniere, era intanto riuscito a sollevare il coperchio.

«Dio sia ringraziato,» gridò la ragazza e si buttò in avanti come per abbracciare il fratello. Ma il suo gesto venne bloccato a metà, per motivi del tutto comprensibili. Sollevato il coperchio si levò un'ondata quasi palpabile di un fetore infetto e repellente, e non era certamente difficile individuarne l'origine: il corpo che se ne stava lì sdraiato, vestito dei suoi abiti migliori e con le mani incrociate sul petto, era già ovviamente in uno stato di avanzata decomposizione. La pelle scoperta del viso e delle mani era gonfia e tumescente ed aveva assunto un ripugnante colore tra il grigio e il verdastro. Le labbra erano nere, e così la lingua che sporgeva parzialmente in fuori. Il capostazione e il nipote ebbero appena il tempo di dare un'occhiata a questo orripilante spettacolo, perché l'agitatissima ragazza, con un ultimo grido straziante di angoscia, cadde svenuta. Immediatamente il nipote balzò a soccorrerla e il capostazione, con non minore alacrità, abbassò il coperchio e prese a chiudere le cerniere lavorando assai più in fretta di quanto non avesse fatto per aprirle.

Con la stessa rapidità si sciolse la folla degli spettatori, non appena apprese che l'uomo era morto di colera. Un attimo dopo la banchina era quasi deserta.

La serva riprese presto i sensi ma rimase in uno stato di estrema disperazione. «Come è possibile? Io ho sentito la campanella. Non l'avete sentita anche voi? Io l'ho sentita bene, e voi no? La campanella ha suonato.»

McPherson fece del suo meglio per confortarla, dicendo che il suono era stato probabilmente provocato da qualche tremito della terra o da un improvviso soffio di vento.

Il capostazione, vedendo il nipote occupato con quella povera giovane, si assunse personalmente il compito di sovrintendere al carico dei bagagli sul treno per

Folkestone. Lo fece con tutta la diligenza di cui fu capace dopo una così sconvolgente esperienza. Due signore eleganti avevano dei grossi bauli e, nonostante le loro altere proteste, egli insistette perché venissero aperti e ispezionati. Ci fu solo un altro piccolo incidente, quando un corpulento signore caricò un pappagallo - o comunque un uccello multicolore - sul bagagliaio e chiese poi che il suo domestico potesse viaggiare con il pennuto per provvedere ai suoi bisogni. Il capostazione rifiutò e dovette spiegare le nuove regole della linea. Il signore divenne insolente e offrì poi una «ragionevole mancia», ma il capostazione - che all'offerta di dieci scellini era interessato più di quanto fosse disposto ad ammettere anche con se stesso - si rese conto di essere sotto gli occhi di Burgess, la stessa guardia che aveva dovuto ammonire il giorno prima. Fu così costretto a respingere l'offerta, con dispiacere suo ed anche del signore corpulento che si allontanò a grandi passi mormorando tutta una litania di feroci bestemmie. Questi incidenti non giovarono certo all'umore del capostazione, il quale, quando ebbe finalmente caricato sul bagagliaio la bara maleodorante, provò una certa soddisfazione nel consigliare a Burgess, con toni premurosi, di badare alla propria salute, perché il suo compagno di viaggio era caduto vittima di re Colera.

A questo discorso Burgess non rispose nulla. Era nervoso e di malumore, come del resto lo era sempre stato anche prima dell'ammonizione. Vagamente insoddisfatto, il capostazione impartì un ultimo ordine al nipote ingiungendogli di sbrigarsi nel suo lavoro e di mettere il lucchetto al bagagliaio. Poi tornò in ufficio.

Con un certo imbarazzo, il capostazione testimoniò in seguito che non ricordava di aver visto quel giorno sulla banchina nessun signore con la barba rossa.

41. Un ultimo inconveniente

In realtà Pierce si era mescolato alla folla che aveva assistito all'atroce episodio dell'apertura della bara. Questo per accertarsi che tutto procedesse secondo i piani e che Agar, grazie alla sua ripugnante truccatura, non venisse scoperto.

Quando la folla si sciolse, Pierce s'accostò al bagagliaio in compagnia di Barlow, il quale stava spingendo su un carrello da facchini un bagaglio piuttosto insolito, e Pierce ebbe un attimo d'inquietudine quando vide che il capostazione si era personalmente assunto il compito di sovrintendere alle operazioni di carico. Fatto è che il comportamento di Pierce sarebbe apparso decisamente strano a chi si fosse dato la pena di rifletterci.

A prima vista sembrava infatti un signore agiato. Ma il suo bagaglio era perlomeno inconsueto: cinque valigie di pelle tutte uguali. E non erano certamente oggetti adatti a un gentiluomo. La pelle era ruvida e i punti delle cuciture grossolane e troppo visibili. Erano insomma valige indiscutibilmente massicce, ma anche inesorabilmente brutte.

Nessuna tuttavia, era particolarmente grossa e Pierce avrebbe potuto con facilità sistemarle sulla reticella portabagagli del suo scompartimento anziché sul bagagliaio,

che era in genere considerato una seccatura in quanto comportava perdite di tempo all'inizio ed al termine del viaggio.

Infine il suo domestico - Pierce non era ricorso a un facchino della ferrovia - aveva caricato l'una dopo l'altra le valigie nel bagagliaio. E benché fosse un individuo corpulento ed evidentemente robusto, lo si era visto barcollare sotto quei pesi.

Per farla breve, un uomo attento avrebbe potuto chiedersi perché mai un signore di qualità viaggiasse con cinque valigie piccole, brutte, pesantissime e identiche. Pierce guardò in faccia il capostazione mentre venivano caricate. Ma il capostazione, che era piuttosto pallido, non s'accorse nemmeno delle valigie ed emerse anzi dal suo stato di confusione solo quando arrivò un altro signore con un pappagallo e si mise a polemizzare.

Pierce allora si allontanò, ma non salì sul treno. Rimase invece quasi in fondo alla banchina, seguendo con apparente curiosità il rinvenimento della ragazza svenuta. In realtà se ne stava ancora lì, nella speranza di dare un'occhiata al lucchetto che tra non molto avrebbe dovuto aprire, quando il capostazione se ne andò dopo un'ultima raccomandazione al nipote e la giovane si avviò verso le carrozze. Pierce le si affiancò subito.

«Si è rimessa completamente, signorina?» domandò.

«Credo di sì,» disse lei.

Si unirono alla folla dei passeggeri che stavano salendo in vettura. Pierce disse: «Accetterebbe di farmi compagnia nel mio scompartimento per tutta la durata del viaggio?»

«Lei è molto gentile,» disse la ragazza con un leggero cenno d'assenso.

«*Sbarazzami di lui*,» le sussurrò Pierce. «Come non importa, l'importante è che tu me ne liberi.»

Miriam si mostrò perplessa solo per un attimo, ma poi udì tuonare una voce piena di cordialità. «Edward! Edward, amico mio carissimo!» Un uomo avanzava verso di loro facendosi largo tra la folla.

Pierce lo salutò con gioia. «Henry,» gridò. «Henry Fowler, che magnifica sorpresa.»

Fowler venne a stringergli la mano. «Che piacere incontrarti qui,» disse. «Sei su questo treno? Sì? Be', anch'io, in effetti... ah...» La sua voce si affievolì non appena notò la ragazza che stava accanto a Pierce. La cosa lo sconcertò parecchio perché, secondo le convenzioni sociali del mondo di Henry Fowler, qualcosa non andava. Da una parte Pierce, vestito con eleganza e distinto come al solito, e dall'altra una giovane certamente carina, ma, a giudicare dall'abito e dai modi, un po' troppo comune.

Pierce era scapolo e uomo di mondo. Poteva quindi partire apertamente con un'amante per qualche giorno di vacanza al mare, ma in tal caso la sua ragazza si sarebbe abbigliata con signorilità, cosa che non si poteva certo dire di questa giovane. D'altra parte, se la creatura fosse stata una delle sue domestiche, difficilmente le avrebbe fatto compagnia in un luogo pubblico come una stazione ferroviaria, a meno che non ci fossero ragioni particolari che Fowler non riusciva proprio a immaginare.

S'accorse poi che la ragazza aveva pianto: i suoi occhi erano arrossati e le guance rigate di lacrime, e quindi la situazione era ancora più insolita e sconcertante e...

Fu Pierce che tolse Fowler d'imbarazzo. «Mi perdoni,» disse rivolgendosi alla ragazza. «Dovrei presentarla, ma non so come si chiama. Questo è il signor Henry Fowler.»

La ragazza, con un timido sorriso, disse: «Sono Brigid Lawson. Piacere, signore.»

Fowler le rivolse un cenno di saluto appena cortese, incerto sul corretto atteggiamento da assumere con quella che era evidentemente una serva (e quindi non una sua pari), ma anche una donna in pena (e quindi meritevole di essere trattata in modo garbato, purché la sua pena derivasse da motivi moralmente accettabili). Fu ancora Pierce che chiarì la situazione.

«La signorina, ah, Lawson, ha avuto poco fa un'esperienza assai penosa,» disse. «Viaggia per accompagnare il suo defunto fratello la cui salma si trova ora nel bagagliaio. Ma pochi minuti fa, è suonata la campanella e, nella speranza di un risveglio, si è aperta la bara...»

«Capisco, capisco,» disse Fowler, «una cosa assai penosa...»

«Ma purtroppo era un falso allarme,» concluse Pierce.

«E quindi doppiamente penosa, immagino,» disse Fowler.

«Così mi sono offerto di farle compagnia durante il viaggio,» disse Pierce.

«Avrei fatto anch'io lo stesso,» disse Fowler, «se mi fossi trovato al tuo posto. In effetti...» Esitò. «La giudicheresti un'imposizione se mi unissi a voi?»

Pierce invece non ebbe esitazioni. «Ma niente affatto,» disse con gioia. «A meno che la signorina Lawson...»

«Siete così gentili, tutti e due,» disse la ragazza con un sorriso coraggioso e pieno di gratitudine.

«Be', allora siamo a posto,» disse Fowler, sorridendo anche lui. Pierce notò che stava guardando la ragazza con molto interesse. «Vi dispiacerebbe venire con me? Il mio scompartimento è poco più avanti.» Indicò la fila delle vetture di prima classe.

Pierce, naturalmente, aveva intenzione di viaggiare nell'ultimo scompartimento dell'ultima di queste carrozze. Di lì infatti sarebbe stata ridotta al minimo la distanza da percorrere, attraverso i tetti, per arrivare al bagagliaio.

«Io,» disse, «ho uno scompartimento laggiù.» Indicò un punto verso il fondo del treno. «Ho già fatto caricare i bagagli e ho pagato il facchino.»

«Mio caro Edward,» disse Fowler, «come mai ti sei messo così indietro? Gli scompartimenti migliori sono quelli più avanti, dove il rumore è ridotto al minimo. Vieni con me, e ti garantisco che ne troverai certamente uno di tuo gradimento, soprattutto se la signorina Lawson non si sente bene...» Si strinse nelle spalle come a indicare che la conclusione era ovvia.

«Niente mi farebbe più piacere,» disse Pierce, «ma ho dovuto scegliere lo scompartimento su consiglio del mio medico, per certi disturbi che ho avuto in altri viaggi in treno. Sono stati attribuiti alle vibrazioni della locomotiva, e di conseguenza egli mi ha consigliato di sedermi il più lontano possibile dalla fonte.» Pierce fece una risatina. «Mi ha addirittura suggerito di viaggiare in seconda, solo che io non ci riesco.»

«Lo credo bene,» disse Fowler. «Per vivere sani non bisogna superare certi limiti, anche se non possiamo certo aspettarci che un medico li conosca. Il mio mi ha

addirittura consigliato di non bere più vino. T'immagini che sfacciataggine? Benissimo, allora viaggeremo tutti nel tuo scompartimento.»

Pierce disse: «Ma forse la signorina Lawson è del tuo stesso parere, e preferirebbe anche lei una delle prime carrozze.»

Prima che la ragazza potesse parlare, Fowler disse: «Cosa? Dovrei portartela via e lasciarti solo? Non ci penso neanche. Su, su, il treno sta per partire. Dov'è il tuo scompartimento?»

Risalirono il treno sino allo scompartimento di Pierce. Fowler era decisamente euforico e parlò a lungo dei medici e delle loro manie. Salirono nello scompartimento e chiusero la porta. Pierce diede un'occhiata all'orologio. Sei minuti alle otto. Il treno non partiva sempre in perfetto orario, ma comunque c'era poco tempo. Pierce doveva sbarazzarsi di Fowler. Non si sarebbe certo potuto arrampicate sul tetto del treno se nel suo scompartimento ci fosse stato un estraneo, o addirittura uno della banca. Ma doveva anche sbarazzarsene in modo da non suscitare sospetti. Dopo il furto infatti Fowler avrebbe dovuto frugare nella sua memoria - e sarebbe stato probabilmente interrogato dalla polizia - per cercarvi la minima irregolarità che servisse alla identificazione dei ladri.

Fowler intanto continuava a parlare, ma rivolgendosi soprattutto alla ragazza che lo ascoltava con assorta e affascinata attenzione. «È stata davvero una fortuna incontrare Edward proprio oggi. Lo prendi spesso questo treno, Edward? Io ci viaggio solo una volta al mese. E lei, signorina Lawson?»

«Ero già andata in treno,» disse la ragazza, «ma mai in prima classe. Solo che stavolta la mia padrona mi ha comprato un biglietto di prima vedendo com'ero, come dire...»

«Oh, certo, certo,» disse Fowler con virile cordialità. «Nei momenti difficili bisogna sempre fare tutto il possibile. Devo confessare che stamattina io sono un po' in tensione. E credo che Edward abbia qualche sospetto sulla ragione del mio viaggio, e quindi di questa mia tensione. Eh, Edward? Ce l'hai qualche sospetto?»

Pierce non lo ascoltava. Continuava a guardare fuori del finestrino, cercando un modo per sbarazzarsi di Fowler nei pochi minuti che ancora restavano. Ora si voltò verso di lui. «Credi che i tuoi bagagli non corrano pericoli?»

«Bagagli? Quali bagagli? Ah, nel mio scompartimento? Ma io non ho bagagli, Edward, ho soltanto con me una borsa piena di carte, perché, una volta a Folkestone, ci resterò appena un paio d'ore, il tempo appena sufficiente a consumare un pasto o a fumarmi un sigaro, prima di riprendere il treno e di tornarmene a casa.»

Fumare un sigaro, pensò Pierce. Ma certo. Infilò una mano nella tasca della giacca, ne trasse un lungo sigaro e lo accese.

«A questo punto, mia cara ragazza,» disse Fowler, «il nostro amico Edward avrà certamente intuito lo scopo del mio viaggio, ma penso che lei ne sia ancora all'oscuro.»

La ragazza in effetti stava guardando Fowler con la bocca leggermente aperta.

«La verità è che questo non è un treno qualunque e io non sono un passeggero qualunque. Sono invece il direttore generale della banca Huddleston & Bradford di Westminster e oggi su questo stesso treno - a non più di duecento passi da dove noi ci troviamo - la mia banca ha caricato una quantità di lingotti d'oro da spedire oltremare

ai nostri valorosi soldati. Provi a dire quanto. Non lo sa? Be', allora glielo dico io... sono più di dodicimila sterline, cara la mia bambina.»

«Cribbio!» esclamò la ragazza. «E lei ha la responsabilità di tutto questo?»

«Ma certo.» Henry Fowler pareva chiaramente molto soddisfatto di sé e a ragione. Con le sue parole aveva evidentemente impressionato la ragazza, che lo guardava ora con vertiginosa ammirazione. E forse anche con qualcosa di più. Sembrava comunque essersi completamente dimenticata di Pierce.

Almeno fin quando il fumo del suo sigaro non cominciò a fluttuare in grigie nuvolette nello scompartimento. Allora la ragazza prese a tossire, in modo delicato e allusivo, come aveva certamente visto fare alla sua padrona. Pierce, che guardava fuori del finestrino, parve non accorgersene.

La ragazza tossì ancora, con più insistenza. E poiché Pierce non reagì nemmeno stavolta, intervenne Fowler. «Non si sente bene?» domandò.

«Prima stavo benissimo, ma adesso mi sembra di svenire...» La ragazza indicò vagamente il fumo.

«Edward,» disse Fowler. «Credo che il tuo tabacco disturbi la signorina Lawson, Edward,»

Pierce lo guardò e disse: «Come?»

«Ho detto se non ti dispiacerebbe...» cominciò Fowler.

La ragazza si chinò in avanti e disse: «Mi sento svenire, ho paura,» e tese una mano verso la porta come per aprirla.

«Guarda che cosa hai fatto,» disse Fowler a Pierce. Poi aprì la porta e accompagnò la ragazza - che s'appoggiava al suo braccio con una certa pesantezza - a prendere aria.

«Non l'immaginavo,» protestò Pierce. «Mi creda, se solo avessi saputo...»

«Avresti potuto chiedere prima di accendere quel diabolico arnese,» disse Fowler con la ragazza, sempre appoggiata a lui, che camminava a gambe molli premendo il seno contro il suo petto.

«Mi dispiace infinitamente,» disse Pierce. Fece per alzarsi e per offrire il suo aiuto.

Ma l'aiuto era l'ultima cosa che Fowler desiderasse. «E comunque non dovresti fumare se il medico ti ha detto che i viaggi in treno sono rischiosi per la tua salute,» gli disse in tono secco. «Venga, mia cara,» disse poi alla ragazza, «il mio scompartimento è poco più avanti, e lì potremo continuare la nostra conversazione senza il pericolo di fumi nocivi.» La ragazza lo seguì volentieri.

«Mi dispiace infinitamente,» ripete Pierce, ma nessuno dei due si voltò a guardarlo.

Un attimo dopo si udì il fischio della partenza seguito dallo sbuffare della locomotiva. Pierce risalì nel suo scompartimento, chiuse la porta e guardò la stazione di London Bridge che sfilava davanti al finestrino mentre il treno del mattino per Folkestone cominciava ad acquistare velocità.

Parte quarta
La Grande Rapina al Treno (maggio 1855)

42. Una singolare resurrezione

Burgess, chiuso a chiave nel bagagliaio privo di finestre, poteva seguire qualunque spostamento del treno dal rumore che faceva sulle rotaie. Udì dapprima il suono uniforme delle ruote sui binari della stazione. Poi toni sordi e più risonanti quando il treno attraversò Bermondsey su un cavalcavia lungo parecchi chilometri, e in seguito il passaggio a un rumore ancora più sordo ed a sobbalzi ancora più intensi che indicavano l'inizio della corsa al sud, fuori di Londra e verso l'aperta campagna.

Burgess, che non sapeva niente del piano di Pierce, rimase sbalordito quando cominciò a suonare la campanella della bara. Attribuì il rumore alle vibrazioni e allo sballottamento del treno, ma pochi istanti dopo sentì dei colpi, seguiti da una voce soffocata. Non riuscendo a profferir parola, si avvicinò alla bara.

«Apri, accidenti,» disse la voce.

«Sei vivo?» domandò Burgess stupefatto.

«Sono Agar, maledetto idiota,» fu la risposta.

Burgess s'affrettò ad aprire le cerniere sul coperchio della cassa. Subito dopo Agar - coperto di una spaventosa crema verde ed emanante un orribile fetore, ma per il resto in condizioni abbastanza normali - uscì dalla bara e disse: «Devo fare in fretta. Passami le valigie.» E indicò i cinque involucri di pelle accatastati in un angolo del bagagliaio.

Burgess s'affrettò ad obbedire. «Ma il bagagliaio è chiuso con un lucchetto,» disse. «Come faremo ad aprirlo?»

«Il nostro amico,» disse Agar, «è un alpinista.»

Poi aprì le casseforti e tirò fuori la prima cassetta, rompendo i sigilli ed estraendo i lingotti d'oro opaco, ognuno marchiato con la corona reale e con le iniziali «H & B». Li sostituì con i sacchetti di pallini di piombo che tolse dalle valigie.

Burgess lo guardava in silenzio. Intanto il treno aveva superato il Palazzo di Cristallo e stava sferragliando verso Croydon e Redhill, dove poi avrebbe deviato ad est per raggiungere Folkestone.

«Un alpinista?» riuscì infine a dire.

«Sì,» disse Agar. «Camminerà sui tetti del treno per venire ad aprirci.»

«Quando?» disse Burgess accigliandosi.

«Dopo Redhill, e tornerà nella sua carrozza subito dopo. Tra poco lo vedrai con i tuoi occhi.» Agar non distolse lo sguardo dal suo lavoro.

«Tra Redhill e Ashford? Ma è dove il treno va più veloce.»

«Sì, lo immagino,» disse Agar.

«Be',» disse Burgess, «allora il tuo amico è matto.»

43. L'origine dell'audacia

A un certo punto, durante il processo di Pierce, il pubblico ministero ebbe un attimo di schietta ammirazione. «Allora non è vero,» chiese all'imputato, «che aveva avuto esperienze di alpinismo?»

«No,» disse Pierce. «Lo dissi soltanto per tranquillizzare Agar.»

«Non aveva mai conosciuto il signor Coolidge, non aveva studiato l'argomento sui libri e non possedeva nessuno degli attrezzi e dei congegni ritenuti indispensabili in questa attività?»

«No,» disse Pierce.

«Aveva almeno avuto qualche esperienza di sforzi fisici o atletici tale da convincerla che sarebbe stato capace di attuare il suo piano?»

«Mai,» disse Pierce.

«Be', allora,» disse il pubblico ministero, «devo chiederle, almeno per motivi di normale curiosità umana, che cosa, signore, l'abbia indotta a supporre che, senza un allenamento precedente o conoscenze specifiche o attrezzature particolari o esperienze atletiche, che cosa mai l'abbia indotta a supporre che sarebbe riuscito a portare a buon fine un'impresa palesemente pericolosa e, devo dire, quasi suicida quale è l'avanzare carponi su un treno lanciato ad alta velocità? Dove ha trovato l'audacia per un simile atto?»

Secondo i resoconti giornalistici, a questo punto il testimone sorrise. «Sapevo,» disse, «che nonostante i rischi apparenti, non avrei avuto difficoltà, perché avevo più volte letto sulla stampa la descrizione di quei fenomeni che vanno sotto il nome di ondeggiamenti ferroviari e avevo anche letto la spiegazione, data dai tecnici, secondo la quale queste forze sono determinate dalla natura dell'aria in rapido movimento, come hanno dimostrato gli studi dell'italiano Baroni. Ero quindi sicuro che tali forze avrebbero agito per mantenere la mia persona sul tetto della vettura e che potevo quindi compiere questa impresa perfettamente al sicuro.»

A questo punto il pubblico ministero chiese ulteriori spiegazioni, che Pierce fornì in forma confusa. Ancor più confuso fu il resoconto di questa fase del processo, pubblicata dal «Times». L'idea generale era che Pierce - ormai quasi venerato dalla stampa come un sommo criminale - fosse a conoscenza di un principio scientifico che avrebbe potuto venirgli in soccorso.

La verità è che Pierce, parecchio fiero della sua erudizione, intraprese la sua avanzata da una carrozza all'altra, con una baldanza assolutamente infondata. Per farla breve la situazione era questa:

A partire dal 1848 circa, quando i treni cominciarono a raggiungere velocità di ottanta o anche cento chilometri orari, cominciò a verificarsi un nuovo fenomeno davvero curioso e inspiegabile. Tutte le volte che un treno in corsa passava accanto a un altro treno fermo in stazione, le carrozze di entrambi tendevano a una attrazione

reciproca ed a quello che veniva chiamato «un ondeggiamento ferroviario». In certi casi sbandavano al punto da mettere in allarme i passeggeri e da provocare anche qualche piccolo danno alle carrozze stesse.

Gli ingegneri ferroviari, dopo avere per un certo tempo fornito complicate spiegazioni tecniche, finirono per confessare apertamente il proprio disorientamento. Nessuno aveva la più vaga idea del perché avvenissero gli «ondeggiamenti ferroviari» o di ciò che si dovesse fare per evitarli. Non dimentichiamo che i treni erano allora i più rapidi oggetti in movimento di tutta la storia umana e che il comportamento di questi velocissimi veicoli si sospettava determinato da leggi fisiche non ancora scoperte. La confusione era simile a quella degli ingegneri aeronautici che un secolo dopo non sapevano spiegare il fenomeno del *buffeting* di un aereo che si avvicinasse alla velocità del suono e potevano soltanto tentar di escogitare mezzi per eliminarlo.

Tuttavia nel 1851 quasi tutti gli ingegneri avevano giustamente concluso che l'ondeggiamento ferroviario era un esempio del Principio di Bernoulli, formulato nel secolo precedente dal matematico svizzero Daniele Bernoulli, secondo il quale la pressione all'interno di un flusso d'aria in movimento è inferiore alla pressione dell'aria che lo circonda.

Da ciò derivava che due treni vicini in movimento venivano risucchiati uno contro l'altro dal parziale vuoto d'aria che veniva a crearsi tra loro. La soluzione del problema era semplicissimo e venne subito adottata: si allontanarono maggiormente i binari paralleli e gli ondeggiamenti ferroviari cessarono.

Oggi il Principio di Bernoulli spiega fenomeni come il fatto che una palla da baseball descrive una curva, che una vela riesce a navigare controvento, che un aereo è sollevato in aria dalle ali. Ma, allora come oggi, la maggior parte della gente non si rendeva conto dei principi fisici alla base di questi fenomeni; un viaggiatore dell'era dei jet potrebbe apprendere con sorpresa che un jet vola perché viene letteralmente risucchiato nell'aria da un vuoto parziale che si crea sulla superficie dell'ala, e che i motori servono unicamente a spingere avanti le ali abbastanza in fretta da generare una corrente d'aria che produca, appunto, quel vuoto.

Per di più un fisico troverebbe anche questa spiegazione non del tutto corretta e sottolineerebbe il fatto che una spiegazione veramente rigorosa del fenomeno va assai al di là di quello che può concepire l'uomo della strada.

Tenuto conto di queste complessità, è facile comprendere la confusione di Pierce e le conclusioni sbagliate che ne trasse. Egli credeva evidentemente che il flusso d'aria intorno alla carrozza in movimento, quale era stato descritto da «Baroni», avrebbe agito in modo da risucchiarlo sul tetto della carrozza stessa, aiutandolo così a mantenersi in equilibrio nel passaggio da una vettura all'altra.

E invece il Principio di Bernoulli non agiva minimamente sul suo corpo. Egli era né più né meno esposto a una ventata d'aria in movimento alla velocità di ottanta chilometri orari, in grado di scaraventarlo dal treno in qualsiasi momento, ed era quindi pazzesco tentare ciò che aveva tentato.

Le conseguenze della sua disinformazione non si sarebbero limitate a questo. La novità stessa dei viaggi ad alta velocità era tale da dare a Pierce, come a tutti i suoi

contemporanei, solo un'idea assai vaga di quelli che sarebbero stati gli effetti della caduta da un veicolo lanciato a grande velocità.

Pierce aveva visto morire Spring Heel Jack quando l'avevano buttato dal treno. Ma non l'aveva considerato un fatto inevitabile, cioè il risultato di un'inesorabile legge fisica. A quell'epoca si era convinti che cadere da un treno in corsa fosse sì e no rischioso, e che il rischio sarebbe aumentato di poco se il treno avesse viaggiato a grande velocità. Ma si pensava che tutto dipendesse dalla maniera in cui si cadeva: con un po' di fortuna era possibile cavarsela con qualche graffio, senza fortuna ci si poteva rompere il collo al primo impatto. Insomma, la caduta da un treno era considerata più o meno equivalente a una caduta da cavallo: poteva andar male come poteva andar bene, tutto qui.

In effetti, nella fase iniziale della storia delle ferrovie, si era diffuso uno sport particolarmente temerario, il cosiddetto «salto dalla carrozza», praticato da giovani sul tipo di quelli che avrebbero poi dato la scalata a edifici pubblici e compiuto analoghe imprese altrettanto folli. Gli studenti universitari erano particolarmente inclini a questi svaghi.

Il salto dalla carrozza consisteva nel gettarsi giù da un vagone in corsa. Le autorità governative condannavano questo sport e le ferrovie lo proibivano espressamente, ma esso fu frequentemente praticato tra il 1830 e il 1835 circa. Quasi tutti i saltatori dalle carrozze se la cavavano con qualche escoriazione o, alla peggio, con un osso rotto. Poi col tempo la moda passò, ma il suo ricordo rafforzò la convinzione generale che la caduta da un treno non fosse necessariamente mortale.

Il fatto è che negli anni trenta i treni in genere non superavano la media oraria di quaranta chilometri. Ma nel 1850, raddoppiata la loro velocità, le conseguenze di una caduta erano ormai del tutto diverse; anche se, come attesta la deposizione di Pierce, la gente non se ne rendeva conto.

Il pubblico ministero chiese: «Aveva preso qualche precauzione contro il rischio di una caduta?»

«Certo,» disse Pierce, «e mi causarono un certo disagio. Sotto i miei vestiti abituali, portavo due paia di pesanti indumenti intimi di cotone, che mi surriscaldavano sgradevolmente; ma ritenevo che queste misure protettive fossero indispensabili.»

Così, totalmente impreparato, valutando in modo assolutamente erroneo le conseguenze delle leggi fisiche, Edward Pierce si mise in spalla un rotolo di corda, aprì la porta dello scompartimento e s'arrampicò sul tetto della carrozza in movimento. La sua sola vera protezione - e la fonte della sua audacia - era la totale ignoranza del pericolo da affrontare.

Il vento lo colpì come un pugno violentissimo, urlandogli nelle orecchie, facendogli bruciare gli occhi, riempiendogli la bocca, sferzandogli le guance e strinandogli la pelle. Non si era tolto la redingote, che ora gli sbatteva contro frustandogli le gambe «con tanta violenza da far male».

Per qualche istante, rimase totalmente disorientato dalla inaspettata furia dell'aria che gli veniva addosso sibilando; s'accovacciò, aggrappandosi alla superficie di legno della vettura, e si fermò per riprender fiato. S'accorse che gli era molto difficile

guardare avanti, a causa delle sfreccianti particelle di fuliggine soffiate dalla locomotiva. In effetti si trovò ben presto con le mani, il viso e i vestiti coperti da una sottile polvere nera. Sotto di lui la carrozza dondolava e sobbalzava in modo allarmante e imprevedibile.

In quei primi momenti arrivò quasi al punto di rinunciare a tutto, ma, superato lo choc iniziale, decise di proseguire secondo il piano. Strisciando sulle mani e sulle ginocchia, procedette all'indietro sino al fondo della carrozza, dove si fermò ad esaminare lo spazio sopra i respingenti che la univano alla successiva. C'era una distanza di circa un metro e mezzo. Esitò qualche secondo prima di trovare il coraggio di saltare sull'altra vettura, ma il tentativo fu coronato da successo.

Di lì continuò strisciando faticosamente lungo tutto il tetto della seconda carrozza. La redingote veniva soffiata in avanti, coprendogli le spalle e il viso e battendogli sugli occhi. Dopo aver lottato un poco con questo indumento, se lo sfilò di dosso e lo vide volar via, roteando nell'aria prima di cadere sul bordo della strada ferrata. Quella turbinante rendingote assomigliava talmente a una forma umana da indurlo a un momento di sosta; pareva quasi avvertirlo del destino che lo attendeva se avesse commesso anche il più piccolo errore.

Liberatosi della giacca, riuscì a procedere più rapidamente sulle carrozze di seconda, saltando dall'una all'altra con sempre maggiore sicurezza, sino a raggiungere il bagagliaio dopo un periodo di tempo che non riuscì a calcolare. Gli era sembrata un'eternità; ma in seguito arrivò a concludere di non averci impiegato più di cinque o dieci minuti.

Una volta sul tetto del bagagliaio, s'aggrappò alle imposte aperte e srotolò la corda. Uno dei capi venne abbassato all'interno e un attimo dopo egli sentì uno strattone prodotto da Agar che lo aveva afferrato.

Pierce allora si voltò e raggiunse la seconda imposta. E qui rimase ad aspettare, con il corpo raggomitolato per difendersi da un vento incessante e impetuoso, finché non vide comparire una macabra mano verde - quella di Agar - con l'altro capo della corda. Pierce lo prese e Agar sparì.

A questo punto la corda era tesa da un'imposta all'altra. Pierce ne legò i capi alla cintura, dopo di che, aggrappandosi alle corde si lasciò scivolare lungo il fianco del bagagliaio sino all'altezza del lucchetto.

Rimase così sospeso per alcuni minuti mentre s'affaccendava sul lucchetto con un mazzo di chiavi, provandole una dopo l'altra e agendo, come avrebbe poi dichiarato in tribunale con un notevole esempio di *understatement;* «con la massima delicatezza date le circostanze». Provò in tutto più di una dozzina di chiavi e cominciava già a disperare del buon esito dell'impresa, quando udì il fischio lacerante della locomotiva.

Guardando avanti, vide la galleria di Cuckseys, e un attimo dopo si trovò immerso nell'oscurità e nel fragore assordante del treno. La galleria era lunga circa ottocento metri e lui non poteva far altro che aspettare. Quando il treno riemerse alla luce, riprese subito a lavorare con le chiavi e, con sua grande soddisfazione, una di esse girò quasi immediatamente e senza alcuna difficoltà nella serratura. Il lucchetto si aprì.

Adesso si trattava soltanto di toglierlo, di liberare il chiavistello e di prendere a calci la porta finché Burgess non fosse venuto ad aprirla. Il treno del mattino

attraversò l'assonnata cittadina di Godstone, ma nessuno s'accorse dell'uomo che penzolava dalla corda e che poi era entrato nel bagagliaio ed era crollato sul pavimento completamente esausto.

44. Un problema di vestiario

Agar dichiarò in tribunale che quando Pierce era approdato all'interno del bagagliaio, in un primo momento né lui né Burgess lo avevano riconosciuto. «Lo lumo e giuro che è tanto nero che mi sembra un negro o un indiano e il vestiario è tutto a tocchi come se gli avessero dato una gran saccagnata,» cioè come se lo avessero preso a botte. «E allora vedendo che è tutto così nero io dico sta a vedere che l'armatore ha assunto un altro tipo per fare il colpo. Ma poi ci guardo un po' meglio e vedo che è proprio lui.»

Certo i tre dovevano costituire un curioso spettacolo. Burgess, la guardia, lindo ed ordinato nella sua divisa blu di ferroviere; Agar, elegantissimo nell'abito della festa, ma con il viso e le mani di un verde gonfio e cadaverico; e Pierce afflosciato sulle mani e sulle ginocchia, con i vestiti a brandelli e nero di fuliggine dalla testa ai piedi.

Ma si ripresero in fretta e si misero al lavoro con rapidità ed efficienza. Agar aveva ormai completato la sostituzione. Le casseforti erano state richiuse con il loro nuovo carico di pallini di piombo e le cinque valigie di pelle, piene di lingotti d'oro, erano già allineate accanto alla porta.

Pierce si alzò e trasse l'orologio dal taschino del panciotto, un oggetto d'oro incoerentemente pulito ma fissato a una catena nera di fuliggine. Ne fece scattare il coperchio: erano le otto e trentasette.

«Cinque minuti,» disse.

Agar annuì. Tra cinque minuti sarebbero passati per il tratto più deserto della linea dove, per ordine di Pierce, Barlow aspettava di raccogliere le valigie. Pierce si sedette a contemplare dalla porta aperta del bagagliaio lo scorrere della campagna.

«Stai bene allora?» domandò Agar.

«Discretamente,» disse Pierce, «ma non ho una gran voglia di tornare indietro.»

«Già, ti ha proprio conciato male,» disse Agar. «Sei tutto da vedere, te lo giuro. Ma ti cambierai, vero, quando sarai di nuovo nel tuo scompartimento?»

Pierce, che ansava pesantemente, non comprese a tutta prima il senso di queste parole. «Perché?»

«Per il tuo vestiario,» ridacchiò Agar. «Provati a scendere a Folkestone conciato così e vedrai che casino.»

Pierce guardava scorrere le verdi ondulate colline ed ascoltava il rombare del treno sulla massicciata. Era un problema che non aveva previsto e per il quale non aveva preparato una soluzione. Ma Agar aveva ragione: non poteva certo scendere a Folkestone ridotto come un cencioso spazzacamino, soprattutto pensando che Fowler sarebbe quasi certamente venuto a cercarlo per fargli i suoi saluti. «Non ho niente per cambiarmi,» sussurrò.

«Cosa?» domandò Agar, perché il rumore del vento attraverso la porta aperta era fortissimo.

«Non ho un vestito per cambiarmi,» disse Pierce. «Non avrei mai immaginato...» La sua voce si affievolì. Aggrottò le sopracciglia. «Non mi sono portato altri vestiti.»

Agar rise di cuore: «Allora farai la parte del pezzente come hai fatto fare a me quella del cadavere.» Si diede una pacca su un ginocchio. «C'è un po' di giustizia anche a questo mondo, io dico.»

«Non c'è niente da ridere,» ribatté Pierce. «Ci sono persone che conosco su questo treno e s'accorgeranno di sicuro del cambiamento.»

L'allegria di Agar cessò di colpo. Si grattò la testa con una mano verde. «E queste persone che conosci si chiederanno dove sei finito se non ti vedranno alla stazione?»

Pierce annuì.

«Allora siamo fritti,» disse Agar. Si guardò attorno fissando la propria attenzione sui bauli e sugli altri bagagli. «Dammi quel mazzo di gira e io ti apro un paio di serranti. Vedrai che lo troveremo un bel bluso sulla tua misura.»

E tese la mano per farsi consegnare le chiavi, ma Pierce stava guardando l'orologio. Mancavano solo due minuti al punto previsto per il lancio. Tredici minuti dopo il treno si sarebbe fermato a Ashford e per allora Pierce avrebbe dovuto trovarsi lontano dal bagagliaio e di nuovo nel suo scompartimento. «Non c'è tempo,» disse.

«È la sola possibilità...» cominciò Agar, ma s'interruppe subito. Pierce lo stava squadrando pensosamente dalla testa ai piedi. «No,» disse Agar. «No, accidenti!»

«Abbiamo più o meno la stessa taglia,» disse Pierce. «Sbrigati.»

Si voltò e il ferramenta fu costretto a spogliarsi bestemmiando in continuazione. Pierce guardava la campagna. Erano ormai vicinissimi: si chinò dunque a spostare le valige sul bordo della porta aperta.

A questo punto vide un albero sul ciglio della strada: uno dei punti di riferimento che aveva scelto. Tra poco ci sarebbe stata la staccionata di pietre... Eccola... e poi il vecchio carro arrugginito ed abbandonato. Vide il carro.

Un attimo dopo vide anche la cresta di una collina e il profilo di Barlow accanto alla carrozza.

«Via!» disse e, con un grugnito, gettò le valigie, l'una dopo l'altra, dal treno in corsa. Le vide rimbalzare sul terreno e vide Barlow che scendeva dalla collina per recuperarle. Poi il treno proseguì oltre una curva.

Si voltò allora verso Agar che se ne stava lì in mutande e gli porgeva il suo vestito più bello. «Prendi e che ti venga un accidente.»

Pierce prese l'abito, lo arrotolò il più strettamente possibile, lo legò con la cintura di Agar e, senza più aprir bocca, lasciò il bagagliaio e si tuffò nel vento. Burgess richiuse la porta e un attimo dopo lui ed Agar udirono il cigolio del chiavistello rimesso a posto e lo scatto del lucchetto che si richiudeva. Udirono anche il raschiare dei piedi di Pierce che s'arrampicava sul tetto. Subito dopo videro la corda, sinora tesa da un'imposta all'altra, allentarsi all'improvviso. La corda venne tirata via. Udirono ancora per qualche istante i passi di Pierce sul tetto, poi più niente.

«Madonna, che freddo,» disse Agar. «È meglio che tu mi richiuda,» e tornò nella bara.

Pierce non aveva iniziato da molto il viaggio di ritorno quando s'accorse d'aver commesso un altro sbaglio: aveva infatti supposto che per andare dal bagagliaio al

suo scompartimento ci volesse lo stesso tempo impiegato per compiere quel percorso in senso inverso. Ma si rese conto quasi subito dell'errore.

Il viaggio di ritorno, contro vento, fu assai più faticoso. Pierce era anche ostacolato dal pacco dei vestiti di Agar, che teneva stretti al petto e che gli lasciavano soltanto una mano libera per tenersi aggrappato al tetto mentre strisciava in avanti per tutta la lunghezza del treno. Procedeva dunque con esasperante lentezza. Dopo pochi minuti capì che avrebbe superato l'orario previsto, ed anche di molto. Si sarebbe cioè trovato a strisciare sui tetti anche quando il treno fosse arrivato alla stazione di Ashford, ed allora lo avrebbero visto e sarebbe andato tutto a catafascio.

Pierce ebbe un attimo di sorda rabbia al pensiero che proprio l'ultima fase del piano dovesse essere l'unica a perderlo irrimediabilmente. E il fatto che lo sbaglio fosse soltanto suo non faceva che accrescere il suo furore. Aggrappato al tetto sfrecciante e ondeggiante della vettura lanciava bestemmie al vento, le cui raffiche erano però talmente rumorose da impedirgli di udire la sua stessa voce.

Sapeva, naturalmente, cosa avrebbe dovuto fare, ma non ci pensò. Continuò ad avanzare come meglio poteva. Era a metà del quarto dei sette vagoni di seconda quanto sentì che il treno cominciava a rallentare. E l'aria venne squarciata dal sibilo della locomotiva. Guardando davanti a sé, vide la stazione di Ashford, un minuscolo rettangolo rosso in lontananza, con un tetto grigio. Non riusciva a distinguere i particolari, ma sapeva che tra meno di un minuto il treno si sarebbe talmente avvicinato da renderlo visibile ai passeggeri in attesa sulla banchina. Si chiese per un attimo che cosa avrebbero pensato, ma subito dopo si alzò e si mise a correre alla massima velocità di cui era capace balzando senza esitare da una carrozza all'altra, benché semi-accecato dal fumo soffiato verso di lui dalla ciminiera della locomotiva.

Riuscì, chissà come, a raggiungere la vettura di prima classe, a calarsi dal tetto e ad aprire la porta. Entrò così nel suo scompartimento e tirò subito le tende. Ora il treno sferragliava a un ritmo lentissimo. Pierce ebbe appena il tempo di accasciarsi sul sedile quando udì il cigolio dei freni e il grido del capostazione: «Ashford... Ashford... Ashford...»

Pierce tirò un gran sospiro.

Ce l'avevano fatta.

45. La fine della corsa

Ventisette minuti dopo il treno arrivava a Folkestone, dove finiva la corsa della South Eastern Railway, e tutti i passeggeri sbarcarono. Pierce uscì dallo scompartimento con un aspetto, per citare le sue parole, «assai migliore di quello che meritassi, ma lontanissimo, a dir poco, da un minimo di rispettabilità sartoriale».

Benché si fosse affrettato a pulirsi le mani e il viso con il fazzoletto e la saliva, si era accorto che la fuliggine e il sudiciume penetrato nella sua pelle erano estremamente recalcitranti. Non avendo uno specchio, poteva soltanto avanzare congetture sulle condizioni del suo viso, ma le mani, nonostante gli sforzi fatti per pulirle, erano ancora di un colore grigiastro. Sospettava inoltre che i suoi capelli

biondi fossero assai più scuri di prima ed era lieto che fossero quasi interamente nascosti dal cilindro.

Ma, cilindro a parte, gli altri indumenti non erano certo della sua misura. Anche in un'epoca in cui la gente in genere non portava vestiti che calzavano come guanti, Pierce sentiva che avrebbe certamente richiamato su di sé l'attenzione altrui. I calzoni erano quasi cinque centimetri al disotto del minimo tollerabile e il taglio della giacca, benché discretamente elegante, era così vistosamente alla moda che un gentiluomo degno di questo nome lo avrebbe subito rifiutato come spudoratamente *nouveau riche.* E, naturalmente, puzzava di gatto morto.

Così Pierce scese sull'affollata banchina di Folkestone pieno di paura. Agli occhi dei più avrebbe fatto la figura dell'arrampicatore sociale: era abbastanza frequente che chi aspirava a spacciarsi per un gentiluomo si procurasse vestiti di seconda mano e li portasse con orgoglio, senza rendersi conto che non gli stavano affatto bene. Ma Pierce sapeva perfettamente che Henry Fowler, sensibilissimo alle sfumature del comportamento sociale, avrebbe subito notato la singolarità del suo aspetto, avrebbe quasi certamente capito che Pierce, chissà per quale ragione, s'era cambiato d'abito durante il viaggio e se ne sarebbe meravigliato.

L'unica salvezza di Pierce stava dunque nel tenersi alla larga da Fowler. Contava, se possibile, di cavarsela con un cenno di saluto da lontano e con l'aria di chi ha affari urgenti da sbrigare e non può quindi perdere tempo in convenevoli. E Fowler avrebbe sicuramente compreso un uomo che anteponeva a tutto i propri affari. Inoltre, a distanza e con tutta una folla in mezzo, gli sarebbe forse sfuggito lo strano abbigliamento di Pierce.

Accadde invece che Fowler s'avvicinò facendosi largo tra la folla prima ancora che Pierce potesse avvistarlo. Aveva la donna accanto a sé e non sembrava di buon umore.

«Senti, Edward,» disse in tono sbrigativo, «ti sarei eternamente grato se tu...» Poi s'interruppe e rimase a bocca aperta.

Dio santo, pensò Pierce. È la fine.

«*Edward,*» disse Fowler fissando sbalordito l'amico.

Il cervello di Pierce stava lavorando in fretta, cercando di prevedere le domande e di preparare le risposte. Intanto cominciava a sudare.

«Edward, amico mio, hai un aspetto *terribile.*»

«Lo so,» azzardò Pierce, «ma vedi...»

«Sei talmente livido che sembri quasi morto. Ma sì, sei grigio come un cadavere. Quando mi hai detto che soffrivi il treno, non immaginavo certo... Ti senti bene?»

«Credo di sì,» disse Pierce con un sincero sospiro. «E penso che starò ancora meglio dopo pranzo.»

«Pranzo? Ah sì, certo, devi pranzare subito, e berti anche un bel sorso di brandy. Hai la pressione bassa, si vede. Ti farei compagnia volentieri, ma... oh, vedo che stanno scaricando l'oro affidato alla mia personale responsabilità. Mi puoi scusare, Edward? Stai veramente bene?»

«Ti ringrazio della premura,» cominciò Pierce, «e...»

«Forse posso aiutarlo io,» disse la ragazza.

«Oh, che grande idea,» disse Fowler. «Magnifica. Veramente magnifica. È incantevole questa ragazza, Edward, te la lascio.» Fowler accompagnò quest'ultima frase con un'occhiata allusiva e s'allontanò a passo svelto sulla banchina verso il bagagliaio, voltandosi solo una volta per gridare: «E ricordati, una bella sorsata di brandy è l'unico rimedio.» Dopo di che scomparve.

Pierce emise un grande sospiro e si voltò verso la ragazza. «Come ha fatto a non accorgersene?»

«Dovresti vederti la faccia,» disse lei. «Hai un aspetto orribile.» Poi guardò i suoi abiti. «E vedo che hai addosso il vestiario di un morto.»

«Il mio è stato strappato dal vento.»

«Allora, lo hai fatto il colpo?»

Pierce sorrise.

Pierce lasciò la stazione poco prima di mezzogiorno. La ragazza, Brigid Lawson, rimase invece a sorvegliare la bara del fratello che avrebbe caricato su una carrozza di piazza. Con grande irritazione dei facchini, rifiutò tuttavia i numerosi vetturini che aspettavano alla stazione, sostenendo di essersi già messa d'accordo con uno di loro.

La carrozza in questione arrivò soltanto all'una passata. Il cocchiere, un brutto e corpulento figuro con una cicatrice sulla fronte, aiutò a caricare prima di risalire in serpa, di frustare i cavalli e di allontanarsi al galoppo. Nessuno s'accorse che in fondo alla strada si fermò a raccogliere un altro passeggero, un signore dal viso color cenere e dagli abiti non della sua misura. Poi la carrozza s'allontanò crepitando e sparì dalla visuale.

A mezzogiorno, le cassette blindate della banca Huddleston & Bradford, erano state trasferite, sotto gli occhi delle guardie armate, dalla stazione ferroviaria di Folkestone al piroscafo che in quattro ore avrebbe attraversato la Manica per raggiungere Ostenda. A causa della diversità di fuso orario, erano le 5 pomeridiane quando i doganieri francesi, firmarono i moduli richiesti e presero possesso delle cassette. Queste furono poi trasportate, sempre sotto la scorta di guardie armate, alla stazione ferroviaria di Ostenda, da dove sarebbero partite per Parigi col treno del mattino successivo.

La mattina del 23 maggio arrivarono ad Ostenda i rappresentanti della banca parigina Louis Bonnard et Fils, per aprire le cassette e verificarne i contenuti, prima di caricarle sul treno delle nove.

Fu così che verso le otto e un quarto del 23 maggio si scoprì che esse contenevano una grande quantità di pallini di piombo in sacchetti di tela e neanche un grammo d'oro.

Questo fatto stupefacente fu subito comunicato a Londra per telegrafo e il messaggio arrivò negli uffici della Huddleston & Bradford a Westminster poco dopo le dieci. Esso provocò immediatamente la più profonda costernazione nella breve ma rispettabile storia della ditta, e un'agitazione che si sarebbe placata solo molti mesi dopo.

46. Breve storia dell'inchiesta

Come era prevedibile, la prima reazione della Huddleston & Bradford fu il mero rifiuto di credere che mancasse qualcosa. Il cablogramma francese, scritto in inglese, diceva: ORO SPARITO ADESSO DOVE EST ed era firmato VERNIER, OSTENDA.

Letto questo ambiguo messaggio, il signor Huddleston dichiarò che evidentemente c'era stato qualche stupido ritardo per colpa delle autorità doganali francesi e previde che la situazione si sarebbe chiarita entro l'ora del tè. Il signor Bradford, che non aveva mai fatto niente per nascondere il suo odio intenso e inveterato per tutto ciò che aveva a che fare con la Francia, era convinto che quei luridi mangiarane non sapessero più dove avevano messo i lingotti e cercassero di addossare agli inglesi la colpa della loro sbadataggine. Henry Fowler, che aveva accompagnato il carico sino a Folkestone e lo aveva visto imbarcare sul piroscafo della Manica, osservò che la firma «Vernier» non corrispondeva a un nome noto e avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi di uno scherzo. Era quello un periodo di relazioni sempre più tese tra gli inglesi e i loro alleati francesi.

Attraverso la Manica s'incrociavano cablogrammi che chiedevano - e poi esigevano - spiegazioni. A mezzogiorno sembrava che il piroscafo fosse affondato durante la traversata dall'Inghilterra a Ostenda e che i lingotti fossero andati persi nel disastro. Ma nel primo pomeriggio risultò evidente che la traversata si era svolta senza incidenti e che in compenso tutto il resto era sempre più confuso.

A questo punto cominciarono a partire quantità vertiginose di cablogrammi diretti a tutte le possibili parti in causa e spediti dalla banca parigina, dalla compagnia ferroviaria francese, dalla compagnia di navigazione inglese, dalla ferrovia britannica e dalla banca di Westminster. E col passar delle ore il tono dei messaggi divenne sempre più acre e il loro contenuto più ridicolo. Si raggiunse, per così dire, il culmine quando il direttore della South Eastern Railway a Folkestone telegrafò al direttore della Britannic Steam Packet Company, pure a Folkestone: CHI EST SIGNOR VERNIER. E l'immediata risposta della società di navigazione fu: VOSTRE INGIURIOSE INSINUAZIONI NON PASSERANNO INCONTESTATE

A Londra, all'ora del tè, sulle scrivanie dei più alti funzionari della Huddleston & Bradford c'erano ormai pile di telegrammi e cablogrammi, mentre si inviavano fattorini alle case di questi signori per informare le mogli che i mariti non sarebbero rientrati a cena perché trattenuti da affari urgentissimi. L'atmosfera iniziale di calma imperturbabile e di disprezzo per l'inefficienza dei francesi stava svanendo, sostituita dal crescente sospetto che fosse effettivamente capitato qualcosa all'oro. Ed era sempre più chiaro che i francesi erano preoccupati quanto gli inglesi. Il signor Bonnard in persona aveva preso il treno del pomeriggio per Ostenda, volendo scoprire con i propri occhi quale fosse la situazione. E poiché il signor Bonnard era uomo che notoriamente non si spostava mai da Parigi, la decisione di intraprendere questo viaggio fu considerata un avvenimento estremamente significativo.

Alle sette a Londra, mentre quasi tutti gli impiegati della banca se ne tornavano a casa, l'umore dei funzionari tendeva decisamente al pessimismo. Il signor Huddleston era nervosissimo, il signor Bradford aveva il fiato che sapeva di gin, il signor Fowler

era pallido come un fantasma e al signor Trent tremavano le mani. Ci fu un momento di euforia verso le sette e mezzo, quando arrivarono da Ostenda i documenti doganali firmati il giorno prima dai francesi. Da essi risultava che alle 17 del 22 maggio il rappresentante designato della Bonnard et Fils aveva firmato una ricevuta per diciannove cassette sigillate della Huddleston & Bradford contenenti, secondo la dichiarazione, dodicimila sterline in lingotti d'oro.

«È la loro condanna a morte,» disse il signor Huddleston, sventolando il telegramma. «Se ci sono state delle irregolarità, la colpa è tutta dei francesi.» Ma non era questa la vera situazione giuridica, e lo sapeva benissimo anche lui.

Subito dopo il signor Huddleston ricevette da Ostenda questo lungo cablogramma:

VOSTRA PARTITA DICIANNOVE (19) CASSETTE BLINDATE ARRIVATE OSTENDA IERI 22 MAGGIO ORE 17 SU NAVE ARLINGTON STOP DETTA PARTITA ACCETTATA DA NOSTRO RAPPRESENTANTE SENZA ROMPERE SIGILLI CHE APPARIVANO INTATTI STOP PARTITA MESSA IN CASSEFORTI AD OSTENDA CON GUARDIA NOTTE 22 MAGGIO SECONDO NOSTRO COSTUME STOP NON RISULTANO MANOMISSIONI CASSEFORTI ET GUARDIA EST ASSOLUTAMENTE FIDATA STOP MATTINA 23 MAGGIO NOSTRO RAPPRESENTANTE ROTTO SIGILLI VOSTRA PARTITA SCOPERTO CONSISTENTE QUANTITÀ PALLINI PIOMBO PER FUCILE MA NON ORO STOP INDAGINI PRELIMINARI SU ORIGINE PALLINI SUGGERISCE FABBRICAZIONE INGLESE STOP ISPEZIONE SIGILLI ROTTI SUGGERISCE PRECEDENTE ROTTURA E SUCCESSIVO ABILE SUGGELLAMENTO TALE DA NON SUSCITARE SOSPETTI AD NORMALE ISPEZIONE STOP INFORMATO IMMEDIATAMENTE FUNZIONARI POLIZIA NONCHÉ GOVERNO DI PARIGI RICORDANDO TUTTO ESSERE DI ORIGINE BRITANNICA FERROVIA BRITANNICA COMPAGNIA DI NAVIGAZIONE BRITANNICA SUDDITI BRITANNICI DI GUARDIA INTERA DURATA VIAGGIO STOP VI CHIEDO INFORMARE AUTORITÀ BRITANNICHE STOP ASPETTO VOSTRA SOLUZIONE PER QUESTO AUTENTICO ENIGMA

LOUIS BONNARD, PRESIDENTE
BONNARD ET FILS,
PARIGI OSTENDA

Si racconta che la prima reazione del signor Huddleston al cablogramma fu «una veemente e vigorosa imprecazione, provocata dalle tensioni del momento e dall'ora tarda». Si dice inoltre che parlò a lungo della nazione francese, della cultura francese e delle abitudini igieniche personali della popolazione francese. Il signor Bradford, ancor più eloquente, si disse convinto dell'innaturale passione francese per i rapporti intimi con animali da cortile. Il signor Fowler era palesemente ubriaco e il signor Trent soffriva di dolori allo stomaco.

Erano quasi le dieci di sera quando i banchieri si calmarono al punto che il signor Huddleston poté dire al signor Bradford: «Io informerò il ministro. Tu informa Scotland Yard.»

Gli avvenimenti dei giorni successivi seguirono uno schema abbastanza prevedibile. Gli inglesi sospettavano dei francesi; i francesi sospettavano degli inglesi e tutti quanti sospettavano dei funzionari della ferrovia inglese che sospettavano dei

funzionari della società di navigazione inglese che a loro volta sospettavano dei funzionari della dogana francese.

Funzionari della polizia britannica in Francia e funzionari della polizia francese in Inghilterra lavorarono gomito a gomito con investigatori privati assunti dalle banche, dalle ferrovie e dalla società di navigazione. Ognuno offrì un premio per informazioni che potessero condurre all'arresto dei malfattori e dalle due sponde della Manica gli informatori s'affrettarono a rispondere con un'allucinante profusione di notizie e di voci.

Le teorie sul perduto carico d'oro coprivano tutta la gamma dall'ipotesi più banale - un paio di teppisti francesi o inglesi cui era capitato per caso di approfittare di un'occasione - alla più grandiosa: un elaborato complotto di altissimi funzionari del governo francese o inglese, impegnati in una machiavellica macchinazione per riempirsi le tasche e contemporaneamente per inasprire i rapporti con gli alleati militari. Lo stesso Lord Cardigan, l'eroe della guerra di Crimea, espresse l'opinione che «deve sicuramente trattarsi di una combinazione astuta di avidità e intrighi politici.»

Tuttavia l'opinione più diffusa, di qua e di là della Manica, era che il colpo fosse stato eseguito dall'«interno». Sia perché in questo ambito veniva commessa la maggior parte dei furti, sia soprattutto perché, nel caso particolare, la complessità e la precisione dell'impresa presupponevano informazioni e collaborazioni dall'interno. Di conseguenza ogni individuo che avesse avuto il minimo rapporto con la spedizione dell'oro in Crimea fu oggetto di indagini minuziose e interrogato dalle autorità. Lo zelo della polizia nel tentativo di ottenere informazioni determinò alcuni assurdi episodi: il nipotino decenne del capitano di porto di Folkestone fu pedinato per più giorni da un agente in borghese, per ragioni che in seguito nessuno era più in grado di ricordare. Questi episodi non fecero che accentuare la confusione generale e gli interrogatori si prolungarono per mesi, durante i quali ogni nuovo indizio e ogni nuova possibilità vennero accolti con estrema attenzione da una stampa affascinata e piena di zelo.

Ma fino al 17 giugno, quasi un mese dopo la rapina, non si fecero progressi importanti. A quella data, su insistente richiesta delle autorità francesi, si restituirono le casseforti di Ostenda e quelle sul piroscafo inglese e sul treno della South Eastern Railway ai loro rispettivi fabbricanti, a Parigi, Amburgo e Londra, perché le smontassero e ne esaminassero i meccanismi di chiusura. Si scoprì così che le serrature delle casseforti Chubb contenevano graffi eloquenti, nonché tracce di limatura metallica, di grasso e di cera. Le altre casseforti non risultavano invece manomesse.

Questa scoperta fece sì che l'attenzione si concentrasse nuovamente sulla guardia del bagagliaio, Burgess, che era già stata a suo tempo interrogata e rilasciata. Il 19 giugno Scotland Yard emise contro di lui un mandato d'arresto, ma quello stesso giorno l'uomo sparì senza lasciar tracce insieme con la moglie e con i due figlioletti. E nelle successive settimane di ricerca Burgess non venne rintracciato.

Ci si ricordò allora che il bagagliaio della South Eastern Railway aveva subito un'altro furto solo una settimana prima di quello dei lingotti. Questa chiara insinuazione sulla negligenza delle autorità ferroviarie nella gestione della linea non

fece che rafforzare l'ormai diffuso sospetto che la rapina fosse avvenuta sul treno Londra-Folkestone. E quando gli investigatori assunti dalla South Eastern Railway presentarono prove secondo le quali il furto era stato commesso da malfattori francesi - tesi che si dimostrò presto infondata - il sospetto divenne certezza, e la stampa cominciò a parlare della Grande Rapina al Treno.

Per tutto il luglio e l'agosto del 1855, la Grande Rapina al Treno rimase un sensazionale argomento d'attualità nelle pagine dei giornali e nelle conversazioni private. Benché nessuno sapesse esattamente come fosse stata attuata, la sua evidente complessità e la sua audacia indussero presto a credere fuor d'ogni dubbio che i suoi autori fossero inglesi. Si riteneva infatti che i francesi, benché sospettati in precedenza, fossero troppo timidi e limitati anche solo per concepire un'impresa così ardita, figuriamoci poi per portarla a termine.

Quando verso la fine d'agosto la polizia di New York annunciò di aver catturato i ladri e che erano americani, la stampa inglese reagì con un'incredulità apertamente sprezzante. In effetti s'apprese qualche settimana dopo che la polizia newyorkese si era sbagliata e che i presunti ladri non avevano mai messo piede sul suolo d'Inghilterra, ma avevano, per citare un corrispondente, «quella mentalità irresponsabile per la quale un uomo approfitta di un avvenimento molto reclamizzato, anche negativamente, per richiamare su di sé l'attenzione di un vasto pubblico, e questo per soddisfare la propria folle aspirazione a un momento di grande notorietà».

I giornali inglesi pubblicavano ogni frammento di voce, di diceria o di congettura attinente al furto; e arrivavano persino a citarlo a proposito di fatti che con esso non avevano attinenza alcuna. Così, quando in agosto Vittoria si recò in visita a Parigi, si chiesero in quale modo il furto avrebbe influito sull'accoglienza riservatale da quella città. (A quanto pare non influì per nulla.)

Ma la realtà è che in quei mesi estivi non avvenne nessun fatto nuovo, e l'interesse cominciò inevitabilmente a scemare. La fantasia della gente era già stata tenuta desta per quattro mesi. E in questo periodo si era passati dall'ostilità verso i francesi, che avevano evidentemente rubato l'oro con qualche subdolo e tortuoso stratagemma, alla diffidenza nei confronti dei maggiori personaggi dell'industria e della finanza inglese, colpevoli nella migliore delle ipotesi di crassa incompetenza e nella peggiore di aver commesso il furto, e infine a una sorta di ammirazione per l'ingegnosità e l'audacia dei malviventi inglesi che avevano architettato ed eseguito l'impresa, in qualunque modo vi fossero riusciti.

Ma, in assenza di ulteriori sviluppi, la Grande Rapina al Treno finì per diventare una noia e la gente cominciò decisamente a seccarsi. Dopo aver guazzato in una deliziosa orgia di sentimenti antifrancesi, dopo aver deplorato e acclamato i malfattori, dopo essersi goduta le debolezze dei banchieri, dei ferrovieri, dei diplomatici e dei poliziotti, il pubblico era ormai impaziente di veder ristabilita la propria fiducia nella sostanziale solidità delle banche, delle ferrovie, del governo e della polizia. Voleva insomma che i colpevoli venissero catturati, e in fretta.

Ma non lo furono. I funzionari accennavano «a nuovi possibili sviluppi» con sempre minor convinzione. Verso la fine di settembre girò anonimamente la voce secondo la quale il signor Harranby di Scotland Yard era stato informato dell'imminente delitto ma non aveva saputo impedirlo; Harranby smentì

energicamente queste dicerie, ma ci fu chi chiese le sue dimissioni. La banca Huddleston & Bradford, che aveva avuto un moderato incremento degli affari nei mesi estivi, viveva ora un periodo di altrettanto moderato declino. I giornali che pubblicavano articoli sul furto vendevano sempre meno copie.

Nell'ottobre del 1855 la Grande Rapina al Treno non interessava più a nessun inglese. Aveva concluso l'intero ciclo, da argomento di attrazione generale e illimitata a ricordo di un confuso e imbarazzante episodio che quasi tutti avrebbero voluto dimenticare.

Parte quinta
L'arresto e il processo (novembre 1856 – luglio 1857)

47. L'occasione della grattacimici

Il 5 novembre, giorno della Congiura delle polveri o giorno di Guy Fawkes, era in Inghilterra una festa nazionale dal 1605. Ma la celebrazione, notava il «News» nel 1856, «è da qualche anno al servizio della causa della carità oltre che del mero divertimento. Ecco un esempio particolarmente apprezzabile. Mercoledì sera c'è stato un grande spettacolo di fuochi d'artificio nel giardino dell'orfanotrofio della marina mercantile in Bow Road, a beneficio di questa istituzione. Il giardino era illuminato un po' alla maniera adottata a Vauxhall ed era stata scritturata una banda di suonatori. Sullo sfondo c'era una forca alla quale si era appesa un'effige del papa, e intorno alcuni barili di catrame che al momento opportuno bruciarono in una vampata davvero impressionante. Allo spettacolo assistette una folla numerosa e i risultati promettono di essere notevolmente vantaggiosi per le finanze di questa benefica istituzione.»

Una combinazione di folla numerosa e spettacolo divertente era, s'intende, «notevolmente vantaggiosa» anche per i borsaioli, i ladri e le puttane, e quella notte all'orfanotrofio la polizia ebbe certo molto da fare. Nel corso della serata gli agenti della Forza metropolitana arrestarono non meno di tredici «vagabondi, mendichi e piccoli teppisti», tra i quali una donna accusata di aver derubato un signore ubriaco. L'arresto era stato compiuto da un certo agente Johnson e il modo in cui avvenne fu talmente caratteristico da richiedere qualche spiegazione.

I fatti principali sono abbastanza semplici. L'agente Johnson, ventitreenne, stava passeggiando nel giardino dell'orfanotrofio, quando vide, nella luce abbagliante dei fuochi d'artificio che esplodevano sopra la sua testa, una femmina china sulla figura sdraiata di un uomo. Temendo che questo signore si fosse sentito male, l'agente Johnson s'avvicinò per prestargli aiuto, ma appena lo vide la ragazza se la diede a gambe. L'agente Johnson le corse dietro e riuscì a fermarla poco dopo quando essa inciampò nella gonna e ruzzolò per terra.

Osservandola da vicino e vedendo in lei «una femmina d'aspetto lubrico e di comportamento lascivo», capì subito quale fosse la natura delle sue attenzioni per quel signore: voleva cioè derubarlo approfittando del suo stato d'ebbrezza, ed era quindi una criminale della specie più abietta, una «grattacimici». L'agente Johnson s'affrettò ad arrestarla.

Ma la sfrontata si portò le mani ai fianchi e lo guardò con sfacciata insolenza. «Non ho niente addosso,» dichiarò, e le sue parole non poterono che mettere in imbarazzo l'agente Johnson. Il quale si trovò a dover risolvere un grave dilemma.

Secondo i vittoriani, un maschio, per comportarsi correttamente, doveva trattare tutte le donne, comprese quelle della peggiore specie, con cautela e tenendo conto della delicatezza della loro natura femminile. Questa natura, secondo un manuale di comportamento di un poliziotto dell'epoca, «con le sue sacre fonti d'emozione, la sua nobilitante ricchezza materna, la sua squisita sensibilità e la sua fragilità innata, cioè con tutte quelle qualità che compongono *l'essenza stessa del carattere femminile*, deriva dai princìpi biologici e fisiologici che sono all'origine di tutte le differenze tra i sessi. Si deve dunque tener conto che *l'essenza del carattere femminile* è presente in ogni membro di quel sesso e che deve essere debitamente rispettata da ogni agente, anche se in certi personaggi volgari il detto carattere femminile può apparire assente.»

La convinzione che esistesse una personalità determinata da ragioni biologiche sia negli uomini sia nelle donne era più o meno comune a ogni livello della società vittoriana, e la si sosteneva a dispetto delle innumerevoli assurdità che essa comportava. Un uomo d'affari poteva andare ogni giorno al lavoro lasciando la moglie «incapace di ragionare» a mandare avanti una casa enorme, compito estremamente impegnativo, ma non avrebbe mai considerato in questi termini le sue attività.

Ma di tutte le assurdità derivanti da questo codice di comportamento, la più imbarazzante era la situazione in cui veniva a trovarsi il poliziotto. L'innata fragilità della donna rendeva ovviamente difficile il trattamento delle femmine che violavano la legge. E i criminali ne approfittavano servendosi spesso di una complice, proprio perché la polizia era così riluttante ad arrestarla.

La sera del 5 novembre l'agente Johnson, alle prese con quella dannata sgualdrinella, sapeva benissimo in che situazione si trovava. La donna sosteneva di non avere addosso nessuna refurtiva, e se questo era vero, sarebbe stato impossibile condannarla, anche se lui avesse deposto di averla sorpresa nell'atto di alleggerire un ubriaco. Senza un orologio da tasca o un altro oggetto indiscutibilmente maschile, sarebbe stata insomma rimessa in libertà.

Inoltre l'agente Johnson non poteva perquisirla: la sola idea di toccare il suo corpo era per lui inimmaginabile. Non gli restava dunque che accompagnarla al commissariato, dove si sarebbe potuto chiamare una sorvegliante per compiere la perquisizione. Ma ormai era tardi: avrebbero dovuto tirarla giù dal letto e poi il commissariato era abbastanza lontano. E durante il tragitto per quelle strade buie, la puttanella avrebbe avuto molte occasioni di sbarazzarsi di ogni prova che potesse incriminarla.

Non solo, ma se l'avesse portata al commissariato, se avesse fatto venire la sorvegliante e se dopo tutto questo trambusto si fosse scoperto che la ragazza era «pulita», l'agente Johnson avrebbe fatto la figura dello stupido e si sarebbe preso una bella lavata di capo. Tutto questo lo sapeva benissimo, e lo sapeva anche la ragazza che ora gli stava di fronte in atteggiamento di spavalda insolenza.

Era insomma una situazione per la quale non valeva la pena di correre rischi o di preoccuparsi, e l'agente Johnson avrebbe certo preferito liquidare la ragazza con una ramanzina. Ma di recente i suoi superiori gli avevano detto che il suo stato di servizio in fatto di arresti lasciava parecchio a desiderare e gli avevano consigliato di essere

più solerte nella lotta contro i malfattori. Lasciandogli chiaramente intendere che poteva essere in gioco anche il suo posto.

Così l'agente Johnson, nel chiarore intermittente e scoppiettante dei fuochi d'artificio, decise di condurre la grattacimici al commissariato per farla perquisire, con evidente stupore della ragazza e nonostante la propria notevole riluttanza.

Dalby, il sergente di turno al commissariato, era di pessimo umore, perché era costretto a lavorare in una sera di festa e gli seccava perdere le occasioni di svago che si offrivano da ogni parte.

Lanciò dunque un'occhiataccia a Johnson e alla donna che gli stava accanto. Costei dichiarò di chiamarsi Alice Nelson e di aver «diciotto anni o pressappoco». Dalby, assonnato, riempì i moduli sospirando e sfregandosi il viso. Poi mandò Johnson a prendere la sorvegliante, e ordinò alla ragazza di sedersi in un angolo. Il commissariato era deserto e silenzioso, a parte gli scoppi e i sibili dei mortaretti che si udivano in lontananza.

Dalby teneva in tasca una borraccia e nelle ore piccole, quando non c'era nessuno intorno, si concedeva spesso qualche sorsata. Ora però aveva di fronte questa donnina di malaffare e, comunque si potesse giudicarlo, era un fatto che gli impediva di bere. Dalby s'accigliò guardando nel vuoto e sentendosi frustrato. Quando non poteva bere un goccio, lo desiderava con ancor più intensità, o almeno così gli sembrava.

Dopo un po' la sbarbina disse: «Se crede che ho della merce sotto i vestiti, perché non prova a darci un'occhiata e subito?» Il tono era lascivo e l'invito esplicito. Per renderlo ancor più chiaro cominciò a grattarsi languidamente le cosce attraverso la gonna. «Le giuro che troverà quello che cerca,» aggiunse.

Dalby sospirò.

La ragazza continuava a grattarsi. «Io so come darle piacere,» disse. «Ci può contare, e Dio mi è testimone.»

«Posso anche pigliarmi la sifilide,» disse Dalby. «Le conosco quelle come te, mia cara.»

«Ehi, lei,» protestò la ragazza passando bruscamente dal tono invitante al tono offeso. «Non ha il diritto di dire queste cose. Io non ho nessuna sifilide e non l'ho mai avuta.»

«Già, già, già,» disse con voce stanca Dalby pensando alla sua borraccia. «Non l'hai mai avuta.»

La sgualdrinella rimase in silenzio. Smise di grattarsi e un attimo dopo si raddrizzò sulla sedia, assumendo un atteggiamento assai corretto. «Facciamo un patto,» disse, «e le garantisco che lo troverà conveniente.»

«Niente patti, mia cara,» disse Dalby badandole appena. Conosceva a memoria queste tediose manovre che si ripetevano in continuazione ogni volta che al commissariato gli capitava il turno di notte. C'era sempre una puttanella che s'aggrappava al braccio di un agente protestando la propria innocenza. Poi si ricomponeva e prometteva i suoi favori, e se questo non funzionava passava subito a un tentativo di corruzione.

Era sempre così.

«Mi lasci andare,» disse la ragazza, «e le darò una ghinea d'oro.»

Dalby sospirò scuotendo il capo. Se questa creatura aveva addosso una ghinea d'oro, ciò dimostrava soltanto che aveva effettivamente alleggerito un ubriaco, come sosteneva il giovane Johnson.

«E va bene,» disse la ragazza, «gliene darò dieci.» Nel suo tono adesso c'era anche la paura.

«Dieci ghinee?» domandò Dalby. Questa, se non altro, era una novità. Non gli avevano mai offerto dieci ghinee. Saranno false, pensò.

«Sì, dieci gliene ho promesse.»

Dalby esitò. Si considerava un uomo di principi e un maturo difensore della legge. Ma la sua paga era di quindici scellini la settimana, e certe volte non arrivava neanche puntuale. Dieci ghinee erano una somma indubbiamente cospicua. Lasciò che il suo cervello accarezzasse l'idea.

«Be', allora,» disse la ragazza fraintendendo il motivo della sua esitazione, «gliene darò cento. Cento ghinee d'oro!»

Dalby si mise a ridere. Il suo atteggiamento era cambiato e le sue fantasie erano state bruscamente troncate. Agitata com'era, la ragazza stava evidentemente facendo offerte sempre più pazzesche. Cento ghinee! Assurdo.

«Non mi crede?»

«Sta' zitta,» disse Dalby. E il suo pensiero tornò alla borraccia che teneva in tasca.

Ci fu una breve pausa, durante la quale la sgualdrinella continuò a mordersi le labbra e ad aggrottare le ciglia. Poi disse: «Io so delle cose.»

Dalby alzò gli occhi al cielo. Era tutto così squallido, così prevedibile. Fallito il tentativo di corruzione, arriva un'offerta d'informazioni su qualche delitto. La progressione era sempre la stessa. Per pura noia disse, però, come avrebbe potuto dire qualsiasi altra cosa: «E sarebbero queste cose?»

«Una vera dritta su uno sgobbo alla granda, e senza scherzi.»

«Quale?»

«So chi ha fatto il colpo del treno.»

«Madre di Dio,» disse Dalby, «lo sai che sei proprio furba? È proprio la cosa che noi tutti aspettiamo di sentire, e la sentiamo regolarmente da tutti i bari, i lasagnari e i grattacimici che capitano da queste parti. Ognuno di loro ha una storia da raccontarci. Ne avrò sentite cento con queste orecchie.» Le rivolse un debole sorriso.

Il fatto è che Dalby sentiva per questa ragazza una certa compassione. Era un caso così disperato, una grattacimici, il tipo di criminale più comune e più sordido, neanche capace di formulare un'offerta di corruzione appena ragionevole. In realtà era un pezzo che non gli offrivano più informazioni sulla rapina del treno. Era ormai una storia vecchia che non interessava a nessuno. Per una soffiata c'era almeno una mezza dozzina di delitti più recenti e più eccitanti.

«Non è una balla,» disse la ragazza. «Conosco il ferramenta che ha fatto il colpo e posso farglielo trovare abbastanza in fretta.»

«Già, già, già,» disse Dalby.

«Lo giuro,» protestò la ragazza sempre più disperata. «Lo giuro.»

«Chi è allora?»

«Non glielo dico.»

«Già, ma immagino,» disse Dalby, «che ce lo troverai se ti lasceremo un po' libera per dargli la caccia. Non è così?» Dalby scosse il capo e si voltò verso la ragazza per godersi la sua espressione stupita. Si stupivano sempre questi poveri diavoli quando sentivano uno sbirro che completava con gli ultimi dettagli i loro discorsi. Ma perché erano tutti convinti che un poliziotto fosse per forza un perfetto idiota?

Fu però Dalby che rimase sorpreso, perché la ragazza, con molta calma, gli disse: «No.»

«No?» disse Dalby.

«No,» replicò la ragazza. «So esattamente dove si può trovarlo.»

«Ma devi portarci tu da lui?» disse Dalby.

«No,» disse la ragazza.

«No?» Dalby esitò. «Be', allora dove possiamo trovarlo?»

«Nella prigione di Newgate,» disse la ragazza.

Passarono alcuni secondi prima che Dalby riuscisse ad assimilare il senso di queste parole. «Newgate?» disse.

La ragazza annuì.

«E come si chiama?»

La ragazza sogghignò.

Subito dopo Dalby mandò un uomo a Scotland Yard perché comunicasse direttamente all'ufficio del signor Harranby di aver sentita una storia talmente strana che con ogni probabilità doveva contenere qualcosa di vero.

All'alba, per le autorità la situazione era ormai chiara. La donna, Alice Nelson, era l'amante di un certo Robert Agar, recentemente arrestato sotto l'accusa di aver falsificato biglietti da cinque sterline. Agar si era proclamato innocente, ma si trovava attualmente a Newgate in attesa di processo.

La donna, privata dei guadagni di Agar, era ricorsa per mantenersi a varie attività criminali ed era stata sorpresa nell'atto di alleggerire un ubriaco. Secondo un successivo rapporto ufficiale, aveva «una paura ossessionante di essere rinchiusa», il che probabilmente significa che soffriva di claustrofobia. Fatto sta che fece la spia all'amante e raccontò tutto quello che sapeva, che non era molto, ma bastò al signor Harranby per mandare a chiamare Agar.

48. La caccia al canguro

«Un'approfondita conoscenza della tortuosa mentalità criminale,» scriveva Edward Harranby nelle sue memorie, «è indispensabile negli interrogatori di polizia.» Harranby possedeva certamente questa conoscenza, ma doveva ammettere che l'uomo seduto di fronte a lui, tossendo convulsamente, era un caso particolarmente difficile. L'interrogatorio durava ormai da due ore, ma Robert Agar non si scostava dalla sua posizione.

Quando interrogava, Harranby usava introdurre bruscamente nuove linee d'indagine per sconcertare i malviventi. Ma Agar sembrava in grado di rispondere a questa tecnica con disinvoltura.

«Signor Agar,» disse Harranby, «chi è John Simms?»

«Mai sentito nominare.»

«Chi è Edward Pierce?»

«Mai sentito nominare. Gliel'ho già detto.» Tossì nel fazzoletto offertogli da Sharp, l'assistente di Harranby.

«Questo Pierce non è un famoso scassinatore?»

«Non saprei.»

«Non saprebbe.» Harranby sospirò. Sapeva con certezza che Agar stava mentendo. Il suo atteggiamento, i suoi occhi abbassati e sfuggenti, i gesti delle sue mani: tutto denotava inganno. «E va bene, signor Agar. Da quanto tempo fa il falsario?»

«Non ho mai fatto balorde,» disse Agar. «Giuro che non sono stato io. Ero nel pub da basso solo per bere un goccio, lo giuro.»

«Insomma è innocente?»

«Certo.»

Harranby fece una pausa. «Tu menti.»

«È verità di Dio,» disse Agar.

«Ti terremo al fresco per un bel po' di anni, stanne certo.»

«Non avete niente contro di me,» disse Agar cominciando a eccitarsi.

«Bugie, tutte bugie. Sei un falsario, puro e semplice.»

«Lo giuro,» disse Agar. «Non ho mai fatto balorde. Non avrebbe senso...» S'interruppe bruscamente.

Ci fu un attimo di silenzio, punteggiato soltanto dal ticchettio dell'orologio sulla parete. Harranby aveva comprato quell'orologio proprio per il suo ticchettio, che era forte e continuo e innervosiva i prigionieri.

«Perché non avrebbe senso?» domandò dolcemente.

«Perché sono onesto,» disse Agar con gli occhi fissi sul pavimento.

«E qual è il lavoro onesto che fai?»

«Lavoro locale. Qua e là.»

Era una risposta poco precisa, ma abbastanza plausibile. A Londra c'era in quell'epoca quasi mezzo milione di manovali che facevano lavori sporadici ogni volta che ne capitava l'occasione.

«Dove hai lavorato per esempio?»

«Be', vediamo un po',» disse Agar chiudendo gli occhi. «Ho fatto una giornata al gasometro di Millbank, a caricare. Due a Chenworth, a portar mattoni. E la settimana scorsa ho fatto qualche ora per il signor Barnham, gli ho pulito la cantina. Insomma vado dove trovo, capisce.»

«E queste persone si ricorderanno di te?»

Agar sorrise. «Può darsi.»

Harranby era finito in un altro vicolo cieco. Quelli che assumevano lavoratori avventizi in genere se li dimenticavano subito o li ricordavano in maniera vaga. In entrambi i casi, non se ne sarebbe cavato molto.

Harranby si sorprese a fissare le mani del detenuto. Agar le teneva incrociate sul grembo. Harranby s'accorse così che l'unghia di uno dei mignoli era lunga. Per nascondere questo fatto, Agar se l'era mangiata, ma rimaneva ancora piuttosto lunga...

Un'unghia lunga poteva indicare varie cose. I marinai, soprattutto i greci, la portavano come amuleto ed a certi impiegati serviva per staccare il sigillo dalla cera calda. Ma per quanto riguardava Agar...

«Da quanto tempo fai il ferramenta?» disse Harranby.

«Eh?» replicò Agar con un'espressione di elaborata innocenza.

«Ferramenta?»

«Andiamo, su,» disse Harranby. «Lo sai benissimo cos'è un ferramenta.»

«Ho lavorato anche come segatore. Sono stato un anno nel nord, in una segheria.»

Harranby non si lasciò distrarre. «Hai fatto tu le chiavi per le casseforti?»

«Chiavi? Quali chiavi?»

Harranby sospirò. «Non hai avvenire come attore, Agar.»

«Non capisco che cosa intende dire, signore,» disse Agar. «Di che chiavi parla?»

«Di quelle della rapina al treno.»

A questo punto Agar si mise a ridere. «Cribbio,» disse, «lei crede che se fossi stato in un colpo del genere, mi sarei poi messo a far balorde? È questo che crede? Ma è pazzesco!»

Harranby rimase impassibile, ma sapeva che Agar aveva ragione. Non aveva senso che un uomo, dopo aver partecipato a un furto di dodicimila sterline, si mettesse un anno dopo a falsificare biglietti da cinque.

«È inutile che tu finga,» disse Harranby. «Noi sappiamo che Simms ti ha abbandonato. Non gli importa niente di quello che può succederti. Perché allora lo proteggi?»

«Non l'ho mai sentito nominare,» disse Agar.

«Portaci da lui e avrai una bella ricompensa.»

«Ma non l'ho mai sentito nominare,» ripeté Agar. «Possibile che lei non capisca?»

Harranby lo guardò. A parte gli accessi di tosse, era abbastanza calmo. Diede un'occhiata a Sharp che sedeva in un angolo. Era venuto il momento di cambiare rotta.

Prese un foglio dalla scrivania e si mise gli occhiali. «Bene, signor Agar,» disse. «Abbiamo qui un resoconto dei suoi precedenti. Non sono tanto belli.»

«Precedenti?» Stavolta la sua perplessità era sincera. «Io non ho precedenti.»

«Sì che ce li ha,» disse Harranby facendo scorrere le dita sul foglio. «Robert Agar... mmm... ventisei anni... mmm... nato a Bethnal Green... mmm... Sì, ecco qui. Prigione di Bridewell, sei mesi per vagabondaggio nel 1849...»

«Non è vero!» esplose Agar.

«... e prigione di Coldbath, un anno e otto mesi per furto nel 1852...»

«Non è vero, lo giuro, non è vero!»

Harranby guardò il detenuto da sopra le lenti. «È tutto scritto, signor Agar. E credo che il giudice sarà molto interessato a leggerlo. Cosa crede che gli darà, signor Sharp?»

«Quattordici anni di deportazione come minimo,» disse pensosamente Sharp.

«Be', sì, quattordici anni in Australia... mi pare giusto.»

«Australia,» disse Agar con voce soffocata.

«Credo proprio di sì,» disse Harranby con calma. «In casi come questo una bella traversata è proprio quello che ci vuole.»

Agar tacque.

Benché la deportazione fosse considerata in genere una pena particolarmente terribile, i criminali consideravano l'esilio in Australia - Harranby lo sapeva - con equanimità se non addirittura con un certo ottimismo. Molti malviventi pensavano che fosse un luogo gradevole e «dare la caccia ai canguri» era certamente preferibile a un lungo soggiorno in una prigione inglese.

A quell'epoca Sydney, nella Nuova Galles del Sud, era una bella e prospera città portuale di trentamila abitanti. Era inoltre un luogo dove «il passato di una persona è tenuto in scarsa considerazione e dove la buona memoria e la curiosità eccessiva sono particolarmente sgradite...» Poteva avere i suoi lati brutali - i macellai per esempio avevano la mania di spennare vivi i polli - ma era simpatica, con le sue strade illuminate a gas, le sue dimore eleganti, le sue donne ingioiellate e le sue pretese mondane. Un uomo come Agar avrebbe dovuto vedere nella deportazione, come minimo, una possibilità di far fortuna.

Ma Agar era molto agitato. Evidentemente non voleva lasciare l'Inghilterra. Harranby si sentì incoraggiato. Si alzò in piedi.

«Questo è tutto, per ora,» disse. «Se domani o dopo riterrà di aver qualcosa da dirmi, le basterà avvertire le guardie di Newgate.»

Agar venne condotto fuori. Harranby tornò a sedersi alla scrivania. Gli si avvicinò Sharp.

«Che cosa leggeva?» domandò.

Harranby prese il foglio dalla scrivania. «Un comunicato della Commissione edilizia,» disse, «che proibisce d'ora innanzi di parcheggiare le carrozze in cortile.»

Tre giorni dopo Agar fece sapere alle guardie di Newgate che desiderava un altro colloquio con il signor Harranby. E il 13 novembre gli raccontò tutto ciò che sapeva del furto in cambio della promessa di un trattamento clemente e della vaga possibilità che una delle istituzioni interessate - la banca, la ferrovia o lo stesso governo - ritenesse opportuno assegnargli uno stipendio attinto dalle ancor valide offerte di una ricompensa per qualsiasi informazione.

Agar non sapeva dove fosse l'oro. Disse che Pierce gli pagava uno stipendio mensile in banconote. I criminali avevano a suo tempo deciso di dividersi il bottino due anni dopo il furto, cioè nel maggio dell'anno successivo, 1857.

Agar sapeva però dove abitava Pierce. La sera del 13 novembre gli uomini di Scotland Yard circondarono la dimora di Edward Pierce, o John Simms, e vi entrarono con le berte pronte a far fuoco. Ma il proprietario non era in casa; i suoi terrorizzati domestici dissero che aveva lasciato la città per assistere allo spettacolo di boxe previsto per l'indomani a Manchester.

49. La boxe

Ufficialmente gli incontri di pugilato in Inghilterra erano illegali, ma se ne fecero in tutto l'Ottocento, frequentati da un pubblico numeroso e fedele. La necessità di sfuggire alle autorità comportava che un grande incontro venisse spostato all'ultimo momento da una città all'altra, con folle enormi di entusiasti del pugilato e delle attività sportive in genere che lo inseguivano attraverso il paese.

L'incontro del 19 novembre tra Smashing Tim Revels, il Quacchero Pugnace, e lo sfidante Neddy Singleton venne così spostato da Liverpool alla cittadina di Eagle Welles e infine a Barrington nei pressi di Manchester. Vi assistettero oltre ventimila appassionati che giudicarono lo spettacolo insoddisfacente.

A quell'epoca la boxe aveva regole che la renderebbero quasi irriconoscibile agli occhi di un moderno. I pugili si battevano a pugni nudi, badando a colpire in modo da non farsi male alle mani, perché chi si spaccava le nocche o i polsi all'inizio di un incontro era quasi sicuro di perdere. Le varie riprese avevano una durata variabile e la lunghezza dell'incontro non era prestabilita. Poteva proseguire per cinquanta o anche ottanta riprese e durare così quasi un'intera giornata. Obiettivo di questo sport era ferire lentamente e metodicamente l'avversario con una serie di taglietti e di ammaccature. Non si mirava al knock-out. Un pugile degno di questo nome preferiva tempestare letteralmente di colpi il rivale sino a costringerlo alla resa.

Neddy Singleton era inesorabilmente surclassato da Smashing Tim sin dall'inizio. E, già nelle prime riprese, ricorse al trucco di inginocchiarsi ogni volta che veniva colpito, al fine di interrompere l'incontro e di riprendere fiato. Gli spettatori reagivano con fischi e ululati a questo stratagemma così poco signorile, ma non potevano far niente per impedirlo, soprattutto perché l'arbitro - che aveva il compito di contare fino a dieci - pronunciava i numeri con tanta lentezza da far chiaramente capire che era stato lautamente pagato dai sostenitori di Neddy. Lo sdegno dei tifosi era però, se non altro, moderato dalla considerazione che questo sotterfugio serviva anche a prolungare il sanguinoso spettacolo cui erano venuti ad assistere.

Con migliaia di spettatori in piedi, tra i quali rozze e brutali canaglie d'ogni risma, per gli uomini di Scotland Yard non fu certo facile agire senza dar nell'occhio. Agar, con una rivoltella puntata alla schiena, indicò loro da lontano Pierce e la guardia Burgess. I due uomini vennero catturati con molta accortezza: premendogli cioè una berta sul fianco e sussurrando loro di venir via senza far storie se non volevano beccarsi una razione di piombo.

Pierce salutò amabilmente Agar. «Sei diventato un soffia, eh?» domandò con un sorriso.

Agar non riuscì a guardarlo negli occhi.

«Non importa,» disse Pierce. «Avevo previsto anche questo.»

«Non avevo scelta,» proruppe Agar.

«Perderai la tua parte,» disse Pierce con calma.

Ai margini della folla di spettatori, Pierce fu condotto alla presenza del signor Harranby di Scotland Yard.

«È lei Edward Pierce conosciuto anche come John Simms?»

«Sono io.»
«È in arresto per furto,» disse il signor Harranby.
E Pierce ribatté: «Non riuscirete mai a tenermi.»
«Io credo di sì, signore,» disse il signor Harranby.
Prima del tramonto del 19 novembre, Pierce e Burgess andarono a far compagnia ad Agar nella prigione di Newgate. Harranby informò le autorità governative del suo successo, ma non ci furono comunicati stampa, perché Scotland Yard voleva catturare anche la donna nota col nome di Miriam e il vetturino Barlow, ancora latitanti. Voleva inoltre recuperare l'oro.

50. L'estorsione

Il 22 novembre il signor Harramby interrogò Pierce per la prima volta. Il diario del suo assistente, Jonathan Sharp, annota: «H. è arrivato presto in ufficio, vestito con molta eleganza e in ottima forma. Ha preso un caffè al posto del solito tè. Parla del modo migliore per affrontare Pierce ecc. Dice che secondo lui non si può cavarne niente senza averlo prima ammorbidito.»
In effetti il colloquio fu singolarmente breve. Alle nove del mattino, Pierce venne condotto nell'ufficio e invitato a prender posto su una sedia isolata al centro della stanza. Harranby, stando dietro la scrivania, gli rivolse la prima domanda nel suo solito tono brusco.
«Conosce un certo Barlow?»
«Sì,» disse Pierce.
«Dov'è ora?»
«Non lo so.»
«Dov'è la donna che si fa chiamare Miriam?»
«Non lo so.»
«Dov'è l'oro?»
«Non lo so.»
«Mi sembrano tante le cose che lei non sa.»
«Sì,» disse Pierce.
Harranby lo fissò per qualche secondo senza parlare. Poi disse: «forse un soggiorno alla Bastiglia le rinfrescherà la memoria.»
«Ne dubito,» disse Pierce, senza mostrarsi minimamente in ansia. Lo portarono via.
Rimasto solo con Sharp, Harranby disse: «Lo spezzerò, sta tranquillo.» Lo stesso giorno diede disposizioni perché Pierce venisse trasferito dal carcere di Newgate alla Casa di correzione di Coldbath Fields, chiamata anche la Bastiglia. Di solito non vi venivano rinchiusi gli imputati in attesa di processo. Ma la polizia ci mandava spesso gli uomini da cui voleva «estorcere» qualche informazione prima di lasciarli al tribunale.
La Bastiglia era la più temuta delle prigioni inglesi. Ce l'ha descritta Sir Henry Mayhew che la visitò nel 1853. La sua principale caratteristica erano i mulini, una

fila di stretti cubicoli «simili agli scomparti di un orinatoio pubblico» dove i detenuti dovevano rimanere per periodi di un quarto d'ora a far girare una ruota di ventiquattro gradini. Un carceriere descriveva in questi termini i meriti del mulino: «Gli uomini non riescono a reggersi in equilibrio, perché i gradini gli scivolano sotto i piedi e questo rende la loro fatica molto spossante. Inoltre gli scomparti sono piccoli e talmente caldi che dopo un quarto d'ora diventa difficile respirare.»

Ancor meno piacevole era il «gioco della palla», un esercizio talmente faticoso che gli uomini al di sopra dei quarantacinque anni ne erano di solito esentati. I detenuti dovevano mettersi in cerchio a tre passi di distanza l'uno dall'altro. Al segnale, ognuno doveva raccogliere una palla di cannone di dieci chili, portarla al posto del vicino, posarla lì e tornare al punto di partenza dove c'era già ad aspettarlo un'altra palla. Questo gioco si prolungava per un'ora.

C'era infine, più temuta di tutti, «la manovella», un cilindro pieno di sabbia da far girare, appunto, con una manovella. Era riservata ai detenuti più indisciplinati.

Il regime quotidiano di Coldbath Fields era così debilitante che, anche dopo una condanna a soli sei mesi, c'erano uomini che ne uscivano «senza più spina dorsale», vale a dire con il corpo infiacchito, i nervi a pezzi e la volontà talmente indebolita da pregiudicare gravemente la capacità di commettere altri delitti.

Come detenuto in attesa di processo, Pierce non poteva essere sottoposto al mulino, al gioco della palla o alla manovella, ma aveva l'obbligo di rispettare il regolamento del carcere e bastava, per esempio, che violasse la regola del silenzio per essere punito con un turno alla manovella. Si può quindi presumere che i secondini lo accusassero spesso di aver parlato e gli infliggessero il trattamento necessario ad «ammorbidirlo».

Il 19 dicembre, dopo quattro settimane alla Bastiglia, Pierce fu di nuovo condotto nell'ufficio di Harranby. Harranby aveva detto a Sharp che «stavolta ne sentiremo delle belle», ma il secondo interrogatorio non fu più lungo del primo.

«Dov'è quel Barlow?»

«Non lo so.»

«Dov'è quella Miriam?»

«Non lo so.»

«Dov'è l'oro?»

«Non lo so.»

Harranby, tutto rosso in viso, e con le vene che gli si gonfiavano sulla fronte, lo congedò in tono rabbioso. Mentre lo portavano via, Pierce gli augurò con calma un buon Natale.

«L'impudenza di quell'uomo,» avrebbe poi scritto Harranby, «era superiore a ogni immaginazione.»

In questo periodo il signor Harranby era soggetto da più parti a notevoli pressioni. La banca Huddleston & Bradford voleva indietro il suo oro e lo fece sapere a Harranby servendosi come tramite nientemeno che del primo ministro, Lord Palmerston in persona. La richiesta del «Vecchio Pam» era già in sé imbarazzante perché Harranby dovette confessare di aver rinchiuso Pierce a Coldbath Fields, iniziativa non certo degna di un gentiluomo.

Palmerston opinò che la cosa era «un po' irregolare», ma Harranby si disse a mo' di conforto che un primo ministro che si tingeva le basette non era certo in condizione di rimproverare le irregolarità altrui.

Pierce rimase dunque a Coldbath fino al 6 febbraio, quando fu di nuovo portato da Harranby.

«Dov'è quel Barlow?»

«Non lo so.»

«Dov'è quella Miriam?»

«Non lo so.»

«Dov'è l'oro?»

«In una cripta a Saint John's Wood,» disse Pierce.

Harranby si piegò in avanti. «Dove?»

«È stato depositato,» spiegò Pierce con calma, «a nome John Simms in una cripta del cimitero di Martin Lane a Saint John's Woods.»

Harranby tamburellò con le dita sulla scrivania. «Perché non ce l'ha data prima questa informazione?»

«Non ne avevo voglia,» disse Pierce.

Harranby ordinò di riportarlo a Coldbath Fields.

Il 7 febbraio la cripta venne individuata e si ottennero le autorizzazioni necessarie a violarla. Il signor Harranby, accompagnato da un rappresentante della banca, il signor Henry Fowler, l'aprì a mezzogiorno. Non c'erano bare e non c'era oro. Da un riesame della porta, risultò che era stata forzata di recente.

Il signor Fowler era estremamente irritato e il signor Harranby estremamente imbarazzato. L'indomani, 8 febbraio, Pierce venne riaccompagnato nell'ufficio di Harranby dove gli fu comunicata la notizia.

«Quei furfanti devono avermi derubato,» disse Pierce.

Ma la sua voce e i suoi modi non esprimevano un grande rammarico. Harranby glielo fece notare.

«Barlow,» disse Pierce. «L'ho sempre saputo che non c'era da fidarsene.»

«Insomma crede che sia stato Barlow a prendere l'oro?»

«Chi altri, se no?»

Ci fu una breve pausa. Harranby ascoltava il ticchettio dell'orologio che, una volta tanto, irritava più lui del suo interlocutore. Che sembrava anzi perfettamente a suo agio.

«Non le dispiace,» disse Harranby, «che i suoi complici l'abbiano tradita in questa maniera?»

«Si vede che sono sfortunato,» disse Pierce con calma. «E anche lei,» aggiunse con un sorrisetto.

«Dalla sua padronanza di sé e dalla sua serenità,» scrisse Harranby, «dedussi che aveva inventato un'altra frottola per metterci fuori strada. Ma i miei ulteriori tentativi di arrivare alla verità vennero frustrati, perché il 1° marzo 1857 un giornalista del «Times» seppe dell'arresto di Pierce e non fu più possibile tenerlo in isolamento.»

Secondo il signor Sharp, il suo capo accolse l'articolo sulla cattura di Pierce «con accalorate imprecazioni ed esclamazioni». Voleva sapere in che modo il giornale ne fosse stato informato. Il «Times» non volle rivelare la propria fonte. Venne licenziato un secondino di Coldbath, sospettato di aver diffuso la notizia, ma nessuno poté mai affermare con certezza che fosse stato lui il colpevole. Correva addirittura la voce che la dritta fosse partita dall'ufficio di Palmerston.

In ogni caso il processo di Burgess, Agar e Pierce fu fissato per il 12 luglio 1857.

51. La prova di un impero

Il processo dei tre rapinatori del treno fu accolto dal pubblico con lo stesso acceso interesse che il furto stesso aveva suscitato. I funzionari della procura, consapevoli dell'attenzione rivolta a questo avvenimento, fecero in modo di accentuare gli elementi drammatici insiti nel rituale del processo. Burgess, decisamente l'attore meno importante, fu il primo ad essere condotto sul banco degli imputati dell'Old Bailey. Il fatto che conoscesse soltanto frammenti della storia servì soprattutto a stuzzicare l'appetito del pubblico per ulteriori particolari.

Dopo di lui fu interrogato Agar che fornì altre informazioni. Ma anche Agar, come Burgess, era un uomo palesemente limitato e la sua deposizione valse soltanto a concentrare ancor più l'attenzione sulla personalità di Pierce, definito dalla stampa «il sommo criminale» e «la brillante forza malefica che sta dietro l'impresa». Pierce era ancora detenuto a Coldbath Fields e il pubblico e i giornalisti non l'avevano mai visto. Zelanti cronisti ebbero dunque piena libertà di fornire descrizioni stravaganti e fantasiose del suo aspetto, dei suoi modi e della sua maniera di vivere. Molto di quanto si pubblicò nelle prime due settimane di luglio del 1857 era evidentemente falso: che Pierce vivesse con tre amanti nella stessa casa e fosse una «dinamo umana»; che fosse stato lui a organizzare la grande frode degli assegni del 1852; che fosse figlio illegittimo di Napoleone I; che prendesse cocaina e laudano; che avesse sposato una contessa tedesca assassinandola poi ad Amburgo nel 1848. Non c'era la minima prova che confermasse la veridicità di queste storie, ma è fuor di dubbio che la stampa riuscì a stimolare l'interesse dell'opinione pubblica sino alla frenesia.

Neanche Vittoria era immune dal fascino esercitato da «questo sfacciatissimo e spregevolissimo furfante che ci piacerebbe vedere con i nostri occhi». Espresse inoltre il desiderio di assistere alla sua impiccagione, ignorando evidentemente che nel 1857 in Inghilterra il furto non era più un delitto capitale.

Da settimane la folla si riuniva nelle vicinanze immediate di Coldbath Fields nell'incerta speranza di poter dare un'occhiata al ladro famoso. E la casa di Pierce a Mayfair fu invasa per tre volte da avidi cacciatori di souvenirs. Una «signora bennata» - non viene altrimenti definita - fu fermata mentre lasciava la casa con un fazzoletto maschile. E dichiarò senza il minimo imbarazzo di aver voluto procurarsi un ricordo di quell'uomo.

Il «Times» dichiarò che questa attrazione per un criminale era «deplorevole ed addirittura decadente» ed arrivò al punto da insinuare che il comportamento dell'opinione pubblica riflettesse «qualche fatale pecca della mentalità inglese».

È quindi una delle curiose coincidenze della storia il fatto che il 29 maggio, quando Pierce iniziò la sua deposizione, l'attenzione del pubblico e della stampa fosse rivolta altrove. Del tutto inaspettatamente, infatti, l'Inghilterra si trovava ora ad affrontare una nuova prova di proporzioni nazionali: un'orribile e sanguinosa rivolta in India.

Il crescente impero britannico - che alcuni chiamavano l'Impero brutale[3] - aveva subito negli ultimi decenni due grossi smacchi. Il primo a Kabul, nell'Afghanistan, dove nel 1842 erano morti in sei giorni 16.500 inglesi tra soldati, donne e bambini. Il secondo era stata la Guerra di Crimea, da poco conclusa con richieste di una riforma dell'esercito. Questa presa di posizione era talmente decisa da far cadere in discredito persino Lord Cardigan, sino a poco tempo prima eroe nazionale; arrivarono addirittura ad accusarlo (ingiustamente) di non essere stato presente alla carica della Brigata leggera e il suo prestigio venne ulteriormente indebolito dal matrimonio con la famigerata cavallerizza Addine Horsey de Horsey.

Poi esplose l'ammutinamento degli indiani, terzo affronto alla supremazia mondiale della Gran Bretagna e terzo colpo alla sicumera degli inglesi. Che gli inglesi in India fossero baldanzosamente sicuri di sé è ampiamente dimostrato dal fatto che vi tenevano soltanto 34.000 militari europei i quali comandavano un quarto di milione di soldati indigeni - i cosiddetti sipahi - non eccessivamente fedeli ai loro capi britannici.

Dal 1840 l'Inghilterra aveva cominciato a comportarsi in India in maniera sempre più arbitraria. Il nuovo fervore evangelico in patria aveva determinato spietate riforme religiose in colonia; *thug* e *sati* erano stati tolti di mezzo e gli indiani non erano affatto entusiasti al vedere degli stranieri che cercavano di sovvertire le loro antiche tradizioni religiose.

Nel 1857 gli inglesi introdussero in India il nuovo fucile Enfield, le cui cartucce arrivavano dalla fabbrica copiosamente rivestite di grasso. Ed era necessario morderle per liberare la polvere. Si diffuse allora nei reggimenti dei sipahi la voce che il grasso fosse di maiale o di mucca, e che le cartucce fossero un trucco per contaminare i sipahi e farli decadere dalla loro casta.

Le autorità inglesi s'affrettarono a intervenire.

Nel gennaio 1857 ordinarono che le cartucce ingrassate dalla fabbrica venissero distribuite solo ai soldati europei, mentre i sipahi furono autorizzati a ungere le proprie con olio vegetale. Fu un provvedimento saggio, ma arrivò troppo tardi per placare gli animi. Nel marzo i sipahi cominciarono a uccidere ufficiali inglesi in incidenti sporadici. E in maggio scoppiò un'autentica insurrezione.

Il più famoso episodio dell'Ammutinamento avvenne a Cawnpore, una città di 150.000 abitanti sulle rive del Gange. Agli occhi di un uomo d'oggi, l'assedio di Cawnpore sembra sintetizzare tutto ciò che c'era di nobile e di assurdo nell'Inghilterra vittoriana. Mille cittadini britannici, trecento dei quali donne o bambini, rimasero

[3] Assonanza tra *british* (britannico) e *brutish* (brutale), *(n.d.t.)*

sotto il fuoco per diciotto giorni. Le loro condizioni di vita «violavano tutte le regole e le convenienze dell'esistenza e offendevano il pudore... della natura femminile». Eppure nei primi giorni d'assedio tutto continuava a svolgersi con straordinaria normalità. Gli ufficiali bevevano champagne e cenavano con aringhe in scatola. I ragazzi giocavano intorno ai cannoni. Nacquero alcuni bambini e si celebrò persino un matrimonio, nonostante la pioggia ininterrotta, notte e giorno, di fucilate e cannonate.

In seguito vennero tutti ridotti a consumare non più di un pasto al giorno, e subito dopo furono persino costretti a cibarsi di carne equina, «ma certe signore non riuscirono ad adattarsi a questo nutrimento inconsueto.» Le donne sacrificarono i loro indumenti intimi per farne stoppaccio per i fucili. «Le signore di Cawnpore rinunciarono alle componenti forse più care del loro abbigliamento femminile per migliorare l'artiglieria...»

La situazione diventava sempre più disperata. Non c'era acqua, se non in un pozzo fuori del quartiere, ma i soldati che cercavano di prenderla venivano ammazzati durante il tentativo. La temperatura raggiungeva nelle ore diurne i 53° centigradi. Molti morirono d'insolazione. E un pozzo asciutto all'interno del recinto venne usato come fossa per i cadaveri.

Il 12 giugno uno dei due edifici prese fuoco e bruciò sino alle fondamenta. Andarono così distrutte tutte le scorte di medicine. Tuttavia gli inglesi continuavano a tener duro, rintuzzando ogni attacco.

Il 25 giugno i sipahi proposero una tregua, offrendo agli inglesi la possibilità di raggiungere in nave Allahabad, una città centocinquanta chilometri più a valle. Gli inglesi accettarono.

L'evacuazione iniziò all'alba del 27 giugno. Gli inglesi s'imbarcarono su quaranta battelli fluviali sotto gli occhi vigili dei sipahi armati. Appena l'ultimo di loro salì a bordo, i barcaioli indigeni si tuffarono in acqua. E i sipahi aprirono il fuoco sui battelli ancora ormeggiati alla riva. In poco tempo s'incendiarono quasi tutti e il fiume fu cosparso di cadaveri e di corpi che stavano annegando. La cavalleria indiana, diguazzando nelle secche, eliminò i superstiti a sciabolate. Tutti gli uomini vennero uccisi.

Le donne e i bambini furono invece condotti in una casa di fango lungo la riva dove rimasero prigionieri in un caldo soffocante per parecchi giorni. Poi il 15 luglio, un gruppo di uomini che comprendeva anche dei macellai, invasero la casa armati di sciabole e coltelli e ammazzarono tutti i presenti. I corpi smembrati, tra i quali «alcuni non del tutto privi di vita», furono gettati in un pozzo vicino, e si racconta che lo avessero riempito.

In patria gli inglesi espressero il loro «vigoroso cristianesimo» invocando a gran voce una sanguinosa vendetta. Persino il «Times», trascinato dalla frenesia del momento, scrisse che «ogni albero e frontone di quei luoghi dovrebbe avere un suo fardello nella forma della carcassa di un ribelle.» Lord Palmerston dichiarò che i rivoltosi indiani si erano comportati come «diavoli sgorgati dagli abissi più profondi dell'inferno».

In un momento del genere, la comparsa di un criminale sul banco degli imputati all'Old Bailey per un delitto commesso due anni prima interessava ormai ben poco. Ma nelle pagine interne dei quotidiani furono egualmente pubblicati dei resoconti dai quali la figura di Edward Pierce esce con un suo innegabile fascino.

Egli venne condotto per la prima volta davanti alla corte il 29 luglio: «bello, seducente, calmo, elegante e malizioso». Testimoniò con voce uniforme e assolutamente pacata, ma le sue dichiarazioni furono piuttosto incendiarie. Definì il signor Fowler «uno scemo sifilitico» e il signor Trent «un vecchio idiota». Questi giudizi indussero il pubblico ministero a chiedergli che cosa pensasse del signor Harranby, l'uomo che lo aveva arrestato. «Un damerino pieno di sé con il cervello di uno scolaretto,» annunciò Pierce, lasciando col fiato sospeso i giudici, perché il signor Harranby era presente in galleria come osservatore. Lo si vide arrossire intensamente, e gonfiarglisi le vene sulla fronte.

Ancor più stupefacente delle sue parole, fu l'atteggiamento di Pierce che «si comportò con estrema dignità e fierezza, senza il più piccolo accenno di contrizione o la più piccola ombra di rimorso per le sue inique gesta». Anzi, sembrava entusiasmarsi per la propria abilità, nel rievocare le varie fasi del piano.

«Dà l'impressione,» osservava l'«Evening Standard,» «di trarre dalle proprie azioni una sorta di piacere assolutamente inspiegabile».

Pareva provare lo stesso piacere quando forniva resoconti dettagliati delle debolezze degli altri testimoni, che dal canto loro erano assai restii a deporre. Il signor Trent era agitato e nervoso e molto imbarazzato («e ne ha ben donde» osservò un irritato spettatore) per ciò che doveva riferire, mentre il signor Fowler raccontò le proprie esperienze a voce talmente bassa da costringere il pubblico ministero a chiedergli continuamente di parlare più forte.

La testimonianza di Pierce ebbe alcune fasi assai clamorose. La prima fu il dialogo che segue, svoltosi durante il suo terzo giorno in tribunale:

«Signor Pierce, lei conosce un vetturino noto col nome di Barlow?»

«Lo conosco.»

«Può dirci dove si trova?»

«No.»

«Può dirci quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Sì.»

«Allora ce lo dica, per favore.»

«L'ho visto sei giorni fa, quando è venuto a trovarmi a Coldbath Fields.»

(Ci fu un gran ronzio di voci e il giudice dovette ricorrere al martelletto per ristabilire la calma.)

«Signor Pierce, perché non ha prodotto prima questa informazione?»

«Non mi era stato chiesto.»

«Qual è stato l'argomento del suo colloquio con questo Barlow?»

«Abbiamo parlato della mia evasione.»

«Insomma, se non ho capito male, lei intende evadere con l'aiuto di quest'uomo?»

«Preferirei che fosse una sorpresa,» disse Pierce con calma.

Grande fu la costernazione della corte e i giornali si mostrarono palesemente offesi. «Uno sgarbato, spudorato, odioso e perfido furfante,» lo definì l'«Evening Standard». Qualcuno chiese anche di infliggergli la più severa condanna.

Ma Pierce rimase calmo per tutta la durata del processo e continuò a fare con grande disinvoltura affermazioni offensive. Il 1 agosto disse incidentalmente che Henry Fowler era «stupido come il signor Brudenell».

Il pubblico ministero non gliela lasciò passare. Gli chiese subito: «Allude a Lord Cardigan?»

«Alludo al signor James Brudenell.»

«Ma è Lord Cardigan, no?»

«Lei può chiamarlo come vuole, ma per me è solo il signor Brudenell.»

«Lei sta diffamando un pari e un ispettore generale della cavalleria.»

«Non è possibile,» disse Pierce con la consueta calma, «diffamare uno stupido.»

«Signore, le ricordo che lei è accusato di un odioso crimine.»

«Io non ho ucciso nessuno,» replicò Pierce, «ma se avessi ammazzato cinquecento inglesi per la mia totale stupidità, mi avrebbero subito impiccato.»

Questo dialogo non venne riferito testualmente dai giornali perché temevano una querela per calunnia da Lord Cardigan. Ma c'era anche un'altra ragione: con la sua deposizione Pierce minava alle fondamenta una struttura sociale già attaccata da molte parti. In breve tempo Pierce cessò per tutti di avere del fascino.

E in ogni caso il suo processo non poteva reggere alla concorrenza delle storie dei «negri dagli occhi feroci», come venivano chiamati, che irrompevano in una stanza piena di donne e bambini, stuprando e ammazzando le femmine, trafiggendo bimbetti urlanti ed «esibendosi in uno spettacolo di raccapricciante atavismo pagano».

52. La fine

Pierce concluse la sua deposizione il 2 agosto. A questo punto il pubblico ministero, sapendo che la gente era sconcertata dal freddo comportamento e dall'assenza di rimorsi del grande criminale, gli fece un'ultima domanda.

«Signor Pierce,» disse alzandosi in piedi. «Signor Pierce, mi rivolgo a lei personalmente: non ha mai avuto, in nessun momento, la sensazione di comportarsi scorrettamente, la consapevolezza di agire male, la coscienza di violare la legge, qualche esitazione morale, insomma, nell'esecuzione dei suoi atti criminali?»

«Non capisco la domanda,» disse Pierce.

E il pubblico ministero ridacchiò. «Sì, lo sospettavo. Le sta scritto in faccia.»

A questo punto Sua Signoria si schiarì la voce e fece dal suo seggio il seguente discorso:

«Signore, è verità riconosciuta della giurisprudenza che le leggi sono create dagli uomini, e che gli uomini civili, seguendo una tradizione di oltre due millenni, acconsentono a conformarsi ad esse per il bene comune della società. Perché solo con l'imperio della legge una civiltà può erigersi al disopra del caotico squallore della

barbarie. Questo noi sappiamo da tutta la storia della razza umana e questo noi trasmettiamo, attraverso i nostri processi educativi, a tutti i nostri cittadini.»

«Ora,» concluse il giudice, «per quanto concerne il movente, le chiedo, signore, perché ha concepito, organizzato e compiuto questo spregevole e scandaloso crimine?»

Pierce alzò le spalle. «Mi servivano i soldi,» disse.

Al termine della sua deposizione, Pierce venne ammanettato e condotto fuori dell'aula da due robuste guardie armate. Passò così davanti al signor Harranby.

«Buon giorno, signor Pierce,» disse Harranby.

«Buon giorno,» replicò Pierce.

Lo fecero poi uscire da una porta posteriore dell'Old Bailey, dove lo stava aspettando un furgone della polizia che lo avrebbe riportato a Coldbath Fields. Sui gradini del tribunale si era raccolta una folla abbastanza numerosa. Le guardie allontanarono i curiosi che gridavano a Pierce i loro saluti e i loro auguri. Una vecchia e ripugnante prostituta riuscì a farsi avanti e a baciare il colpevole sulla bocca, per un breve attimo, prima che i poliziotti la spingessero via,

Si presume che la puttana fosse in realtà l'attrice Miriam e che, baciandolo, avesse consegnato a Pierce la chiave delle sue manette, ma non lo sappiamo con certezza. Ciò che sappiamo è che le due guardie del furgone, messe fuori combattimento a colpi di sfollagente, quando furono scoperte in una cunetta nei pressi di Bow Street non erano in grado di ricostruire in tutti i particolari l'evasione di Pierce. La sola cosa sulla quale si trovarono d'accordo fu la descrizione del vetturino: una specie di bestione, dissero, con una brutta cicatrice bianca sulla fronte.

Il furgone venne poi ritrovato in un campo di Hampstead. Pierce e il vetturino non furono mai catturati. I resoconti giornalistici dell'evasione sono piuttosto vaghi ed accennano tutti alla riluttanza delle autorità ad entrare in particolari.

All'inizio dell'estate gli inglesi riconquistarono Cawnpore. Non presero prigionieri, ma bruciarono, impiccarono e sbudellarono le loro vittime. Quando trovarono la casa di Bibighar sporca di sangue, costrinsero gli indigeni a leccare il pavimento prima d'impiccarli. Poi proseguirono, dilagando in India con quello che fu chiamato il «vento del diavolo»; percorrendo cioè fino a trenta chilometri al giorno, dando fuoco a interi villaggi, assassinandone ogni abitante e legando i ribelli alle bocche dei cannoni in modo da farli esplodere in mille pezzi. L'ammutinamento degli indiani venne domato prima della fine dell'anno.

Nell'agosto del 1857, Burgess, la guardia ferroviaria, parlò delle tensioni dovute alla malattia del figlio, sostenendo che avevano talmente pervertito le sue inclinazioni morali da indurlo a mettersi in combutta con dei criminali. Fu condannato a soli due anni da scontare nella prigione di Marshalsea, dove morì di colera nell'inverno del 1857.

Il ferramenta Robert Agar fu condannato alla deportazione in Australia per la sua partecipazione alla Grande Rapina al Treno. E morì ricco a Sydney, Nuova Galles del Sud, nel 1902. Un suo nipote, Henry L. Agar, fu sindaco di questa città dal 1938 al 1941.

Il signor Harranby morì nel 1879, mentre stava frustando un cavallo che lo sbalzò di sella e gli diede un calcio in testa. Il suo assistente, Sharp, divenne capo di Scotland Yard e morì bisnonno nel 1919. Si diceva fiero, raccontano, del fatto che nessuno dei suoi figli fosse entrato nella polizia.

Il signor Trent morì di una malattia di stomaco nel 1857; sua figlia Elizabeth sposò nel 1858 Sir Percival Harlow ed ebbe da lui quattro figli. Dopo la scomparsa del marito, la signora Trent cominciò a comportarsi in maniera scandalosa; morì di polmonite nel 1884 dopo aver avuto, diceva, «più amanti di quella Bernhardt».

Henry Fowler morì per cause sconosciute nel 1858.

La South Eastern Railway, stanca delle inadeguate attrezzature della stazione di London Bridge, costruì due nuovi scali per la sua linea: il famoso arco a volta di Cannon Street nel 1862 e la stazione di Blackfriars subito dopo.

Di Pierce, di Barlow e della misteriosa signorina Miriam non si seppe più nulla. Nel 1862 corse voce che vivevano a Parigi. Nel 1868 si disse che dimoravano a New York «in condizioni di grande agiatezza». Nessuna di queste voci trovò mai conferma.

L'oro della Grande Rapina al Treno non fu mai ritrovato.

Fine